L'INDIRIZZO COMPLETO DEI CONCESSIONARI
AUTORIZZATI E DEI CENTRI ASSISTENZA
È DISPONIBILE SUL SITO PATEK.COM

PATEK PHILIPPE BOUTIQUES

MILANO
Pisa Orologeria, T. 02 76 20 81

ROMA
Hausmann & Co., T. 06 678 40 05

RIVENDITORI AUTORIZZATI

ALESSANDRIA
Gioielleria Coppo, T. 0131 25 29 27

BARI
Rocca, T. 080 521 29 26

BOLOGNA
F. Veronesi & Figli, T. 051 224 835

BRESCIA
Gioielleria Fasoli, T. 030 454 42

CAGLIARI
Rocca, T. 070 496 930

CAPRI
Orologeria Trucchi, T. 081 277 48 66

CATANIA
Restivo, T. 095 387 817

CORTINA D'AMPEZZO
Bartorelli Gioiellerie, T. 0436 86 09 09

COURMAYEUR
F. B. Aurum, T. 0165 84 68 78

CUNEO
Rabino Mario & C., T. 0171 69 28 26

FIRENZE
Fratelli Piccini, T. 055 294 768

FORTE DEI MARMI
Bartorelli Gioiellerie, T. 0584 89 979

GENOVA
Montres & Bijoux, T. 010 56 55 10

MILANO
Verga 1947, T. 02 65 95 775

MILANO MARITTIMA
Bartorelli Gioiellerie, T. 0544 99 45 93

NAPOLI
Orologeria Trucchi, T. 081 414 961

PADOVA
Rocca, T. 049 876 26 22

PALERMO
Palumbo & Gigante, T. 091 662 20 22

PORTO CERVO
Rocca, T. 0789 924 86

REGGIO EMILIA
Vaccari Gioielli, T. 0522 43 99 99

RICCIONE
Bartorelli Gioiellerie, T. 0541 69 30 16

SANREMO
Abate, T. 0184 57 81 69

TAORMINA
Restivo, T. 0942 09 06 30

TARANTO
Feni Gioielli, T. 099 452 63 48

TORINO
Astrua, T. 011 561 38 73

TRIESTE
Dobner, T. 040 632 951

VERONA
Gioielleria Fasoli, T. 045 800 11 81

VICENZA
Gioielleria Salvadori, T. 0444 54 63 13

Tarso? Dove si trova Tarso? È possibile che i più non abbiano mai sentito parlare di questa città, che in maniera del tutto casuale mette in relazione due dei protagonisti di *Storica* 177. La sua gloria è passata e ora è una tranquilla città turca di provincia, lontana dalla riva di un mare che un tempo era vicino, quando il fiume Cidno – che l'attraversava – vi sfociava. I sedimenti hanno spinto il Mediterraneo a una quindicina di chilometri di distanza, e dell'antica Tarso rimane ben poco, compresa la presunta "porta di Cleopatra" attraverso la quale la regina d'Egitto non passò mai, sebbene si trovasse in città. Tarso ha cambiato la storia. Fu lì che Cleopatra e Marco Antonio s'incontrarono per la prima volta, in quello che fu l'inizio di una relazione che sarebbe culminata in una devastante guerra civile a Roma e nell'inizio dell'impero. Lì nacque pure Saulo, o Paolo di Tarso, l'uomo che rese il cristianesimo una religione aperta a tutti i credenti, e non solo agli ebrei. Ma Tarso potrebbe aver influito ulteriormente sul corso della storia. Fu lì che Alessandro Magno contrasse una grave malattia, proprio all'inizio della sua conquista dell'Asia, che sarebbe terminata proprio in quel momento se il macedone fosse morto. E fu ancora lì che Cassio quasi assassinò Giulio Cesare – tre anni prima di riuscirci alle idi di Marzo –, quando il generale non aveva ancora assunto il pieno potere come dittatore. Cesare si salvò perché la sua nave non attraccò sulla riva dove Cassio lo stava aspettando, ma su quella opposta. Se fosse morto in quel momento, Ottaviano Augusto non sarebbe stato il suo erede e l'impero romano come lo conosciamo oggi non sarebbe esistito.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

14

112

20

118

Alcune teste delle statue colossali che un tempo sorgevano nel mausoleo di Antioco I Commagene.

Vetro dipinto con il ritratto di una coppia circondata da santi.

INCONTRO TRA CLEOPATRA E MARCO ANTONIO A TARSO. OLIO DI LAWRENCE ALMA-TADEMA. 1885. COLLEZIONE PRIVATA.
FINE ART / AGE FOTOSTOCK

Scrivici a
storica@storicang.it

Per maggiori informazioni:
www.storicang.it

Seguici su Facebook:
www.facebook.com/storicang

Seguici su Instagram
@storicang

Seguici su Twitter
@storicang

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

Pubblicazione periodica mensile - Anno XV - n. 177

Editore: RBA ITALIA SRL
via Gustavo Fara, 35
20124 Milano
tel. 0200696352
e-mail: storica@storicang.it
Direttore generale: ANDREA FERDEGHINI

Coordinatrice editoriale: ANNALISA PALUMBO
Grafica: ESTHER MOYANO
Coordinatrice editoriale Italia: ELENA BILONI
Collaboratori: VÍCTOR LLORET BLACKBURN **(Consulente editoriale)**; PIA BRUGNATELLI; LUIGI COJAZZI; MATTEO DALENA; ALESSANDRA PAGANO; GIULIA RUSSINO; AMARANTA SBARDELLA; MARTINA TOMMASI
Consulenti: MÒNICA ARTIGAS **(Curatrice editoriale edizioni internazionali)**
JOSEP MARIA CASALS **(Direttore, rivista *Historia*)**
IÑAKI DE LA FUENTE **(Direttore artistico, *Historia*)**
Stampatore: ROTOCOBRHI, S.A.

Distribuzione:
PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA & MULTIMEDIA
via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)

Pubblicità:
Rita Cusani
tel. 3358437534
e-mail: cusanimedia@gmail.com

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 31 del 22/01/2009
ISSN: 2035-8784

Poste Italiane S.P.A Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27.02.2004 n.46) art.1, comma 1 LO/MI

Questa edizione è stata pubblicata da RBA Revistas, S.A., 2019

Direttore responsabile: Simone Bedetti

Per informazioni e abbonamenti:
Sito internet: www.storicang.it
Email: rba.abbonamenti@directchannel.it
Tel: 02 4957 2009 (Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 9.00 alle 19.00)
Posta: Direct Channel S.p.A. — Casella Postale, 97- Via Dalmazia, 13 - 25126 Brescia.

Per richiedere arretrati:
Email: arretrati@mondadori.it

Errata corrige Storica 176 (ottobre 2023)
• Nell'articolo *Troia, il tesoro scoperto da Schliemann,* citiamo la città di "Hısarlık", la cui grafia corretta è però "Hisarlık".
• Nell'articolo *Il viaggio di Marco Polo*, a pagina 90-91, l'edificio ritratto nella fotografia è una madrasa (quella di Ulug Bek) e non una moschea, come erroneamente indicato nella didascalia.

CALCHI IN GESSO di alcuni mobili contenuti nella stanza in cui alloggiavano gli schiavi nella villa di Civita Giuliana.

PARCO ARCHEOLOGICO DI POMPEI

POMPEI

Una stanza per gli schiavi

Questa nuova scoperta potrebbe indicare l'esistenza di gerarchie diverse tra gli schiavi

Nella villa di Civita Giuliana, a circa seicento metri dalla città di Pompei, i ricercatori del parco archeologico hanno realizzato una scoperta sconvolgente: una stanza di sedici metri quadrati con due letti, due piccoli armadi e diversi recipienti di ceramica. Secondo gli studiosi la stanza ospitava alcuni schiavi della villa. Il rinvenimento getta luce sul modo di vivere degli esponenti delle classi più umili dell'antica Roma. All'interno dei recipienti sono state rinvenute ossa di ratto, che evidenzierebbero le nefaste condizioni d'igiene degli alloggi. La differenza di manifattura dei due letti indicherebbe l'esistenza di una gerarchia sociale tra gli schiavi. Infine, «sappiamo che i proprietari usavano diversi privilegi, tra cui anche la possibilità di formare una famiglia per legare alcuni schiavi più strettamente alla villa, anche con la finalità di averli come alleati nel sorvegliare gli altri», afferma il direttore del parco Gabriel Zuchtriegel.

I DUE LETTI contenuti nella cosiddetta stanza A sono stati recuperati grazie alla tecnica dei calchi in gesso, che consiste nel riempire con del gesso l'incavo lasciato dalla materia organica – in questo caso il legno – decomposta sotto gli strati di cenere vulcanica. Ma ciò che ha realmente sorpreso gli studiosi è la differenza tra i due letti. Uno di essi, il *grabatus*, non era dotato di materasso, ma di una struttura di corde intrecciate tra diverse tavole di legno. L'altro, di fattura più elevata, a spalliera (*lectus cubicularis*), era molto più comodo (e più costoso), aveva un materasso e nella cenere vulcanica era ancora visibile parte del colore rosso con cui era stato dipinto.

Nella foto, il letto più umile e scomodo, il *grabatus*, scoperto nella stanza degli schiavi di Civita Giuliana.

PARCO ARCHEOLOGICO DI POMPEI

L'ARCHEOLOGA Hala Alarashi dà gli ultimi ritocchi alla collana prima dell'esposizione nel nuovo museo di Petra.

ALICE BURKHARDT

PREISTORIA

Restaurata una collana neolitica

Gli archeologi sono riusciti a unire i 2.500 pezzi di un gioiello di novemila anni fa

Nel giacimento giordano di Ba'ja, un insediamento neolitico fondato tra il 7.400 e il 6.800 a.C., un team di studiosi della facoltà di archeologia e antropologia dell'Università di Yarmouk (Giordania) nel 2018 ha scoperto una lastra di grandi dimensioni che sembrava nascondere un edificio. Sotto di essa, sono state trovate circa 2.500 eleganti perline di diversi materiali, una pietra con due fori e un delicato anello di madreperla. Accanto ai reperti giacevano i resti scheletrici di un bambino o una bambina di circa otto anni, che i ricercatori hanno chiamato Jamila. Ora, un team internazionale di studiosi guidato dall'archeologa Hala Alarashi del Consejo Superior de Investigaciones Científicas (CSIC), ha ricostruito questo pezzo dopo averne studiato la composizione, l'artigianato e la posizione delle migliaia di pezzi sparsi nel sito di sepoltura. La collana ricostruita è attualmente esposta nel nuovo museo di Petra.

LA COLLANA È COMOPOSTA da oltre duemila perline colorate, tubolari, piatte o a disco, come quelle dell'immagine in basso. Alcune sono state intagliate nel legno, altre in conchiglie. Infine, due sono di ambra, un materiale che non era mai stato trovato prima nella regione. Il gioiello presenta anche un doppio ciondolo traforato da cui emergono dieci file di piccoli pezzi, collegati a un anello di madreperla delicatamente inciso, che lo rende un «capolavoro», secondo le parole dei ricercatori. Essi affermano inoltre che «lo studio di questa collana rivela complesse dinamiche sociali tra i membri della comunità Ba'ja, inclusi artigiani, commercianti e autorità di alto livello che avrebbero commissionato tali pezzi e che senza dubbio meritano ulteriori indagini».

H. ALARASHI, PN BA`JA

Cosimo III, il granduca che perse la Toscana

Funestato da un matrimonio infelice e incapace d'imporsi sul piano internazionale, Cosimo III de' Medici dovette assistere impotente alla fine di una grande dinastia

Il tramonto della Firenze dei Medici

1642

Il 14 agosto nasce Cosimo III, figlio di Ferdinando II de' Medici ed erede al granducato di Toscana.

1661

Cosimo sposa Marguerite Louise d'Orléans, cugina del re Luigi XIV. Il matrimonio sarà infelice per entrambi.

1670

Cosimo diventa granduca di Toscana, ma continua a dedicarsi più alla devozione che alla politica.

1718

Le grandi potenze stabiliscono che a Gian Gastone, erede di Cosimo, succederà Carlo di Borbone.

1723

Cosimo III muore a 81 anni. Il suo regno, di 53 anni, è stato il più lungo della casata dei Medici.

Nel 1610 Galileo osservò intorno a Giove quattro corpi celesti che chiamò "astri medicei", in omaggio al suo protettore Cosimo II de' Medici. Più di cinquant'anni dopo quegli astri furono impressi su una medaglia accanto al motto *Certa fulgent sidera* (Le stelle brillano sicure), per celebrare lo splendore della casata dei Medici. Dalla frase era stata rimossa una negativa, *neque*, che ne ribaltava il senso: "Le stelle non brillano più sicure". Una scelta paradossale, dal momento che fu proprio sotto il committente della medaglia, Cosimo III, che la luce certa della dinastia dei Medici venne meno.

Tra il XVII e il XVIII secolo la casata dei Medici visse uno dei suoi momenti di maggior prestigio internazionale – il matrimonio con Marguerite Louise d'Orléans, una cugina del re Sole – e una precipitosa discesa nell'irrilevanza politica, che ne avrebbe provocato l'estinzione. Protagonista di questi avvenimenti fu Cosimo III de' Medici, il governante più longevo della sua famiglia. Il futuro granduca di Toscana nacque a palazzo Pitti il 14 agosto 1642, lo stesso anno della morte di Galileo Galilei. I suoi genitori erano Ferdinando II e Vittoria della Rovere. Malgrado lo splendore della corte medicea, che esibiva ancora i fasti barocchi e proteggeva le scienze e le arti, la madre riuscì a imporre a Cosimo un'educazione improntata alla religione più che alla scienza, sotto la guida del teologo Volunnio Bandinelli, a cui Ferdinando acconsentì per amor di pace. Il risultato fu che il giovane, che da bambino aveva manifestato un'indole sportiva, a diciassette anni era divenuto taciturno, ombroso e malinconico. Inoltre rifuggiva i balli e le donne preferendovi le messe e le visite dei santuari.

Un principe tetro e viaggiatore

Il padre, preoccupato da queste inclinazioni, si convinse che un matrimonio precoce l'avrebbe guarito, e si adoperò per trovargli una sposa adatta. La scelta cadde su Marguerite Louise d'Orléans, cugina del re Luigi XIV: un'unione prestigiosa, mediata dal cardinale Mazzarino, destinata a rafforzare i rapporti con la Francia. Il giovane, che malgrado la tetraggine aveva sviluppato un forte senso delle responsabilità familiari, accettò di buon grado il matrimonio, che avvenne per procura il 17 aprile 1661:

Cosimo III de' Medici scelse come motto la frase *Certa fulgent sidera*, le stelle brillano sicure

ALAMY / CORDON PRESS

Medaglia con il motto dei Medici coniata nel 1666. Il recto ritrae Cosimo III.

PALADINO DELLA FEDE

IN POLITICA COSIMO si dedicò alla persecuzione degli ebrei – a cui proibì di avere rapporti sessuali con i cristiani, assumere servitù cristiana, vivere nella stessa casa con dei cristiani e tenere balie cristiane – e alla lega contro i turchi, che nel 1683 avevano assediato Vienna. In occasione della sconfitta ottomana, alla quale Cosimo aveva contribuito con l'invio all'imperatore di quattro galere e di munizioni, il granduca diede una grande festa nel corso della quale furono arse le statue di quattro turchi. Nel 1700 papa Innocenzo XII gli concesse il titolo onorifico di canonico di San Giovanni in Laterano, che gli permise di toccare alcune reliquie e di benedire una folla di 70mila fedeli.

Ritratto di Cosimo III de' Medici. Olio su tela di Jan Frans van Douven. 1700 circa.

ALAMY / CORDON PRESS

lo sposo non aveva ancora compiuto diciannove anni, la sposa era men che sedicenne. Sfortunatamente, la coppia risultò male assortita: Marguerite Louise era una ragazza poco docile, abituata agli sfarzi e alla liberalità di Versailles, e il rigore austero della corte fiorentina e del marito la lasciò assai scontenta. Presto le liti coniugali spinsero i due ad allontanarsi: Marguerite Louise si ritirava spesso nella villa di Poggio a Caiano, mentre tra il 1667 e il 1669 Cosimo s'imbarcò in ben due viaggi attraverso il continente europeo, tra Olanda, Spagna, Portogallo, Inghilterra e Francia.

Il principe fu tra i primi del suo tempo a conoscere le lingue e a viaggiare, e ciò gli permise di entrare in contatto con lo stile di vita e le politiche economiche e amministrative di altre corti europee, oltre che d'intrecciare rapporti personali con i leader dell'epoca. Il re Sole gli fece omaggio della sua spada, accompagnandola con queste lusinghiere parole: «Credo di non essere meno ben protetto, perché è in buone mani». Ma l'accoglienza migliore l'ebbe in Inghilterra, dove visitò le università di Oxford e Cambridge e venne elogiato per la protezione che suo padre avrebbe accordato a Galileo sotto processo: una lode che dovette lasciarlo alquanto imbarazzato, dato che certamente non riteneva un punto d'onore quello di essersi opposti all'autorità ecclesiastica.

Granduca di Toscana

Nel 1670, pochi mesi dopo il suo ritorno a Firenze, il padre Ferdinando morì, lasciandogli l'eredità del granducato di Toscana. Se inizialmente Cosimo si dimostrò un governante coscienzioso e zelante, presto la devozione religiosa riprese il sopravvento sui suoi interessi, e il nuovo granduca delegò quasi interamente il governo alla madre, che

La villa medicea dell'Ambrogiana era la residenza preferita di Cosimo III de' Medici. Nell'immagine è ritratta in una delle lunette di Giusto Utens, *L'Ambrogiana*. 1599.

ALAMY / CORDON PRESS

presiedeva il suo consiglio privato nei propri appartamenti. Ciò fu motivo di ulteriore contrasto con la moglie, che reclamava per sé il diritto a partecipare al consiglio. Dietro istigazione di Vittoria, Cosimo non cedette e, dopo la nascita di Gian Gastone nel 1671 (il terzogenito dopo Ferdinando, nato nel 1663, e Anna Maria Luisa, nel 1667), Marguerite Louise abbandonò definitivamente la corte, chiedendo al re Sole di potersi ritirare in un convento in Francia. Sulle prime il re inviò in Toscana dei mediatori per far riavvicinare la coppia; ma dopo anni di fermi rifiuti da parte della granduchessa (che nel frattempo sosteneva che il loro matrimonio fosse illecito davanti a Dio, dal momento che lei era stata forzata ad accettarlo), sia Cosimo sia Luigi XIV dovettero cedere. Così nel 1675 Marguerite Louise partì per il convento benedettino di Montmartre, da cui non avrebbe più fatto ritorno.

La rigidità di Cosimo avrebbe funestato anche i matrimoni dei figli. Il primogenito Ferdinando, destinato all'infanta di Portogallo, dovette ripiegare sulla duchessa Violante di Baviera. Fu un matrimonio infelice da cui non nacquero eredi, anzi: il principe contrasse presto la sifilide e ne morì prematuramente, nel 1713. L'unione di Anna Maria Luisa con l'elettore Palatino, un principe a cui spettava l'elezione dell'imperatore del Sacro romano impero, valse a Cosimo il titolo di altezza reale, un riconoscimento formale da lui molto agognato che gli permetteva di non togliersi il cappello davanti agli altri sovrani, ma si rivelò a sua volta sterile.

PASSIONE BOTANICA

IL DESIDERIO di mantenersi in salute con il "vitto pitagorico" (una dieta vegetariana) suscitò in Cosimo un interesse botanico che lo portò a procurarsi molte piante rare provenienti dall'Asia e dall'America e a patrocinare la fondazione, nel 1716, della prima società botanica d'Europa.

La ninfa Cloris. Dettaglio di *La Primavera* di Sandro Botticelli. 1482-1485. Galleria degli Uffizi, Firenze.

ALAMY / CORDON PRESS

Francesco Petrarca, Andrea Zanzotto, Percy Shelley e Ugo Foscolo
hanno trovato nei Colli Euganei la loro ispirazione.

Nel silenzio di antichi chiostri, nei profumi di un giardino storico,
nell'eco delle storie di ville e castelli, nei rumori di un bosco,
nel potere rigenerante delle acque termali, nelle forme di avvolgenti paesaggi ...

Progetto finanziato con il POC della Regione del Veneto
TERME E COLLI EUGANEI: THE LAND OF HEALTH & EMOTION

parcopetrarca.com | visitabanomontegrotto.comv |

L'ULTIMA MECENATE

A CAUSA di nuovi intrighi di successione, alla morte di Gian Gastone il granducato di Toscana non passò a Carlo di Borbone, ma a Francesco Stefano di Lorena. La convenzione che stipulò il passaggio dei beni dei Medici ai Lorena fu firmata da Anna Maria Luisa, l'ultima discendente di Cosimo, che v'inserì una clausola determinante: «A condizione espressa che di quello è per ornamento dello Stato, per utilità del Pubblico e per attirare la curiosità dei forestieri, e non ne sarà nulla trasportato e levato fuori dalla Capitale e dello Stato del Gran Ducato». Così ottenne che la ricchissima collezione artistica dei Medici rimanesse per sempre nella sua amata Firenze.

Anna Maria Luisa de' Medici in un ritratto di Adriaen Van der Werff. 1700 circa.

ALAMY / CORDON PRESS

Per non ripetere gli stessi errori, per Gian Gastone fu scelta una vedova che aveva già avuto un figlio, la principessa Anna Maria Francesca di Sassonia-Lauenburg. Purtroppo la coppia, mal combinata, presto si separò.

Il problema della successione

Ormai quella della successione era una preoccupazione ossessiva per Cosimo. In un primo momento cercò di ottenere dalle potenze internazionali che alla sua morte Firenze tornasse a essere una repubblica: ma quando ritrattò chiedendo che prima gli succedesse al trono Anna Maria Luisa, la sua figlia preferita, le trattative si bloccarono. Fu allora che la politica internazionale, in cui Cosimo si era sempre tenuto tanto prudentemente neutrale da perdere rilevanza, travolse le sorti del granducato. La guerra di successione per il trono di Spagna, conteso tra l'imperatore del Sacro romano impero e il re di Francia, e l'instabilità che ne seguì, misero Cosimo tra due fuochi e rimescolarono le mire dinastiche dei grandi giocatori. Il nuovo re spagnolo, Filippo V, aveva sposato Elisabetta Farnese, bisnipote di Margherita de' Medici e dunque in linea di successione al trono di Toscana; e il peso delle sue richieste per i propri figli valse assai più delle pretese di Cosimo. Alla morte di Gian Gastone il granducato non sarebbe passato ad Anna Maria Luisa, ma a Carlo di Borbone, il primogenito della Farnese: la decisione non fu nemmeno comunicata ufficialmente al granduca.

Disperato per i suoi insuccessi, Cosimo si ripiegò su sé stesso e mandò a chiamare l'amata figlia ormai vedova, di cui si fidava assai più che dell'erede Gian Gastone, tenuto lontano dal governo fino all'ultimo. Il suo interesse per la caccia si spense quando nel 1717 uccise per errore un uomo, e a rallegrarlo non rimasero che le devozioni e i suoi interessi botanici, coltivati con passione nei giardini di Boboli. La morte lo raggiunse il 31 ottobre 1723, dopo ben cinquantatré anni di regno: il governo più lungo di qualsiasi altro esponente dei Medici. L'arcivescovo di Pisa, all'uscire dalla sua stanza, dichiarò che «quel principe aveva poco bisogno d'assistenza per morir bene; perché nel corso della sua lunga vita non si era studiato e curato di altro che di prepararsi alla morte». ■

PIA BRUGNATELLI
FILOLOGA

Per saperne di più

SAGGI

L'orto del granduca. Botanica e agronomia nella Toscana di Cosimo III de' Medici
Daniele Angelotti. De Luca Editori d'Arte, Roma, 2022.

I Medici. Ascesa e potere di una grande dinastia
Claudia Tripodi. Diarkos, Santarcangelo di Romagna, 2020.

ALCUNI SOLDATI sorvegliano le coltivazioni di tulipani in Olanda, nel XVII secolo. Olio di J.L. Gérôme, 1882. Walters Art Museum, Baltimora.

La mania dei tulipani: il primo crack in borsa

Nell'Olanda della prima metà del XVII secolo il valore dei tulipani s'impennò e poi cadde in picchiata, precipitando il Paese in una crisi finanziaria che bruciò intere fortune

Nell'epoca del capitalismo mercantile l'Olanda divenne uno dei fulcri della Repubblica delle Province Unite, un'entità federale, sorta nell'area in cui si collocano oggi i Paesi Bassi, che con il trattato di Anversa del 1609 riuscì a svincolarsi dalla Spagna e a raggiungere l'indipendenza. In un tempo segnato dall'espansione coloniale europea e dal consolidamento della classe mercantile, la capitale – L'Aja, situata nell'Olanda meridionale – si ritagliò un ruolo importante nel commercio internazionale. L'accumulo di oro, denaro e merci e l'ampliamento delle rotte marittime si affiancarono alla crescita del settore creditizio, con il potenziamento degli istituti bancari, e allo sviluppo del settore finanziario, con la fondazione della borsa di Amsterdam.

Allo stesso tempo si diffuse una mentalità imprenditoriale, la ricerca della ricchezza smise di essere censurata e si formò una società più aperta e tollerante, soprattutto rispetto ai Paesi europei schiacciati dall'integralismo cattolico. Il salto verso la modernità s'intrecciò così all'etica borghese. E insieme alle arti si affermarono nuove mode e consumi, anche grazie all'afflusso di decine, se non centinaia, di prodotti esteri. In questo contesto i tulipani fecero la loro comparsa in grande stile.

Provenienti dall'Asia Minore, questi fiori particolari erano ricercati dalle tribù nomadi, ammirati dai persiani per i colori fulgidi ed entrati nell'iconografia religiosa grazie ai turchi ottomani. Nel 1554 vennero

BRIDGEMAN / ACI

ALAMY / CORDON PRESS

UNA CRISI SENZA PRECEDENTI

NEL 1841 lo scozzese Charles Mackay riportò alla luce la vicenda dei tulipani in un libro sugli scandali finanziari della storia. Secondo Mackay le autorità olandesi non seppero risolvere il problema: la loro proposta consisteva nel dichiarare nulli i contratti sottoscritti prima del novembre 1636 e nell'esonerare i successivi acquirenti dai debiti pagando un dieci per cento ai venditori. L'idea non ebbe successo.

Vista di un canale di Amsterdam bagnato dalla luce degli edifici.

portati in Europa per la prima volta da Ogier Ghislain de Busbecq, un ambasciatore austriaco della corte ottomana, e in meno di un secolo sarebbero diventati simbolo di ricchezza. Presto si passò dalla fascinazione all'ossessione per questi fiori, dando vita a una vera e propria mania.

La febbre speculativa

Studiati dai botanici e celebrati dai giardinieri, i tulipani iniziarono a essere usati per decorazioni, ornamenti, regali. Non solo si continuò a importarli, ma nel giro di poco tempo prese piede anche la coltivazione dei bulbi. La domanda, però, sopravanzò velocemente l'offerta, tanto che la scarsa reperibilità del prodotto causò un primo aumento dei prezzi.

Eppure ciò che innescò il vertiginoso incremento nei mesi successivi fu ben altro: la speculazione finanziaria. Presto, infatti, dilagò l'abitudine di acquistare i bulbi di tulipano (specialmente quelli più rari) per poi rivederli subito a un prezzo più alto, traendo così un guadagno dalla differenza tra il prezzo d'acquisto e quello di vendita. Se all'inizio tutto questo coinvolse aristocratici e imprenditori, in un secondo momento ne furono attratti anche piccoli risparmiatori e modesti proprietari terrieri. Il desiderio di aggiudicarsi i profitti derivanti da questo commercio sfociò in un cieco ottimismo e in tanti non esitarono a indebitarsi o a vendere i propri beni — dagli abiti ai mobili, fino al bestiame e alle abitazioni — pur di ottenere il denaro necessario per immettersi nel nuovo business e non perdere quell'irripetibile occasione.

In quel momento la mania dei tulipani sembrava qualcosa di totalmente sensato: procurarsi i bulbi per poi piazzarli a prezzi maggiorati non era solo allettante ma anche alla portata di molte persone. L'enorme richiesta spinse fioristi e commercianti anche a pre-acquistare, attraverso una sorta di sistema di prenotazione, bulbi messi a terra ma non ancora disponibili, o addirittura bulbi che i coltivatori prevedevano di piantare e far crescere entro un certo periodo.

Nel XVII secolo possedere dei tulipani era considerato un segno di status sociale

Recipiente per tulipani. 1700 circa. Fitzwilliam Museum, Cambridge.
BRIDGEMAN / ACI

***LA VENTE** des oignons de tulipe*. Olio su legno del XVII secolo. Anonimo. Musée des Beaux-Arts, Rennes

AGE FOTOSTOCK

In casi del genere si stipulavano contratti con clausole e scadenze prefissate: una parte del pagamento per i bulbi andava anticipata, mentre l'altra veniva saldata alla consegna. Gli stessi contratti, tuttavia, potevano essere ceduti dopo intense negoziazioni, passando di mano in mano finché — con l'arrivo della stagione giusta — i bulbi non venivano raccolti e consegnati. Gli anelli di questa catena, che molti consideravano il frutto di un calcolo ponderato, erano legati a una viscerale speranza: da qualche parte e in qualche luogo, si sarebbe sempre trovato un compratore di ultima istanza, o per la volontà dei più ricchi di sfoggiare i tulipani come articoli di lusso socialmente riconoscibili, o perché, per emulazione, altri avrebbero tentato di arricchirsi, comprando tulipani per poi cercare di rivenderli, senza sosta. Insomma, in lungo e in largo nel Paese, dai locali di Rotterdam alle piazze di Amsterdam, i tulipani smisero di essere considerati solo per la loro eleganza e si trasformarono in qualcos'altro: una scommessa sul futuro facilmente incassabile.

FIORI A TURBANTE

I TULIPANI devono il loro nome alla parola turca *tülbent*, ovvero turbante: la forma caratteristica dei loro petali richiama questo copricapo tipico dell'Asia Minore. È il simbolo della Turchia e ancora oggi è considerato un simbolo d'amore.

Mattonella con il disegno di un tulipano. XVI secolo, Istanbul.

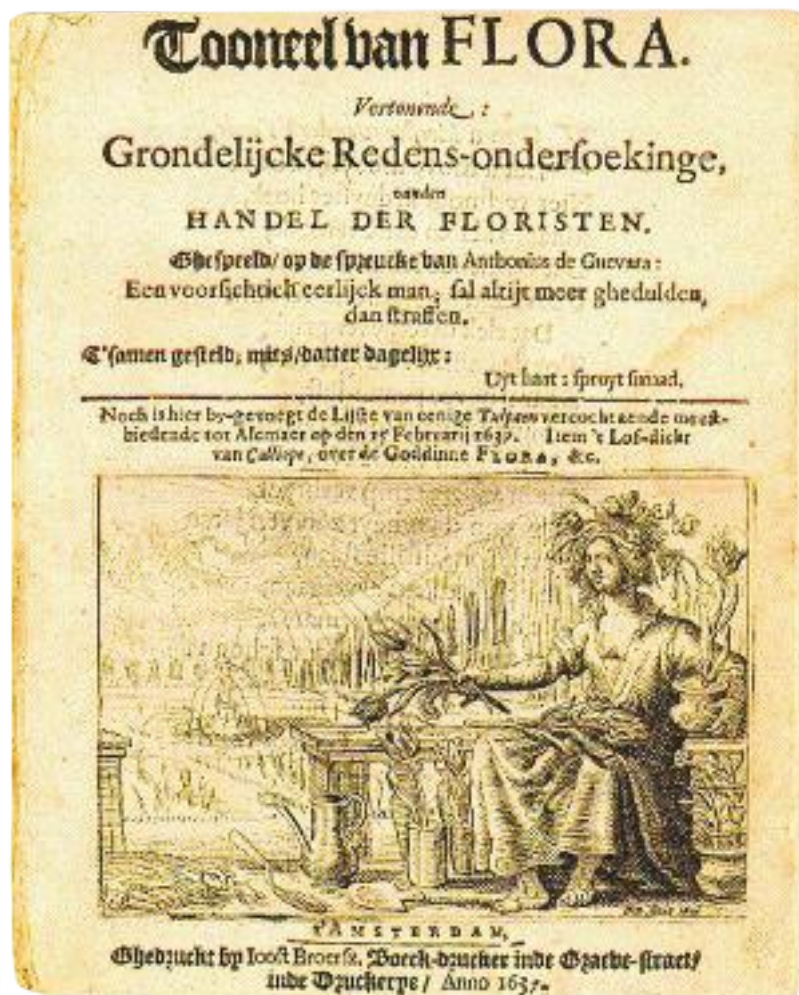
BRIDGEMAN / ACI

Un crollo senza precedenti

I bulbi erano considerati un investimento sicuro e redditizio, e le loro quotazioni aumentarono a dismisura. Nel 1635 per soli quaranta bulbi vennero offerti ben 100mila fiorini. L'anno dopo gli unici due bulbi della pregiatissima varietà di tulipani *Semper augustus* presenti in Olanda furono venduti: uno in cambio di dodici acri di terreno edificabile e l'altro per 4.600 fiorini, una carrozza nuova, due cavalli grigi e i relativi finimenti.

UN MERCATO *AD HOC*

NEL 1636 la richiesta di tulipani aumentò in maniera esponenziale. S'innescò una vera e propria caccia alle varietà più rare e venne istituito un regolare mercato per il loro commercio nella borsa di Amsterdam e in altre città come Harlem, Rotterdam o Leiden. Gli agenti di cambio impiegavano tutti i mezzi conosciuti per causare fluttuazioni nei prezzi e speculavano con queste variazioni per generare enormi benefici. In quel periodo le operazioni di borsa iniziarono a essere così complesse che vennero nominati notai il cui compito era quello di vigilare esclusivamente su questo particolarissimo settore finanziario.

Manifesto sulla tulipanomania. In primo piano compare la dea Flora. 15 febbraio 1637.

ALAMY / CORDON PRESS

Tra il 1636 e il 1637 la "febbre dei tulipani", come l'ha definita lo storico Mike Dash, surriscaldò il clima del Paese e diede l'impressione di aver creato una spirale lucrosa. Ci si accorse troppo tardi dell'insostenibilità di quel modello e del distacco tra economia reale ed economia finanziaria che aveva generato: il più alto prezzo pagato per un bulbo di tulipano toccò la cifra di 5200 fiorini, pari a quasi il doppio del guadagno annuo di un ricco mercante intorno al 1630, e molto di più di quanto un falegname specializzato potesse incassare nell'arco di dodici mesi (circa 250 fiorini).

Il mercato dei tulipani subì un brusco arresto quando si comprese che le quotazioni erano esageratissime, se non proprio irrealistiche, e che quella spettacolare compravendita, prima o poi, si sarebbe rivelata per quel che era: un'illusione. Quando nel febbraio del 1637, ad Harlem, nell'Olanda settentrionale, una grande asta andò deserta il valore dei bulbi cominciò a diminuire drasticamente.

La bolla scoppia

Dall'entusiasmo si passò alla paura. Gli investitori cercarono di vendere i bulbi che possedevano il più rapidamente possibile, tentando di anticipare la caduta dei prezzi per non perdere denaro. Ma riscontrarono un problema tanto insormontabile quanto assolutamente imprevisto: non trovarono più acquirenti. Il meccanismo speculativo s'inceppò e intere fortune bruciarono. I più colpiti furono coloro che possedevano contratti per l'acquisto di bulbi non ancora consegnati, e che li avevano pagati o promesso di pagarli a cifre molto alte. Il deprezzamento cancellò l'opportunità d'incassare più denaro di quello speso o da spendere e impedì anche di rientrare nell'investimento.

Fu una crisi senza precedenti e in tantissimi ne uscirono rovinati, anche se, tramite interventi politici e giudiziari, fioristi e commercianti in estrema difficoltà vennero parzialmente supportati. Anche per questo la "tulipanomania" è stata ritenuta dagli studiosi di economia un esempio paradigmatico di bolla finanziaria: una situazione in cui l'incremento del prezzo di un prodotto accessibile non dipende più dal suo effettivo valore ma dalle aspettative degli individui che operano sul mercato. Finché, inevitabilmente, il mercato stesso non finisce per avvitarsi, causando un fragoroso crollo. ■

SIMONE COSIMELLI
STORICO

Per saperne di più

SAGGI
La febbre dei tulipani
Mike Dash.
BUR Rizzoli, Milano, 2021.

Gli sciocchi investitori

In questo dipinto del 1640, *Allegorie der Tulipomanie*, Jan Brueghel il Giovane offre allo spettatore una lezione morale sull'avarizia. Gli acquirenti di tulipani sono rappresentati come scimmie incantate dalle aspettative sugli astronomici profitti derivati dalla vendita dell'esotico fiore, fino allo scoppio della bolla. L'opera va letta da sinistra a destra. A sinistra alcune bestie

BRIDGEMAN / ACI

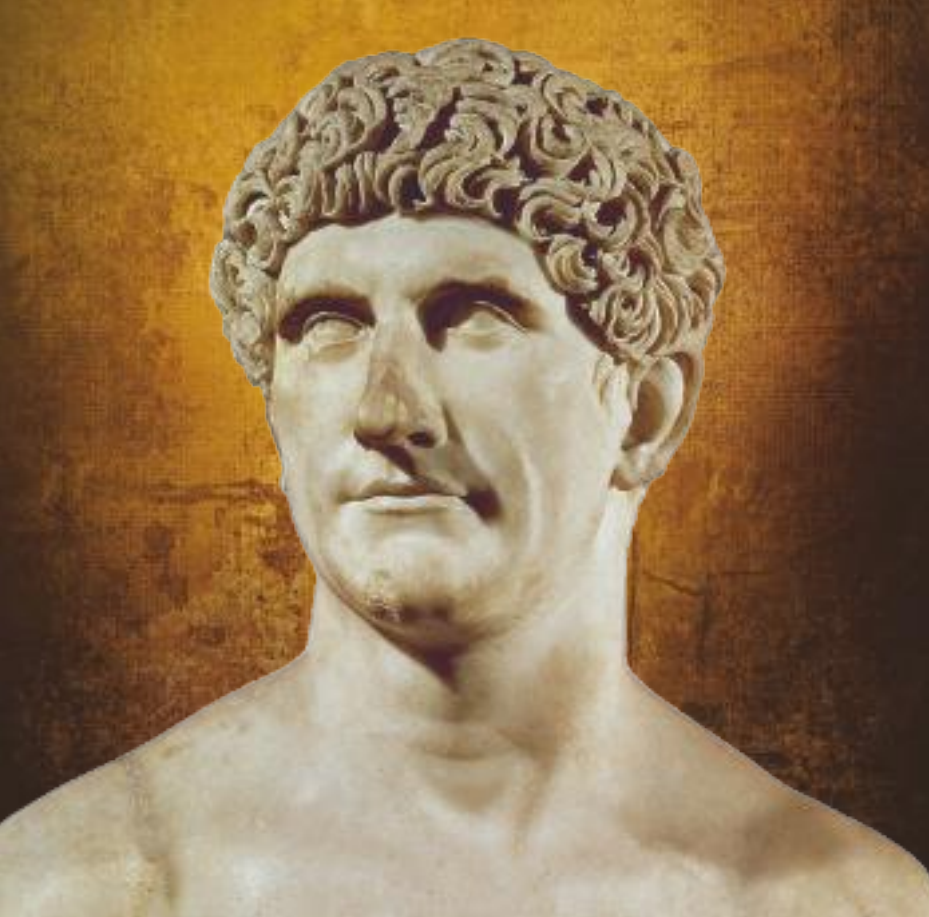
pesano bulbi ❶, mentre il loro padrone è intento a mostrare orgoglioso il proprio raccolto. La vendita è sancita da una stretta di mano ❷ tra due primati, a fianco ai quali un altro compratore firma la ricevuta di un acquisto. Sulla sua spalla, un gufo simboleggia la follia ❸. In secondo piano, una scimmia ha in mano una lista di varietà ricercate di tulipani e altre due contano i guadagni sul tavolo ❹. Quando la bolla scoppia, uno speculatore, con in mano un mazzo di tulipani, piange disperato la sua rovina ❺, mentre viene portato con la forza davanti a un giudice ❻; allo stesso tempo, in basso a destra, una scimmia urina sui fiori ❼ per indicarne l'ormai nullo valore.

CLEOPATRA E MARCO ANTONIO

AMORE E RAGIONE DI STATO

Il noto legame che unì il triumviro romano alla regina d'Egitto non nacque solo dalla passione e dall'amore. Furono anche gli interessi politici condivisi a far sì che l'alleanza rimanesse solida sino alla fine

L'INIZIO DELLA STORIA D'AMORE
Lawrence Alma-Tadema rievocò così in *Antonio e Cleopatra* (1885) il primo incontro tra il generale romano e la regina egizia, con l'arrivo di questa nella città di Tarso nel 41 a.C.

BRIDGEMAN / ACI

ORONOZ / ALBUM

MILITARE DI PRESTIGIO
Busto di Marco Antonio, luogotenente di Cesare e triumviro della repubblica romana tra il 43 e il 32 a.C. Musei Vaticani.

LA DEA E LA REGINA
Come sovrana egizia Cleopatra s'identificava con la dea Iside. A destra il suo santuario nel tempio dell'isola di File, vicino ad Assuan.

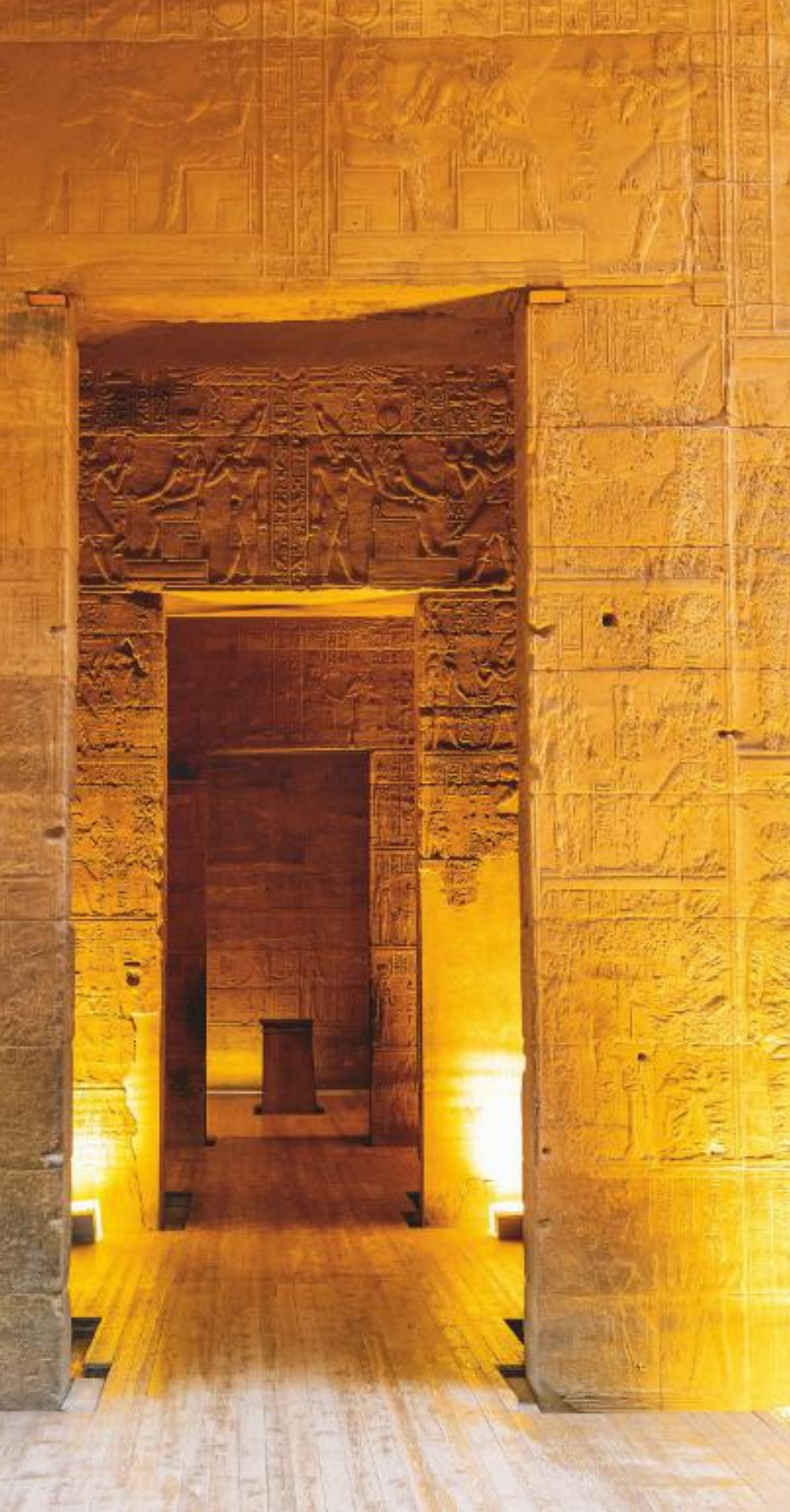
NEIL FARRIN / AWL IMAGES

Marco Antonio e Cleopatra: due nomi indissolubilmente uniti nella storia. Per quanto i due avessero già avuto modo d'incontrarsi, il loro rapporto personale vero e proprio ebbe inizio dopo la sconfitta e la morte dei due assassini di Cesare, Bruto e Cassio, avvenuta a Filippi nel 42 a.C. Ottaviano e Antonio, alleati e allo stesso tempo rivali nell'eredità politica di Cesare, spartirono il Mediterraneo in due zone d'influenza. Il primo avrebbe amministrato l'Italia e altri territori della parte occidentale, mentre il secondo si sarebbe impegnato a riorganizzare i domini orientali della repubblica romana.

In quell'area esistevano diversi regni vassalli che dipendevano da Roma. Tra questi il più importante in quanto a prestigio, popolazione e ricchezza era l'Egitto. Qui governava Cleopatra, che alcuni anni prima aveva assunto il comando totale del Paese dopo essersi liberata del fratello grazie all'aiuto di Giulio Cesare. Antonio, invece di recarsi a far visita alla regina in Egitto, la convocò nella città di Tarso, in Anatolia. Una volta superati alcuni attriti iniziali, i due s'intesero alla perfezione e in poco tempo divennero amanti. Eppure ciò non impedì che l'anno seguente Marco Antonio sposasse Ottavia, sorella di Ottaviano. Malgrado qualche periodo di separazione, il destino del generale romano e quello della regina egizia rimasero strettamente legati sino alla tragica morte di entrambi, avvenuta nel 30 a.C. ad Alessandria, dove Ottaviano li aveva cinti d'assedio all'indomani della battaglia di Azio, avvenuta l'anno prima.

Una relazione malvista

Antonio era uomo dalle intense passioni, amante dell'esercizio fisico, come pure delle feste. Era incline ad accompagnarsi a donne che i suoi contemporanei disprezzavano, vuoi per la vita dissoluta, come nel caso dell'attrice Citeride, vuoi per le ambizioni politiche e l'aspirazione a muoversi in un contesto riservato agli uomini, come nel caso di Fulvia, prima moglie legittima di Antonio e madre di due dei suoi figli. Quando la relazione tra Antonio e Ottaviano giunse ai ferri corti, gli avversari del primo si affrettarono a commentare che pure stavolta era caduto nelle trame di una donna ambiziosa, la "perfida Cleopatra".

In una società sommamente incentrata sul genere maschile quanto quella greco-romana, era inconcepibile che un nobile, il quale aveva tra l'altro ricoperto le più alte cariche della

CRONOLOGIA

DUE DESTINI TRAGICI

41 a.C.
Marco Antonio incontra Cleopatra a Tarso (Anatolia). Dopo qualche attrito ha inizio la loro unione d'amore.

40 a.C.
Antonio torna a Roma e sposa Ottavia, sorella di Ottaviano, suo collega nel triumvirato assieme a Lepido.

32 a.C.
Antonio divorzia da Ottavia. Le tensioni con Ottaviano aumentano ed entrambi si preparano per la guerra.

31 a.C.
Dopo la sconfitta contro Ottaviano nella battaglia di Azio, Cleopatra e Antonio si rifugiano ad Alessandria d'Egitto.

30 a.C.
Marco Antonio e Cleopatra si suicidano ad Alessandria in giorni diversi. Ottaviano conquista l'Egitto.

ALBUM

Moneta che commemora la vittoria di Ottaviano in Egitto. Il coccodrillo era un emblema di Antonio.

MARCO ANTONIO, IL BURLONE BEFFATO

NELLE *VITE PARALLELE*, Plutarco contrappone un Marco Antonio piuttosto ingenuo a una Cleopatra molto più intelligente di lui. Per esempio racconta di una volta in cui il triumviro stava pescando in compagnia dell'amante e, disperato perché non abboccava niente, aveva ordinato ad alcuni pescatori di tuffarsi e di mettere all'amo i pesci già presi. Cleopatra aveva finto di non accorgersi dell'inganno, ma il giorno dopo fece in modo che un servitore mettesse all'amo di Antonio un'aringa salata del Ponto, scherzo che suscitò le risate degli astanti. Quindi la regina ricordò al triumviro che si sarebbe dovuto dedicare a occupazioni ben più serie della pesca: «Mio generale! Lasciate la canna a noi monarchi di Faro e di Canopo [due località costiere dell'Egitto] La vostra caccia è di prendere le città, e i regni, e i sovrani!».

NAVIGANDO LUNGO IL NILO
Imbarcazione di piacere sul Nilo. Particolare del mosaico di Praeneste. Museo archeologico nazionale, Palestrina.

PERFIDA E CALCOLATRICE
In linea con la propaganda romana, John W. Waterhouse rappresenta Cleopatra come una manipolatrice. 1887.

magistratura, mantenesse rapporti su un piano quasi paritario con una donna che, come se non bastasse, era pure straniera.

Si mormorava che, poiché Cleopatra era esperta in botanica e in farmacologia, l'avesse stregato. Nelle sue *Odi*, Orazio la chiamava *fatale monstrum*, che a seconda delle interpretazioni viene tradotto con "mostro" o con "prodigio" fatale. Secondo Plutarco, Antonio «non era più padrone delle sue facoltà razionali ma, come fosse sotto l'influenza di filtri e sortilegi, con lo sguardo cercava sempre lei e aspirava a tornare presto piuttosto che a sconfiggere i nemici». Per mantenere il romano ancorato a quella relazione tossica, Cleopatra avrebbe fatto ricorso a ogni sorta di opera di seduzione e quando sospettò che il triumviro sarebbe potuto tornare a Roma dalla moglie Ottavia, «finse di essere innamorata di Antonio e si sottopose a una dieta per dimagrire [...] Faceva in modo di essere vista spesso piangere, ma subito si asciugava le lacrime e cercava di nasconderle, come per evitare che Antonio se ne accorgesse», racconta Plutarco.

Politica e passione

Antonio venne accusato di trascurare i propri doveri di generale a causa della sua ossessione per Cleopatra. I suoi detrattori imputarono il fallimento della campagna militare contro i parti (36 a.C.) — a capo di un immenso impero che oggi coincide con l'Iran e l'Iraq — al modo affrettato con cui Antonio aveva condotto le operazioni belliche perché voleva fare ritorno dalla compagna il prima possibile.

La regina sarebbe stata anche la causa della vergognosa ritirata durante la battaglia di Azio (31 a.C.) in cui Antonio aveva abbandonato il grosso della flotta che combatteva contro Ottaviano per seguire le navi egizie su cui si era messa in fuga Cleopatra. «Non appena vide la nave di lei che si allontanava», narra Plutarco, «dimentico di tutto, tradendo e abbandonando quelli che combattevano e morivano per lui [...] si mise all'inseguimento di colei che già aveva ormai iniziato la sua rovina e che l'avrebbe completata».

Ottavia minore, sorella di Ottaviano e moglie di Antonio. Cammeo. Bibliothèque nationale, Parigi.

BRIDGEMAN / ACI

BRIDGEMAN / ACI

L'AMORE E LA GUERRA
Antonio informa Cleopatra della sua sconfitta da parte della cavalleria di Ottaviano, in un dipinto di Johann Heinrich Tischbein. 1773.

IL FRONTE ORIENTALE
Nel 36 a.C. Marco Antonio lanciò una disastrosa campagna contro l'impero parto. A destra, porta meridionale della città parta di Hatra.

Ma quanto corrisponde al vero l'immagine di una regina manipolatrice e maliarda che spinse Antonio a ignorare i valori romani, trasformandolo in un traditore pronto a fare di Alessandria la nuova capitale dell'impero? Non vi erano piuttosto dei motivi razionali dietro la decisione dell'uomo di schierarsi dalla parte di Cleopatra e del suo regno?

Per quanto i due fossero uniti da un saldo legame amoroso, non vi è ragione di credere a strane magie o a esotici filtri preparati dalla regina. Era una donna molto attraente, colta — parlava più lingue — nonché un'abile conversatrice. Quando iniziò la relazione con Antonio aveva ventotto anni e, secondo Plutarco, «l'aspetto, il fascino della conversazione, il suo modo di trattare con gli altri, lasciavano il segno». La sua maggiore attrattiva era proprio l'intelligenza, che la rendeva una donna affascinante. Secondo il filosofo greco Filostrato, autore delle *Vite dei sofisti*, in lei perfino l'amore per la cultura aveva qualcosa di sensuale. Era inoltre una persona che sapeva ben adattarsi, visto che i due uomini della sua vita — probabilmente gli unici, benché i suoi antagonisti la tacciassero di promiscuità — erano completamente all'opposto. Cesare era un uomo dai gusti raffinati e dalle passioni letterarie, mentre Antonio non era affatto sofisticato, e aveva un carattere impulsivo, a volte rude. «Notando che le facezie di Antonio erano proprio da volgare soldato, adottò subito, a sua volta, verso di lui lo stesso tono con libertà e senza timori», riferisce Plutarco. La regina beveva e giocava a dadi con l'amante, cacciava al suo fianco e assisteva ai suoi allenamenti atletici.

Ragioni di stato

A quanto pare, per Antonio era una buona compagna, una donna con cui poteva condividere i propri interessi. Ma, sebbene venisse dipinto come una persona impulsiva, frivola e a volte perfino infantile, il triumviro era un uomo di potere e aveva le sue motivazioni politiche e strategiche per allearsi con Cleopatra. Difatti, malgrado l'intensa passione

GETTY IMAGES

Cleopatra VII. Si crede che questo busto in rilievo rappresenti la nota regina egizia.

L'ASFALTO, UNA RICCHEZZA INVIDIATA

ANTONIO FECE A CLEOPATRA una donazione che a Roma suscitò grandi polemiche: quella dei giacimenti di bitume situati a sud del mar Morto. Appartenevano a Malco, re vassallo della Nabatea, che da allora dovette pagare a Cleopatra un tributo di 200 talenti annui per poterli sfruttare. Il mar Morto era anche chiamato dai romani lago Asfaltide (dal greco *asphaltos*, asfalto, bitume), visto che dal fondo risalivano bolle e incrostazioni di questo materiale, che la gente locale raccoglieva con le reti. L'asfalto naturale era molto richiesto per i suoi impieghi come conservante, malta, insetticida o medicinale. Si utilizzava anche per calafatare le imbarcazioni, impermeabilizzandole con stoppa imbevuta di bitume, e per imbalsamare i corpi dei defunti, ragion per cui era particolarmente apprezzato nel Paese del Nilo.

SCALA, FIRENZE

RITUALE SACRO
A sinistra, affresco delle catacombe di Kom el-Shoqafa, ad Alessandria, che rievoca il rituale di mummificazione.

FONTE DI RICCHEZZA
Le acque del Nilo resero l'Egitto la regione più fertile del Mediterraneo. A destra, il Nilo vicino ad Amarna.

che nel tempo si rinsaldò in un vincolo forte e duraturo, entrambi erano statisti abituati a muoversi tra gli intrighi, e in più occasioni agirono addirittura l'uno alle spalle dell'altra.

Sebbene la loro unione non fosse legale a Roma, divenendo l'effettivo consorte di Cleopatra Antonio si assicurava il dominio sull'Egitto, un Paese che già allora esercitava quell'incanto che nel XIX secolo sarebbe rifiorito in tutta l'Europa. A differenza dei tempi più recenti, però, nel caso dei romani l'interesse per l'Egitto non era dettato dal fascino per ciò che è lontano, esotico e antico. Il Paese era allora un territorio dalle incalcolabili ricchezze esaltate a dismisura dall'immaginario romano. Con le sue piene annuali, il Nilo irrigava e concimava le terre fertili, dove si producevano eccedenze di grano che rivestivano un'importanza cruciale per Roma, che con difficoltà garantiva il nutrimento di una popolazione in continua crescita. L'incarico d'importarlo spettava a Ottaviano, residente a Roma, ma il grano dell'Egitto servì ad Antonio come arma di pressione a distanza.

Domini strategici

Il Paese era anche la porta principale per il crescente commercio con l'oceano Indiano, che avrebbe acquisito una rilevanza ancor maggiore nei decenni successivi. Secondo il geografo Strabone, pochi anni dopo che Ottaviano sconfisse Cleopatra e Marco Antonio ad Azio e che l'Egitto venisse annesso a Roma, più di 120 navi percorrevano le rotte che collegavano il Paese all'oceano Indiano e una flotta di mercanti di Alessandria si era recata a trafficare lungo il Nilo e nel Golfo arabico fino all'India. Da lì importavano spezie, incenso, tessuti eleganti di seta e pietre preziose; un traffico di lusso che la società romana, opulenta e sofisticata, apprezzava particolarmente e con cui, se avesse avuto la meglio in guerra, Antonio si sarebbe arricchito a dismisura.

Non solo: l'Egitto era un elemento di stabilità in Oriente, una base da cui Antonio poteva agire per mantenere il controllo sul Mediterraneo orientale. Non bisognava infine

SCALA, FIRENZE

Emblema della fertilità. Iside nutre Horus. Scultura di epoca romana. Musei Vaticani.

ACQUERELLO DI JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE © JEAN-CLAUDE GOLVIN / ÉDITIONS ERRANCE

LA CAPITALE D'ORIENTE
Panorama di Alessandria con la via Canopica, che attraversava la città da est a ovest. Ricostruzione di Jean-Claude Golvin.

LA SCONFITTA DECISIVA
La battaglia di Azio (31 a.C.) in un bassorilievo del I secolo d.C. Colección Duques de Cardona, Cordova.

tralasciare il suo contributo militare. Quando Antonio lanciò la campagna contro l'impero parto nel 36 a.C., che si concluse con un disastro, Cleopatra offrì il suo aiuto con viveri, forniture belliche e denaro.

La lotta contro Ottaviano

Anche le concessioni territoriali che Antonio fece a Cleopatra, e che i suoi nemici interpretarono come un tradimento, rispondevano a una logica ben precisa. Nel cederle la parte della Cilicia (una provincia dell'Anatolia) conosciuta come Trachea o Aspra, assieme ad alcune aree della Fenicia e dell'isola di Cipro, non si comportò come uno sprovveduto. Queste regioni erano fondamentali per la produzione di legname e quindi necessarie per costruire le navi da guerra con cui il triumviro cercava di stabilire le basi del suo potere nel Mediterraneo orientale. In cambio Cleopatra avrebbe amministrato in modo efficace i possedimenti e ne avrebbe impiegato le risorse per sostenere Antonio nello scontro militare contro Ottaviano, che tutti consideravano inevitabile.

Quando, nel 33 a.C., tali ostilità ebbero inizio, il contributo di Cleopatra fu decisivo. La flotta egizia, che lei comandava personalmente, era composta da duecento unità tra imbarcazioni militari e di trasporto. La regina fornì anche un'enorme quantità di viveri e, dettaglio molto più significativo, l'esorbitante somma di 20mila talenti in contanti della tesoreria reale. Con una simile quantità di denaro Cleopatra avrebbe potuto pagare da sola lo stipendio delle sedici legioni mobilitate da Antonio per ben tre campagne.

Insomma, la scommessa di Antonio su Cleopatra non si basava affatto su incantesimi o passioni irrazionali, ma piuttosto su sottili calcoli politici e militari. Alla fine furono entrambi sconfitti da Ottaviano, e solo per questo sono passati alla posterità come figure dai tratti tragici, romantici e perfino grotteschi. Ma se avessero vinto il racconto della loro storia sarebbe stato ben diverso. ■

JAVIER NEGRETE
SCRITTORE

Per saperne di più

SAGGI
Cleopatra
Livia Capponi. Laterza, Roma-Bari, 2021.
Marco Antonio
Giovannella Cresci Marrone. Salerno, Roma, 2020.
TESTI
Antonio e Cleopatra
William Shakespeare. Feltrinelli, Milano, 2016.

Processione dionisiaca in un mosaico di El Jem, l'antica Thysdrus, a Tunisi. II secolo.

SCALA, FIRENZE

▲ Tetradramma con l'effigie di Marco Antonio cinto con una corona di edera tipica di Dioniso.

COPPIA DIVINA: DIONISO E AFRODITE-ISIDE

Marco Antonio e Cleopatra gradivano mostrarsi al popolo con le fattezze di divinità: come Dioniso nel caso del triumviro romano e come Afrodite, Iside o Selene in quello della regina egizia.

BRIDGEMAN / ACI

«Quando Marco entrò a Efeso, lo precedevano donne vestite da baccanti, uomini e fanciulli da Satiri e Pan, e la città era rigurgitante d'edera, di tirsi, di cetre, di zampogne, di flauti, mentre s'inneggiava a lui come Dioniso datore di gioia e benigno» (Plutarco, *Vita di Antonio*).

NELL'ANTICHITÀ i potenti erano soliti assimilarsi a eroi e dèi greci, adottandone gli attributi o facendo credere di discendere da loro. Era uno strumento dalla notevole efficacia propagandistica, a cui fecero ricorso sia Marco Antonio sia Cleopatra. Quando s'incontrarono a Tarso, il generale romano si presentò vestito da Dioniso, il dio del vino, mentre la regina egizia si mostrò come Afrodite-Iside «su un battello dalla poppa dorata, con le vele purpuree spiegate». Dopodiché Antonio e Cleopatra formarono i propri tiasi, o cortei dionisiaci. «Nei quadri e nelle statue si faceva rappresentare assieme a Cleopatra come Osiride e come Dioniso, mentre la regina era Selene o Iside», ricorda a proposito di Marco Antonio lo storico Cassio Dione. Da Roma Ottaviano ostacolò la predilezione del rivale e scatenò contro di lui una spietata campagna di diffamazione attraverso discorsi pubblici, pamphlet e lettere in cui descriveva il culto dionisiaco come un festino di lusso sfrenato, un inutile spreco, un esempio di libertinaggio e di depravazione morale. ■

Presunta rappresentazione della regina Cleopatra. Sulla fronte ha un ▸ triplice ureo e regge una cornucopia. Il suo abito è legato con il tipico nodo della dea Iside. Metropolitan Museum, New York.

BRIDGEMAN / ACI

PAOLO DI TARSO

L'APOSTOLO VIAGGIATORE

Una rivelazione sulla strada per Damasco trasformò Paolo di Tarso, fino ad allora feroce persecutore di cristiani, nell'apostolo che avrebbe iniziato a diffondere la nuova religione nell'impero romano

L'APOSTOLO DEI GENTILI

La più antica rappresentazione di Paolo di Tarso, risalente al V secolo, è conservata a Efeso (nell'attuale Turchia). Si trova in una grotta che fu un santuario cristiano fin dal I secolo. Sopra, un mosaico raffigurante un *chrismon*. Museu d'Història de Barcelona.

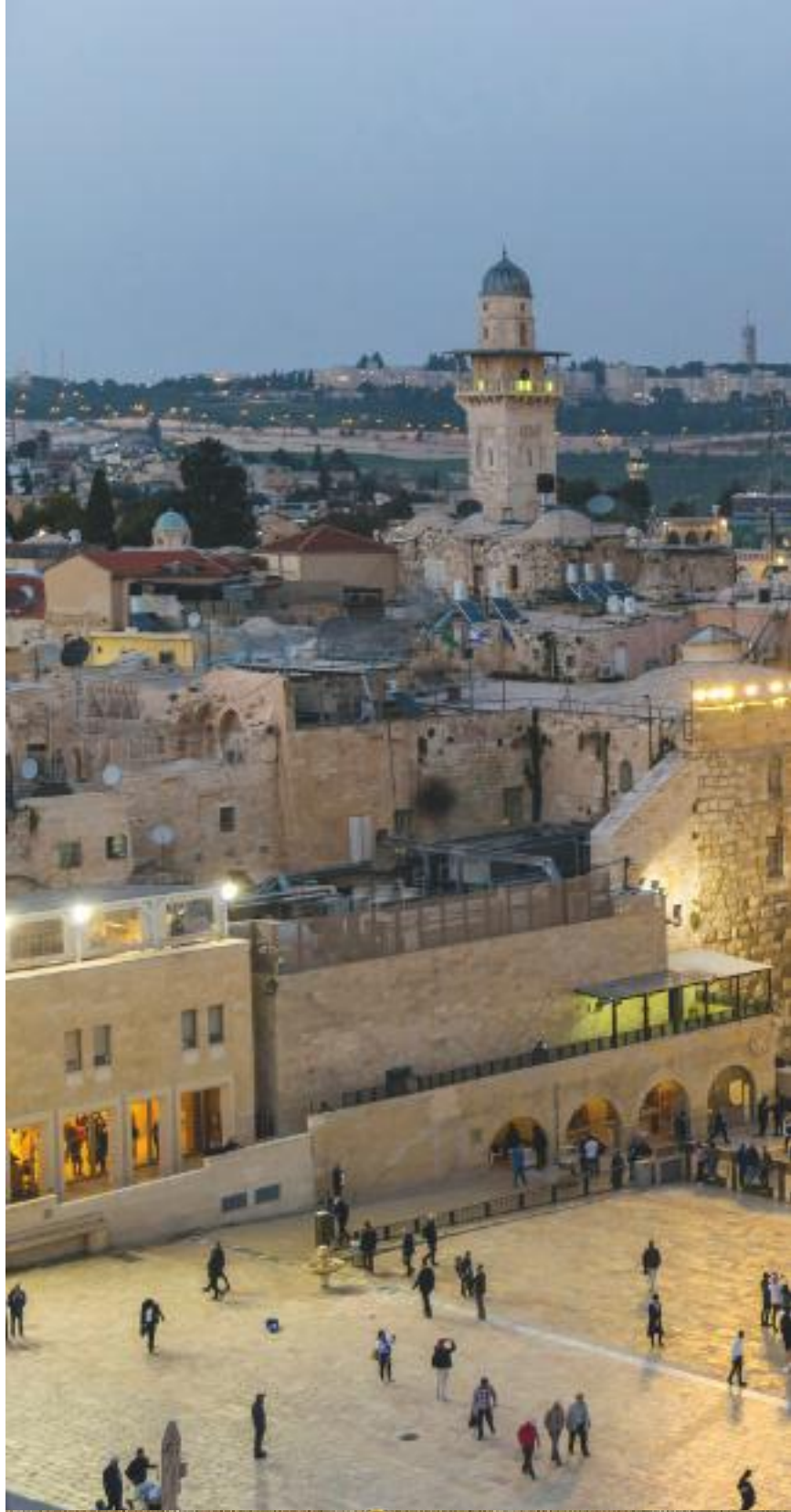
SAN PAOLO: MARCO ANSALONI. CHRISMON: ALBUM

MARCO ANSALONI

Croce cristiana su una *menorah* in un'iscrizione del IV secolo proveniente da una chiesa di Laodicea, nell'attuale Turchia.

Saulo, più noto come Paolo di Tarso, è una delle figure più influenti nella storia del cristianesimo primitivo. Le sue origini, la sua conversione e le circostanze della sua predicazione lo resero un personaggio unico e un punto di riferimento per le prime comunità cristiane, in pieno processo di costituzione e di espansione dopo la morte di Gesù.

A portarlo a quella svolta fu un percorso complesso. Paolo era nato nella città di Tarso, in Cilicia, nell'Anatolia meridionale, da una famiglia ebraica ellenizzata. Fin dai tempi di Marco Antonio, a metà del I secolo a.C., gli abitanti di Tarso godevano di diverse agevolazioni per ottenere il privilegio della cittadinanza romana. Questo spiegherebbe perché il futuro apostolo avesse un nome romano – composto da un *praenomen* (Saulo) e da un *cognomen* (Paolo) – con cui si riferiva a sé stesso e firmava le lettere. In ogni caso la sua famiglia doveva essere relativamente umile, visto che durante l'infanzia e la giovinezza Saulo imparò il mestiere di fabbricante di tende, che continuò a praticare anche dopo la conversione. Si è ipotizzato che grazie a tale abilità riuscisse a mantenersi nel corso dei suoi lunghi viaggi apostolici.

Quando probabilmente era ancora ragazzo si trasferì a Gerusalemme per completare la sua formazione religiosa. Qui ricevette l'insegnamento di Gamaliele, un importante membro del sinedrio, il consiglio supremo

CRONOLOGIA

LE MISSIONI DI PAOLO

35-36 CIRCA

La conversione di Paolo avviene probabilmente un anno dopo la morte del protomartire **Stefano.** Intorno al 48 intraprende un viaggio di predicazione a Cipro, e poi in Asia Minore e in Siria.

LA FORMAZIONE DI SAULO
Da giovane, Saulo si trasferì da Tarso a Gerusalemme, dove fu formato dal maestro Gamaliele, membro del sinedrio. Nell'immagine, il muro del Pianto a Gerusalemme.
RICHARD T. NOWITZ / AWL IMAGES

49-56 CIRCA

In questi anni si svolgono il secondo e il terzo viaggio di predicazione di **Paolo di Tarso,** nel corso dei quali l'apostolo attraversa l'Asia Minore da est a ovest e raggiunge alcune città della Grecia e della Macedonia.

60-62 CIRCA

Quarto viaggio di predicazione di Paolo di Tarso, che si conclude con il suo ultimo soggiorno a **Roma.** Alcune fonti indicano che Paolo voleva andare più a ovest, verso i territori dell'Hispania.

64-67 CIRCA

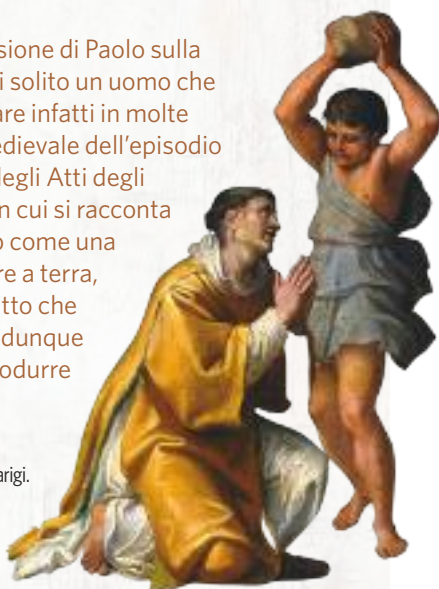
Paolo viene condannato a morte a Roma sotto il regno dell'imperatore **Nerone** (54-68). In quanto cittadino romano, è forse giustiziato mediante decapitazione.

Vetro dipinto con il ritratto di una coppia circondata da santi. Museo nazionale del Bargello, Firenze.

SCALA, FIRENZE

PAOLO È CADUTO DA CAVALLO?

QUANDO SI PENSA ALLA conversione di Paolo sulla via di Damasco s'immagina di solito un uomo che cade da cavallo: l'equino appare infatti in molte rappresentazioni di epoca medievale dell'episodio biblico. Eppure, nei tre passi degli Atti degli apostoli (capitoli 9, 22 e 26) in cui si racconta che Gesù si manifestò a Paolo come una luce accecante e lo fece cadere a terra, non c'è alcun riferimento al fatto che questi fosse a cavallo. È stata dunque la tradizione successiva a introdurre tale elemento.

Particolare del *Martirio di Santo Stefano*. Olio di Annibale Carracci. Musée du Louvre, Parigi.
HERVÉ LEWANDOWSKI / RMN-GRAND PALAIS

degli ebrei, nella città santa. La formazione ricevuta lo portò a unirsi ai farisei, ebrei noti per la stretta osservanza della legge mosaica (le regole religiose che disciplinavano la vita giudaica) e di specifiche tradizioni.

Nemico dei cristiani

In quanto ebreo ortodosso, Paolo rifiutava categoricamente il nuovo movimento di Gesù di Nazareth, che si era sviluppato come alternativa popolare al giudaismo del tempio. Dopo la morte di Gesù sulla croce, nel 30 o 33, i suoi seguaci avevano mantenuto viva la fede nella resurrezione del messia e nella prossima fine del mondo. Paolo rimproverava ai cristiani di non osservare la legge mosaica e di relazionarsi liberamente

ALBUM

Durante il viaggio verso Damasco, Paolo fu gettato a terra da una voce che gli chiese: «Perché mi perseguiti?»

con i non ebrei, adoratori d'idoli. Dato che questi primi cristiani erano per lo più ebrei che partecipavano alla vita della sinagoga, il futuro apostolo riteneva suo dovere identificarli e arrestarli perché fossero castigati.

Paolo sarebbe stato ritratto dalla tradizione come uno spietato persecutore dei seguaci di Gesù. Negli Atti degli apostoli viene citato per la prima volta in relazione alla morte di Stefano, cristiano e primo martire del nuovo culto religioso. Dopo una discussione con alcuni ebrei, Stefano fu arrestato per blasfemia e processato dal sinedrio, che lo condannò alla lapidazione. Negli Atti si racconta che Paolo si occupò di custodire i mantelli degli accusatori che stavano per lapidare il cristiano e ne approvò la condanna a morte. Inoltre, durante la persecuzione che ne seguì, andò in giro a perquisire le case, trascinando fuori i cristiani che vi trovava.

UNA SVOLTA
Quest'olio su tela di Scarsellino ricostruisce l'episodio della caduta da cavallo durante un viaggio a Damasco che precederebbe la conversione di Paolo al cristianesimo. 1590-1595. Musei capitolini, Roma.

Ma poco più tardi le convinzioni di Paolo cambiarono radicalmente. Durante un viaggio verso la città siriaca di Damasco, si ritrovò all'improvviso gettato a terra ed ebbe una rivelazione. Udì una voce proveniente da una luce nel cielo che diceva: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?». La voce, identificata con quella di Gesù, lo esortò a entrare a Damasco per fare ciò che gli era stato ordinato. L'intervento divino lo lasciò cieco per tre giorni (lo stesso tempo che si credeva fosse trascorso tra la morte e la risurrezione di Gesù). Una volta a Damasco, per volere di Cristo – che nel frattempo gli si era manifestato – Paolo fu visitato da un cristiano di nome Anania, che gli impose le mani. Allora «gli caddero dagli occhi come delle squame e ricuperò la vista». In seguito a questo episodio, Paolo venne battezzato. Fu così che l'ex persecutore dei cristiani iniziò una nuova vita, lasciandosi alle spalle i comportamenti che avevano caratterizzato la sua esistenza precedente.

Il legame con il messia

Il punto centrale dell'episodio della conversione – al di là della sua natura leggendaria – è che serviva a giustificare il ruolo che Paolo avrebbe svolto nella diffusione del cristianesimo. A rigore, non possedeva tutti i requisiti per essere considerato un apostolo, perché non era evidentemente stato uno dei discepoli che avevano accompagnato Gesù dal battesimo fino alla risurrezione e alla successiva ascensione al cielo. Eppure, nelle sue lettere, Paolo rivendicò con insistenza questo titolo, sostenendo che gli apostoli erano coloro che avevano avuto una visione di Gesù risorto, com'era accaduto a lui nella sua caduta sulla via di Damasco.

AKG / ALBUM

ROGO DI LIBRI A EFESO
A Efeso, cristiani neoconvertiti si preparano a bruciare i loro vecchi libri e manoscritti davanti a Paolo. Olio di Eustache Le Sueur. 1649. National Gallery, Londra.

Dopo la conversione, Paolo svolse lo stesso tipo di attività degli apostoli che erano stati discepoli di Gesù. Per quasi trent'anni, fino alla sua morte avvenuta intorno al 64-67, si dedicò instancabilmente alla predicazione della dottrina cristiana. Compì quattro grandi viaggi attraverso numerosi territori dell'impero romano per evangelizzare e per prendere contatto diretto con i primi gruppi di cristiani che si stavano stabilendo in località di una certa importanza. Il suo messaggio fu raccolto in una serie di lettere indirizzate a queste comunità – come quelle di Tessalonica, Roma, Filippi ed Efeso – in cui formulava i precetti fondamentali della dottrina cristiana e della vita che i fedeli dovevano condurre.

Un messaggio universale

Ciò che distinse Paolo dai primi seguaci di Gesù fu la sua determinazione a diffondere il messaggio cristiano a tutti, e non solo agli ebrei. Paolo si oppose con forza ai cristiani di Gerusalemme che chiedevano ai non ebrei di essere circoncisi per manifestare l'accettazione dell'alleanza tra Dio e Abramo. Nella sua visione, la legge ebraica era stata superata dalla nuova fede in Gesù Cristo. «Non c'è qui né Giudeo né Greco; non

«Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina», disse Paolo

CIPRO CRISTIANA
Quando Paolo arrivò a Cipro, sull'isola esisteva già un piccolo gruppo di ebrei cristiani. L'immagine mostra le rovine di una basilica del V secolo a Kourion, nel sud-ovest di Cipro.
GEORGIOS TSICHLIS / GETTY IMAGES

c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina, poiché voi tutti siete uno in Cristo Gesù», dichiarò nella Lettera ai galati.

Sebbene nelle sue missioni Paolo convertisse anche alcuni ebrei, la maggior parte dei nuovi proseliti erano gentili, ovvero non ebrei. Nel corso del secondo e del terzo viaggio di predicazione, l'apostolo visitò diverse città dell'Asia Minore e della Grecia continentale con una lunga storia di cultura pagana alle spalle come Efeso, Tessalonica e Atene, dove introdusse la dottrina cristiana. A Tessalonica riuscì a convincere alcuni abitanti ad abbandonare «gli idoli» – in altre parole gli dei del pantheon greco-romano – per riconoscere il «Dio vivente e vero» e «suo Figlio», Gesù Cristo.

LA VITTORIA DI PAOLO SUL MAGO BAR-GESÙ

NEL CAPITOLO 13 degli Atti degli apostoli si racconta che, nel suo primo viaggio di predicazione, Paolo si recò a Cipro con un ebreo cipriota convertito, Barnaba, e suo cugino Marco, autore del secondo vangelo. A Pafo furono ricevuti dal proconsole romano Sergio Paolo, che «chiese di udire la parola di Dio». Con lui c'era un nemico del cristianesimo, un «mago» e «falso profeta ebreo» di nome Bar-Gesù, o Elima. Paolo lo guardò, lo chiamò «figlio del diavolo» e gli annunciò che sarebbe diventato cieco per un po'. E «in quell'istante oscurità e tenebre piombarono su di lui». Colpito dal miracolo, Sergio Paolo si convertì.

San Paolo apostolo, di Claude Vignon. XVII secolo. Galleria sabauda, Torino.

SCALA, FIRENZE

Ritratto di san Paolo nell'opera di El Greco intitolata *San Pietro e san Paolo*. 1587-1592. Museo dell'Ermitage, San Pietroburgo.

CALVO E CON UN NASO PRONUNCIATO

CURIOSAMENTE, la rappresentazione fisica di Paolo è rimasta stabile nel corso dei secoli. Una prima descrizione del suo aspetto appare negli Atti di Paolo e Tecla, una sezione degli apocrifi Atti di Paolo che iniziò presto a circolare separatamente. All'inizio della narrazione, Paolo è descritto come «un uomo di bassa statura, la testa calva, le gambe arcuate, il corpo vigoroso, le sopracciglia congiunte, il naso alquanto sporgente, pieno di amabilità». Questo ritratto di Paolo è stato messo in relazione con la fisiognomica, una disciplina che stabilisce un collegamento tra l'aspetto fisico di un individuo e il suo carattere, sebbene sia stata notata anche la corrispondenza con la rappresentazione dei filosofi nell'antichità.

ALBUM

Il capitolo 17 degli Atti degli apostoli racconta il lungo soggiorno di Paolo ad Atene, centro e simbolo della cultura greca antica, che viene descritta come una città «piena di idoli». Paolo trascorre le sue giornate in sinagoga a discutere con gli ebrei ateniesi, ma non manca di recarsi anche nell'*agorà* a confrontarsi con i filosofi epicurei e stoici. «Alcuni dicevano: "Che vuol dire questo ciarlatano?". E altri: "Egli pare essere un predicatore di divinità straniere", perché annunciava Gesù e la risurrezione».

L'episodio più significativo del soggiorno di Paolo ad Atene ebbe luogo sull'Areopago, un importante tribunale della città. In questo luogo emblematico Paolo tenne un discorso in cui sottolineò la natura unica ed esclusiva del Dio cristiano e la risurrezione dei morti. Sebbene molti lo schernissero, l'apostolo riuscì a convertire alcuni dei presenti. Tra questi c'erano un membro del tribunale, noto come Dionigi l'Areopagita, che sarebbe poi diventato il primo vescovo della città di Atene, e una donna di nome Damaride. L'episodio esemplifica il percorso di conversione intrapreso all'epoca da molti seguaci di altre fedi.

La dottrina paolina

Paolo si recò quindi a Corinto. Il suo soggiorno lì, durato un anno e mezzo, illustra come si svolgeva la sua attività di predicatore. Andò ad alloggiare nella casa di una coppia di ebrei cristiani: «E, siccome era del medesimo mestiere, dimorava e lavorava con loro, poiché, di mestiere, erano fabbricanti di tende. Ogni sabato dialogava nella sinagoga e persuadeva Giudei e Greci». Poi si trasferì in una casa vicino alla sinagoga di Corinto. E «il capo della sinagoga credette nel Signore con tutta la sua casa; anche molti dei Corinzi, udendo Paolo, credevano ed erano battezzati». Gli altri ebrei accusarono Paolo davanti al proconsole o governatore della provincia di Acaia, ma questi decise di non intervenire e l'apostolo fu libero di partire per la Siria.

Le lettere di Paolo illustrano quello che doveva essere uno dei suoi compiti principali come apostolo: risolvere i dubbi etici

ALAMY / ACI

o pratici che sorgevano in seno alle prime comunità cristiane. Nella maggior parte dei casi, Paolo si sforzò di trovare un equilibrio tra gli insegnamenti e i valori trasmessi dal cristianesimo e i costumi sociali già consolidati. È il caso della questione della posizione della donna nella società. Sebbene in termini generali Paolo affermasse che nel cristianesimo non c'è differenza tra uomini e donne – «non c'è né maschio né femmina», diceva nel passo citato sopra della Lettera ai galati – in pratica difendeva una posizione conservatrice secondo la quale le donne erano subordinate agli uomini e non potevano prendere parte attiva agli affari pubblici delle comunità. «Le donne» scriveva nella prima Lettera ai corinzi «tacciano nelle assemblee, perché non è loro permesso di parlare; stiano sottomesse, come dice anche la legge. Se vogliono imparare qualcosa, interroghino i loro mariti a casa; perché è vergognoso per una donna parlare in assemblea».

Paolo discusse anche del ruolo della sessualità nella vita dei cristiani. Difendeva la superiorità della verginità e della castità, ma, allo stesso tempo, considerava il matrimonio come un rifugio dalle insidie del male e della lascivia. In breve, il cristiano doveva astenersi da ogni attività sessuale,

«È vergognoso per una donna parlare in assemblea», scrive Paolo nella Prima lettera ai corinzi

LA DONNA ESORCIZZATA
Nella città macedone di Filippi, Paolo incontrò una giovane indovina che trattò come se fosse posseduta dal demonio. Incisione olandese del XVII secolo.

Nel secondo e nel terzo viaggio, Paolo passò per Efeso, in Asia Minore. Nella foto, la biblioteca di Celso a Efeso.

IVAN VDOVIN / AWL IMAGES

L'APOSTOLO AMATO DALLE DONNE

NELLA LETTERATURA APOCRIFA, Paolo ebbe un ruolo importante anche come evangelizzatore delle donne. Negli Atti di Paolo, per esempio, l'apostolo converte Tecla d'Iconio, una ragazza che aveva trascorso tre giorni ad ascoltarlo dalla finestra della sua casa, così come Artemilla ed Eubula. Negli Atti di Santippe e Polissena, le due sorelle a cui fa riferimento il titolo chiamano Paolo in Hispania. Santippe, «quando vide il beato Paolo avanzare [verso di lei], fu piena di gioia e il suo cuore cominciò a palpitare e disse a se stessa: "Perché il mio cuore è molto agitato alla vista di quest'uomo? Perché la sua camminata è dolce e proporzionata, come quando si aspetta di abbracciare un perseguitato?"», si chiede.

ma se non ce la faceva, era meglio che si sposasse e soddisfacesse i suoi desideri con il coniuge senza cadere nella lussuria o nell'adulterio. In questo come in molti altri aspetti, Paolo integrò l'essenza dei valori più importanti del messaggio cristiano nelle strutture sociali consolidate.

La maggior parte dei resoconti colloca gli ultimi giorni di Paolo a Roma, dove arrivò durante il suo ultimo viaggio. Sebbene gli Atti degli apostoli non raccontino la sua fine, si ritiene che sia morto da martire, vittima della persecuzione dei cristiani da parte delle autorità romane. Gli Atti di Paolo, un testo apocrifo della metà del II secolo, ricostruiscono la sua decapitazione per ordine dell'imperatore Nerone (54-68). Il testo rac-

WISKERKE / ALAMY / ACI

conta che, quando il boia gli mozzò la testa, dal collo dell'apostolo fuoriuscì del latte, e che Paolo risuscitò il giorno successivo.

Un'altra versione, invece, connette il suo martirio a quello di Pietro, secondo una tradizione basata sulla stretta relazione tra i due apostoli e sul culto comune che ricevettero fin dai primi tempi del cristianesimo. Questa leggenda è riportata in un altro testo apocrifo, i cosiddetti Atti di Pietro e Paolo. Nel testo, nel momento in cui Paolo viene decapitato, una donna orba recupera miracolosamente la vista. Allo stesso tempo alcuni pii cristiani riescono a impossessarsi delle reliquie dell'apostolo con l'intenzione di portarle in Oriente, ma vengono fermati da un prodigioso terremoto che suggerisce che le spoglie di Paolo non debbano lasciare la città. L'apostolo viene così sepolto sulla via Ostiense, nel luogo dove nel XIX secolo sorse la basilica di San Paolo fuori le mura. La costruzione originale, di cui oggi rimangono pochi ruderi, fu iniziata all'epoca di Costantino, l'imperatore che concesse ai cristiani la libertà di culto. ■

ÁNGEL NARRO
UNIVERSITÀ DI VALENCIA

Per saperne di più

SAGGI

San Paolo. L'interruzione della legge
Luca Bagetto. Feltrinelli, Milano, 2018.

Il Regno
Emmanuel Carrère.
Adelphi, Milano, 2015.

SAN PAOLO FUORI LE MURA
Eretta nel luogo in cui fu sepolto Paolo, la basilica deve il suo nome al fatto che si trovava al di fuori delle mura Aureliane che all'epoca proteggevano Roma.

I VIAGGI MISSIONARI DI PAOLO

I cosiddetti viaggi missionari di Paolo di Tarso sono una serie di lunghe missioni di predicazione intraprese dall'apostolo nell'arco di diversi anni, con l'intento di diffondere il messaggio di Cristo nei territori dell'impero romano. Le sue peripezie sono narrate nel libro biblico degli Atti degli apostoli.

Predica di san Paolo. Particolare di un dipinto di Raffaello. 1515-1516. Victoria and Albert Museum, Londra.

RMN-GRAN PALAIS

Miniatura che rappresenta i santi Paolo (al centro), Silvano e Timoteo su una barca. XIII secolo.

BRIDGEMAN / ACI

1 PRIMO VIAGGIO

Probabilmente tra il 47 e il 48 Paolo si recò sull'isola di **Cipro** in compagnia di Barnaba. I due partirono da Antiochia di Siria in nave per dirigersi verso le città cipriote di **Salamina** e **Pafo**. A Pafo, Paolo convertì il governatore locale, Sergio Paolo. Da Cipro, Paolo e Barnaba tornarono sulla terraferma e visitarono **Perge, Iconio, Listra e Derbe.**

2 SECONDO VIAGGIO

La seconda missione evangelizzatrice di Paolo ebbe luogo tra il 49 e il 52 circa. Partito da **Gerusalemme** in compagnia di Sila, attraversò l'Asia Minore diretto verso la Grecia continentale. Probabilmente i due visitarono **Tarso,** città natale di Paolo, per proseguire verso la Troade. Poi si recarono sulla terraferma europea. A **Filippi** furono imprigionati per aver esorcizzato una schiava senza il permesso dei padroni. Continuarono fino a **Tessalonica, Atene e Corinto,** e infine tornarono a Gerusalemme.

3 TERZO VIAGGIO

Tra il 53 e il 57 circa Paolo compì un terzo viaggio. Attraversò nuovamente la penisola anatolica e visitò le principali città del centro della regione, per poi marciare verso **Efeso,** sulla costa ionica, dove si verificò una sommossa a causa della sua predicazione contro gli idoli. Di lì l'apostolo procedette verso la **Macedonia** e la **Grecia,** per poi fare ritorno a **Gerusalemme.**

◀ Coperchio di un sarcofago con la rappresentazione simbolica di Paolo a bordo di una nave di nome Tecla.
BRIDGEMAN / ACI

4 QUARTO VIAGGIO

L'ultimo viaggio di Paolo, avvenuto intorno al 60, fu il più ambizioso e si concluse con la morte dell'apostolo, giustiziato a Roma. Il suo obiettivo era l'Occidente. Paolo partì da **Cesarea Marittima,** fece scalo a **Sidone,** circumnavigò Cipro e raggiunse **Mira,** dove s'imbarcò per l'Italia. Nei pressi di **Malta,** la nave su cui viaggiava s'incagliò ed egli fu uno dei 276 naufraghi che si salvarono. Il suo viaggio proseguì poi verso **Roma.**

NEMRUT

L'OTTAVA MERAVIGLIA

DIVINITÀ SENZA TESTA A NEMRUT DAĞI
Alcune teste delle statue colossali che un tempo sorgevano nel mausoleo di Antioco I di Commagene giacciono davanti ai rispettivi corpi sulla terrazza orientale del monumento del monte Nemrut.

YASIN AKGUL / GETTY IMAGES

DAĞI DELL'ANTICHITÀ

L'imponente tumulo funerario del re Antioco I di Commagene è arroccato su un rilievo dell'Anatolia, dov'è vegliato da una serie di straordinarie statue colossali di divinità greche e persiane

CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

ANATOLIA E ORIENTE
A sinistra, mappa del Mediterraneo orientale ai tempi dell'impero romano con l'ubicazione di Nemrut Dağı.

UN TUMULO GIGANTESCO
Dietro le terrazze con le statue s'innalza un monticello di 50 metri, probabilmente la tomba del re Antioco I.

IL SOVRANO DI COMMAGENE
Qui sotto, rovescio di una moneta di Antioco IV di Commagene, del I secolo d.C. Vi è riportato uno scorpione, il simbolo del suo regno.

Situata in una regione montuosa del sud-est dell'attuale Turchia, Commagene era una provincia del regno ellenistico di Siria passato nelle mani della dinastia seleucide dopo la morte del conquistatore macedone Alessandro Magno, avvenuta nel 323 a.C. Centosessant'anni più tardi un governatore della provincia si autoproclamò re di Commagene con il nome di Tolomeo, dando vita a una nuova dinastia di sovrani ellenistici. Nel I secolo a.C. Commagene fu coinvolta nella lotta tra la repubblica romana e l'impero partico per il controllo dell'Asia Minore (Anatolia). Antioco I, che sedette sul trono di Commagene dal 70 al 36 a.C. circa, cercò di mantenere una posizione neutrale tra le due potenze, ma i suoi successori non ebbero la stessa fortuna. Qualche decennio più tardi, infatti, la provincia fu annessa all'impero romano.

Oggi Commagene è ricordata per lo straordinario monumento che il re fece costruire sulla vetta di Nemrut Dağı, un rilievo che raggiunge i 2.150 metri di altitudine e il cui nome turco significa "montagna di Nemrut", forse in riferimento al mitico re che costruì la torre di Babele e che, secondo la leggenda locale, andava a caccia in quella zona. Sulla cima del monte, Antioco fece edificare un tumulo artificiale, ai piedi del quale eresse un imponente complesso di diciotto grandi statue alte tra i cinque e i nove metri, composte da blocchi di pietra assemblati.

ALBUM

CRONOLOGIA

UN REGNO TRA DUE IMPERI

323 a.C.
Dopo la morte di Alessandro Magno, Seleuco fa di Commagene una regione del regno ellenistico di Siria.

162 o 163 a.C.
Il governatore della provincia di Commagene, si proclama re con il nome di Tolomeo e fonda una nuova dinastia.

ANADOLU AGENCY / GETTY IMAGES

62 a.C.
Pompeo, il generale romano che conquistò l'Asia Minore, approva l'ascesa di Antioco I al trono di Commagene.

36 a.C. circa
Alla morte del padre, avvenuta in quell'anno, Mitridate II, figlio di Antioco I, diventa il nuovo re di Commagene.

1881
Karl Sester individua il santuario di Nemrut Dağı e comunica la sua scoperta all'Accademia prussiana delle scienze.

1953
L'archeologa Theresa Goell e l'epigrafista Friedric Karl Dörner iniziano lo scavo di Nemrut Dağı.

Theresa Goell posa davanti a una delle iscrizioni rituali in greco incise sul retro dei troni su cui si trovavano le statue.

THERESA GOELL ARCHIVES AND THE MUSEUM OF THE ANCIENT NEAR EAST, HARVARD UNIVERSITY

L'elusiva tomba del re

SEBBENE la popolazione locale avesse sempre saputo dell'esistenza delle rovine di Nemrut, l'Occidente ne venne a conoscenza solo nel 1881. Il primo europeo a visitare il sito fu l'ingegnere tedesco Karl Sester, che pensò di trovarsi di fronte a delle rovine assire. Due anni dopo gli studiosi turchi Osman Hamdi Bey e Osgan Efendi esplorarono il luogo, seguiti da altri due tedeschi, l'archeologo Otto Puchstein e l'ingegnere Karl Humann, che aveva scavato l'altare di Pergamo.

PER UN ESAME sistematico del sito fu necessario attendere il 1953. A incaricarsene furono l'archeologa statunitense Theresa Goell e l'epigrafista tedesco Friedrich Karl Dörner. Entrambi tentarono senza successo di localizzare la camera funeraria di Antioco I.

ISCRIZIONE DI ANTIOCO I AD ARSAMEIA

Qui di seguito è riportata parte di un'iscrizione in greco proveniente da Arsameia, un'antica città ai piedi del monte Nemrut. Il testo fa riferimento ai riti che si svolgevano nel santuario.

MARTIN SIEPMANN / ACI

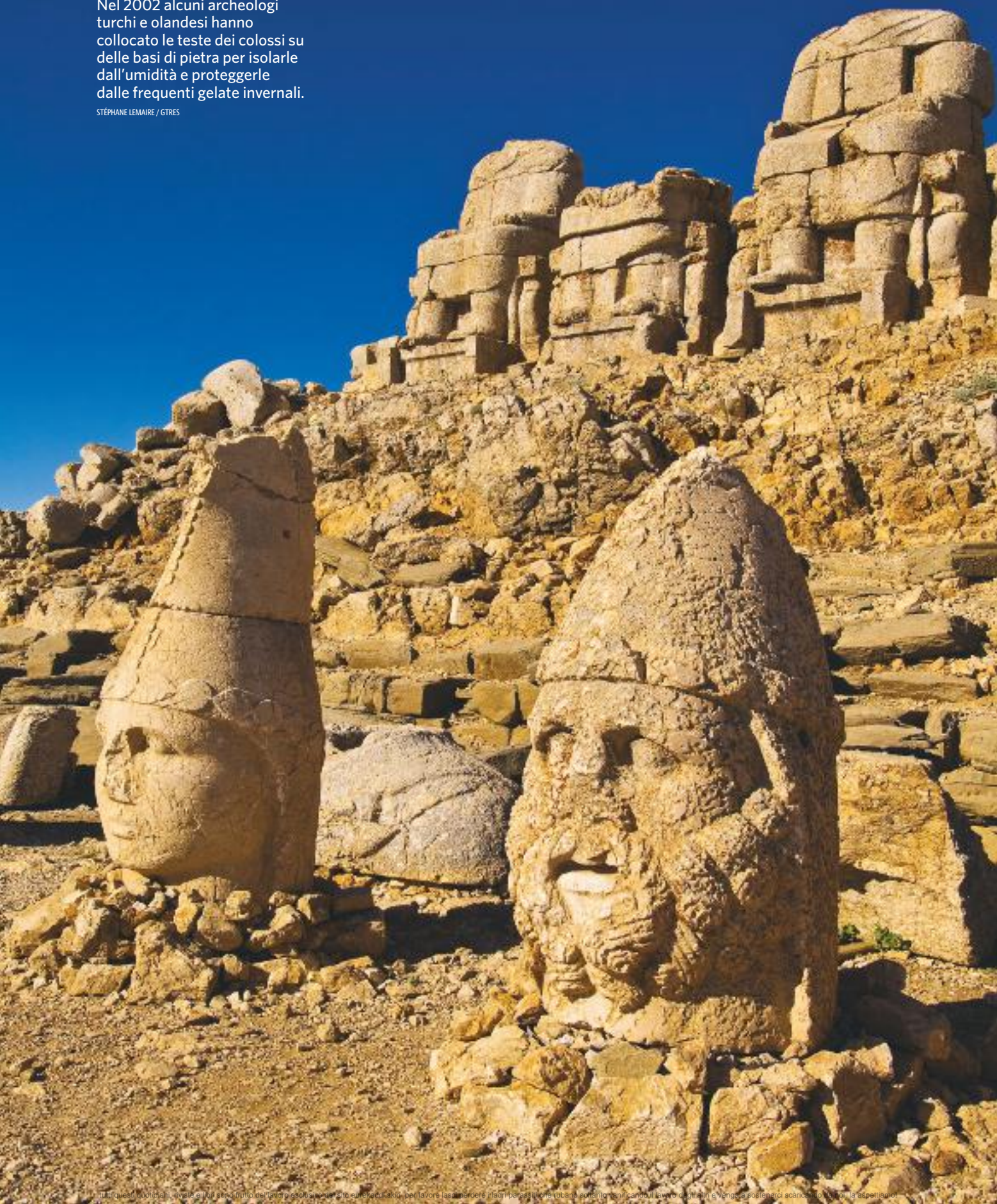
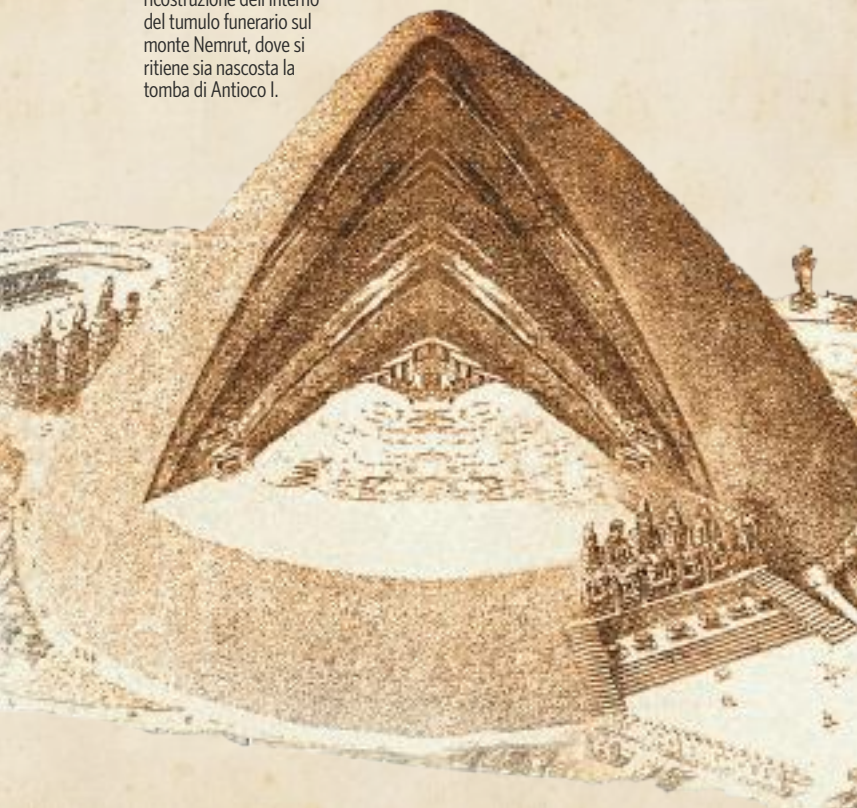
Nel corso dei secoli le statue furono gravemente danneggiate dai terremoti che colpiscono regolarmente l'Anatolia, e alcune di esse furono vandalizzate e mutilate in qualche momento storico. Nel 1881 l'ingegnere tedesco Karl Sester salì sul monte Nemrut e rimase affascinato dagli imponenti resti delle sculture; l'anno successivo la località fu visitata da archeologi turchi e tedeschi. Da allora Nemrut Dağı è considerato uno dei siti più impressionanti ed enigmatici del Vicino Oriente antico.

La costruzione del monumento richiese enormi investimenti di mezzi e grandi competenze in ambito artistico. Per prima cosa Antioco fece terrazzare la cima della montagna per erigervi un tumulo di forma conica di 150 metri di diametro e circa sessanta metri di altezza, anche se oggi non arriva ai cinquanta metri. Intorno al tumulo, al quale si poteva giungere percorrendo tre vie processionali provenienti da diverse direzioni, per accogliere le statue furono create tre terrazze sui lati nord, est e ovest.

Oggi si conservano solo le sculture delle terrazze est e ovest, che formano due gruppi quasi identici. Quella orientale è dominata da cinque grandi figure sedute, la cui identità è indicata nelle lunghe iscrizioni incise sui dorsi dei rispettivi troni. Una rappresenta lo stesso re Antioco I, un'altra è la personificazione della terra di Commagene in veste di dea nutrice, mentre le altre tre ritraggono varie divinità greco-romane e iraniche. La prima è la combinazione di Zeus e Oromasdes, o Ahura Mazda, rispettivamente le divinità supreme della mitologia greca e persiana; la seconda coniuga le caratteristiche di Apollo, Mitra, Elio ed Ermes, e l'ultima riunisce le figure di Eracle, Ares (il dio greco della guerra) e Artagnes o Verathragna (la sua controparte persiana, considerata la protettrice di tutti i re).

Un'opera d'arte faraonica

Le cinque statue principali erano affiancate da due coppie costituite ciascuna da un'aquila e un leone, simboli del potere celeste e terreno, in riferimento ai regni su cui gli dei e gli uomini esercitavano il rispettivo

TESTE PROTETTE
Nel 2002 alcuni archeologi turchi e olandesi hanno collocato le teste dei colossi su delle basi di pietra per isolarle dall'umidità e proteggerle dalle frequenti gelate invernali.
STÉPHANE LEMAIRE / GTRES

Un'ipotetica ricostruzione dell'interno del tumulo funerario sul monte Nemrut, dove si ritiene sia nascosta la tomba di Antioco I.

ANADOLU AGENCY / GETTY IMAGES

LA DEA COMMAGENE

Sotto, testa della dea Commagene a Nemrut Dağı. Questa personificazione del territorio divinizzato di Commagene era una delle sculture colossali che sorgevano sulla terrazza occidentale del monumento.

ALAMY / ACI

dominio. Davanti alle figure si trovava un grande altare a forma di piramide, la cui base quadrata aveva i lati di tredici metri di lunghezza. Le stesse figure compaiono anche sulla terrazza occidentale, sebbene siano decisamente più deteriorate. Decisamente meglio conservate sono invece diverse stele a rilievo che immortalano il sovrano Antioco I nell'atto di stringe la mano agli dei (in un gesto chiamato *dexiosis*), sia persiani sia macedoni, come Zeus-Oromasdes o Apollo-Mitra-Helios-Ermes.

I gruppi scultorei delimitavano su tre lati il tumulo costruito sulla cima del monte Nemrut. Probabilmente il re fu sepolto con il suo corredo all'interno di una camera funeraria disegnata a questo scopo, che venne poi ricoperta da migliaia di tonnellate di pietra frantumata per creare un rilievo artificiale, come raffigurato nell'ipotetica descrizione sopra queste righe. D'altra parte l'accumulo di materiale ha impedito agli archeologi di penetrare nel sepolcro e di raggiungere la camera funeraria, per cui il corpo di Antioco I potrebbe essere ancora lì, nel luogo in cui fu sepolto più di duemila anni fa.

Mausoleo e santuario

Il monumento di Antioco I è un'opera senza eguali nella storia di Commagene. Il padre del re, Mitridate I, fu sepolto ad Arsameia, una città ai piedi del monte Nemrut, ma non sotto un tumulo, bensì probabilmente in una rete di gallerie scavate nella roccia. Altri tumuli reali di Commagene (a Karakus, Sofraz Koy e Sesönk) sono molto più piccoli.

Esternamente, la costruzione di Antioco I assomiglia di più alle grandi tombe edificate nei secoli precedenti da altri monarchi anatolici, come quelle tradizionalmente attribuite al re frigio Mida a Gordio e al re lidio Aliatte II a Sardi. Risalenti a un periodo compreso tra l'VIII e il VI secolo a.C., entrambi i mausolei sono costituiti da un immenso tumulo di terra che ricopre una camera funeraria a cui si accede da un lungo corridoio. Per la propria tomba Antioco I volle partire da un modello con chiare radici anatoliche, ma cercò di superare i suoi predecessori nella ricchezza della decorazione scultorea del sepolcro e nella scelta della posizione, cioè in cima a un monte che offriva uno scenario d'insuperabile bellezza.

Nemrut Dağı fu sicuramente costruita in omaggio al re di Commagene. Nella lunga iscrizione di oltre duecento righe incisa sul retro delle statue colossali, Antioco I proclamava: «Ho eretto queste statue, proprie degli dei, a Zeus-Oromasdes, Apollo-Mitra-Helios-Ermes, Artagnes-Eracle-Ares, e di Commagene che tutti nutre. E sulla stessa pietra ho dedicato, condividendo il trono con gli spiriti in ascolto, un'impronta della mia figura». Il suo nome era anche accompagnato da appellativi roboanti come *theos epiphanes*, dio manifesto. Tutto ciò è caratteristico delle monarchie teocratiche

Il corpo di Antioco I potrebbe trovarsi all'interno del tumulo, nello stesso luogo in cui fu sepolto più di duemila anni fa

ALAMY / ACI

LA CONGIUNZIONE PLANETARIA DEL LEONE DI NEMRUT

BRIDGEMAN / ACI

Su uno dei rilievi meglio conservati della terrazza ovest di Nemrut Dağı è visibile la strana immagine di un leone. Gli studiosi ritengono che possa trattarsi di un oroscopo o di un calendario astronomico. Lo indicano le 19 stelle disposte intorno al felino e sul suo stesso corpo, oltre alla mezzaluna che il leone porta al collo. Questa disposizione astrale riflette, su scala più ampia, la congiunzione planetaria di Giove, Marte e Mercurio, avvenuta in una data precisa: il 7 luglio del 62 a.C. Si ritiene che quel giorno Antioco I fosse salito al trono con il beneplacito del generale romano Pompeo, che aveva appena conquistato i territori dell'Asia Minore.

A sinistra, il rilievo del leone che si trovava sulla terrazza occidentale di Nemrut Dağı. In alto, lo stesso rilievo in un'ipotetica ricostruzione della sua policromia originale.

SUZUKI KAKU / AGE FOTOSTOCK

L'amicizia greco-persiana

ALLA CORTE DI COMMAGENE convivevano le stirpi persiane, che avevano servito i conquistatori achemenidi a partire dal VI secolo a.C., e i greci giunti con Alessandro Magno e i suoi eredi in Asia Minore, i re seleucidi. Il programma scultoreo di Nemrut Dağı era pensato per entrambi i gruppi. Così, sebbene la maggior parte delle divinità raffigurate fosse greca, queste indossavano abiti orientali.

LE ISCRIZIONI sono in greco, ma i riti che descrivono sono strettamente legati alla tradizione religiosa persiana. Per esempio, in questi testi si dice che l'anima del defunto si presenterà davanti al trono di Zeus-Oromasdes, o Ahura Mazda, una concezione iranica che sarebbe apparsa nell'Avesta, la sacra scrittura dello zoroastrismo, la religione di Ahura Mazda.

UN RE ACHEMENIDE
Rilievo della terrazza occidentale di Nemrut Dağı forse raffigurante Serse I abbigliato con un costume talare iranico e con un berretto frigio. Quest'ultimo era un attributo che gli artisti greci assegnavano ai personaggi orientali.

che si svilupparono in Oriente nel periodo ellenistico, ovvero quello intercorso tra la morte di Alessandro Magno e la conquista della zona da parte delle truppe romane.

Un centro cerimoniale

Nemrut Dağı era più di un mausoleo. Probabilmente è più appropriato definirlo un santuario. Nell'iscrizione citata in precedenza, infatti, il monumento è definito *hierothesion*, denominazione che in greco antico indica un luogo di carattere sia religioso sia funerario. In effetti la configurazione del sito indica che vi si svolgevano cerimonie religiose. Le tre strade che conducevano alla base del tumulo erano le vie processionali utilizzate dai dignitari e dal popolo durante le cerimonie che si svolgevano nel sito, raccontate in dettaglio nell'iscrizione.

Questi riti erano officiati da un sacerdote che, vestito secondo le usanze persiane, posava sulla testa delle statue una corona d'oro. Quindi, dopo aver ricevuto i tributi della popolazione, faceva offerte di profumo e incenso sugli altari e infine compiva cruenti sacrifici di animali. La carne di questi ultimi veniva disposta su dei tavoli per essere consumata collettivamente in un banchetto allietato da musicisti e innaffiato da abbondante vino, che veniva miscelato con acqua nei crateri prima di essere servito ai partecipanti in grandi brocche.

Nemrut Dağı evoca quindi un momento della storia dell'antichità in cui Oriente e Occidente s'incontrarono per creare un monumento dalle caratteristiche uniche. La sua posizione isolata fece in modo che il sito sfuggisse all'attenzione degli autori greci e latini, ma a partire dalla sua riscoperta, avvenuta nel XIX secolo è diventato una riconosciuta icona dell'arte ellenistica e assurto al rango di ottava meraviglia nascosta dell'antichità. ■

ÁNGEL CARLOS AGUAYO PÉREZ
ARCHEOLOGO

Per saperne di più

SAGGI
Le meraviglie del mondo antico
Valerio Massimo Manfredi.
Mondadori, Milano, 2014.

INTERNET
International Nemrud Foundation
nemrud.nl

ANTIOCO E COMMAGENE
Veduta della terrazza occidentale di Nemrut, con i resti delle statue colossali sullo sfondo e, in primo piano, tre teste: quella di un'aquila, quella del re Antioco I e, accanto a essa, quella della dea Commagene.
GETTY IMAGES

IL SANTUARIO DI NEMRUT DAĞI

LA RICOSTRUZIONE sotto queste righe mostra come si doveva presentare la terrazza orientale del santuario del re Antioco I a Nemrut Dağı al termine dell'edificazione del monumento. Una fila di statue colossali si erge su una piattaforma ai piedi del tumulo artificiale che doveva ospitare al suo interno la camera funeraria contenente i resti del sovrano di Commagene. Davanti alle statue si trova una terrazza racchiusa da una serie di rilievi che raffigurano gli antenati del re. Al centro della terrazza, invece, fu eretto un grande altare piramidale, probabilmente legato al culto zoroastriano del fuoco di Oromasdes (Ahura Mazda). È probabile che alcune parti del santuario non furono mai completate.

Ricostruzione della terrazza occidentale del santuario di Nemrut Dağı.

RICOSTRUZIONI: © 2023 LEARNING SITES, INC

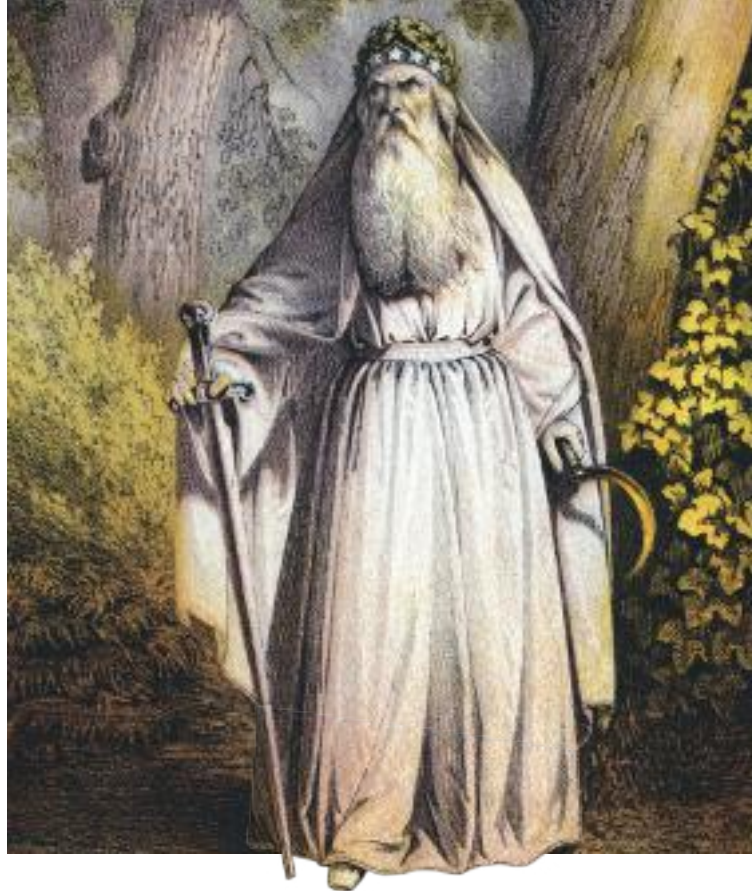
Un'aquila e un leone sorvegliavano le due estremità del podio su cui sedevano gli dei.

Altare del fuoco di forma piramidale per scopi sacrificali.

Rilievi raffiguranti gli antenati macedoni di Antioco I, davanti ai quali si trovano dei piccoli altari. Sul lato opposto, rilievi con antenati persiani.

FORESTE MAGICHE
Secondo l'autore romano Pomponio Mela, l'educazione dei druidi avveniva in una grotta o in un bosco. Nell'immagine, la foresta di Paimpont, in Bretagna (Francia).
PHILIPPE MANGUIN / GETTY IMAGES

LA FINE DEI DRUIDI

Dopo la conquista della Gallia i romani decisero di eliminare la casta dei druidi, i sacerdoti e saggi delle popolazioni galliche, accusandoli di praticare terribili sacrifici umani

BRIDGEMAN / ACI

VENERABILI ANZIANI
A partire dal XIX secolo si diffuse l'immagine del druido gallico come un vecchio dalla lunga barba, vestito con tunica e mantello. Illustrazione tratta da *Le genie de la France.* 1850.

Resti dell'antico *oppidum* (cittadella fortificata) gallico di Ambrussum, tra Montpellier e Nîmes, che controllava la rotta commerciale di collegamento tra il Mediterraneo e la regione delle Cevenne.

BERTRAND RIEGER / GTRES

Nel libro VI dei *Commentari sulla guerra gallica* — la cronaca delle campagne di conquista della Gallia condotte da Giulio Cesare tra il 58 e il 51 a.C. — si trova una lunga descrizione della società e dei costumi locali. In essa Cesare afferma che questa società era composta da una maggioranza di plebei completamente asservita, al di sopra della quale vi erano «due classi di uomini» che godevano «di un certo potere e dignità». Una era quella dei cavalieri, composta da guerrieri e aristocratici. L'altra era costituita dai druidi, i noti sacerdoti, indovini e saggi dei popoli gallici.

Cesare è l'autore romano che ha lasciato le informazioni più dettagliate sui druidi. Li descrive innanzitutto come degli officianti: «Si occupano della religione, amministrano i sacrifici pubblici e privati, regolano le pratiche del culto». Ne sottolinea anche la formazione intellettuale, affermando che dovevano sottoporsi a un apprendistato di vent'anni. Sebbene i druidi conoscessero e usassero la scrittura in caratteri greci, praticavano un metodo di apprendimento mnemonico e di trasmissione orale dei versi.

Al centro della loro dottrina c'era l'immortalità dell'anima: «L'argomento principale del loro insegnamento consiste nell'inculcare la fede nell'immortali-

CRONOLOGIA

ROMA E I DRUIDI

60 a.C. circa

Primo contatto tra Roma e i **druidi.** Diviziaco, un druido del popolo degli edui, visita Roma ed entra in contatto con Cicerone e presumibilmente con Giulio Cesare.

58-51 a.C.

Guerra gallica. Nel resoconto della campagna del 53 a.C. contro i galli, **Cesare** inserisce la più lunga descrizione dei druidi ad opera di un autore antico.

ALBUM

Ossian. Guerriero e poeta leggendario della mitologia celtica.

DIVIZIACO

UN DRUIDO VISITA ROMA

Diviziaco è l'unico druido il cui nome è stato tramandato dalle fonti classiche. Il suo popolo, gli edui, era stato schiacciato dai sequani e dagli arveni agli ordini di Ariovisto nella battaglia di Admagetobriga. Intorno al 60 a.C. Diviziaco si recò a Roma per chiedere aiuto al senato. La sua mediazione servì a giustificare l'intervento militare di Giulio Cesare, che sconfisse Ariovisto. Diviziaco rimase fedele a Roma, a differenza del fratello Dumnorige, che finì per essere giustiziato. Cicerone considera Diviziaco un esempio di esperto di pratiche divinatorie tra i druidi della Gallia, e aggiunge che questi conosceva bene la scienza della natura ed esercitava l'arte della divinazione per mezzo di auspici e congetture. Cicerone paragona i druidi ai maghi persiani. Un secolo più tardi Dione Crisostomo li avrebbe messi in relazione con i bramani dell'India.

tà dell'anima, che dopo la morte trasmigra dall'uno all'altro corpo». Aggiunge Cesare: «Ritengono che questo, eliminando il timore della morte, stimoli grandemente il coraggio». Come filosofi, teologi e scienziati, i druidi possedevano una vasta conoscenza «sugli astri e sul loro moto, sulla dimensione del mondo e della terra, sulla natura, sul potere e sugli attributi degli dei immortali».

Giudici supremi

I druidi esercitavano anche funzioni giudiziarie e politiche. Amministravano la giustizia in materia di crimini, reati civili, in particolare questioni ereditarie e di confine. La loro autorità non era mai messa in discussione: chi non si adeguava alle loro sentenze andava incontro al ripudio generale. Una delle molteplici conseguenze di questo riconoscimento sociale era che i druidi non pagavano le tasse e non erano obbligati a combattere o a prendere parte alla guerra. Nei suoi scritti Cesare ne descriveva anche l'organizzazione gerarchica: erano tutti soggetti a un druido con autorità suprema e si riunivano annualmente in un luogo sacro situato nel territorio dei carnuti, tra Chartres e Orléans, che costituiva una sorta di capitale di questa casta sacerdotale.

27 a.C.-14 d.C. Regno dell'imperatore **Augusto**. Secondo lo storico Svetonio, fu lui a proibire la religione druidica ai cittadini romani «a causa della sua natura barbara e disumana».

14-37 Nel corso del suo regno Tiberio, successore di Augusto, **mette al bando** con un decreto i druidi gallici, anche se il processo di epurazione forse non fu portato a termine.

41-54 SecondoSvetonio, **Claudio** sopprime completamente la religione druidica dei galli. Roma entra in contatto con i druidi britannici.

IDOLO DI BRONZO
Statua di bronzo raffigurante una divinità gallica. Musée d'archéologie nationale, Saint-Germain-en-Laye.

RMN-GRAND PALAIS

MANUEL COHEN / AURIMAGES

ALAMY / ACI

ALTOPIANO DI GERGOVIA
Nel 52 a.C. l'altopiano di Gergovia, nella regione dell'Alvernia, fu teatro di una sanguinosa battaglia in cui le truppe galliche comandate da Vercingetorige sconfissero le legioni di Giulio Cesare.

L'ampio resoconto di Cesare sui druidi si basava in gran parte su un testo di Posidonio, un filosofo stoico vissuto tra il 135 e il 51 a.C. e originario di Apamea, in Siria. Nel corso di un viaggio in Gallia, infatti, Posidonio acquisì una conoscenza diretta del mondo celtico, basandosi anche sulle informazioni fornitegli dai greci residenti in colonie come Marsiglia. Il suo libro, oggi perduto, servì da fonte per vari autori successivi, tra cui si annoverano Strabone e Diodoro Siculo.

Tutto indica che Posidonio trasmise un'immagine molto positiva dei druidi, presentandoli come delle specie di "nobili selvaggi", uomini ancorati alle tradizioni primitive e dotati di una bontà innata e naturale. Questa visione era per lo più condivisa dagli autori romani, che consideravano i druidi dei sacerdoti e dei grandi saggi. Alcuni li paragonavano addirittura ai filosofi pitagorici, probabilmente per la loro fede nell'immortalità di un'anima che trasmigrava dopo la morte.

Il lato oscuro dei druidi

D'altra parte, all'interno di questa immagine idilliaca gli scrittori latini introdussero l'ombra di un'accusa che avrebbe avuto conseguenze fatali per la casta sacerdotale gallica: quella di partecipare a riti cruenti che prevedevano sacrifici umani. Questa idea, costantemente ripresa dagli autori antichi, servì a giustificare la successiva politica persecutoria nei confronti dei druidi che si sarebbe conclusa con la loro totale scomparsa.

In un passo dei suoi *Commentari sulla guerra gallica*, lo stesso Giulio Cesare accenna in modo esplicito alla questione dei sacrifici umani: «Tutto il popolo gallico [...] immola, o fa voto di immolare, vittime umane, e ricorre ai druidi per amministrare questi sacrifici». Secondo quanto riporta Cesare i sacrifici umani erano regolati da leggi pubbliche e avevano lo scopo di salvare la vita di una persona offrendo in cambio quella di un'altra, placando così l'ira degli dei. Le vittime erano di solito criminali, in quanto «più graditi agli dei immortali»; ma in caso di necessità si poteva arrivare «anche a sacrificare degli innocenti».

Altri autori descrivono queste pratiche con maggiori dettagli. Diodoro Siculo e Strabone affermano che i sacrifici venivano eseguiti dai *vates*, una specifica classe di indovini, alla presenza dei druidi. Il rituale consisteva nel pugnalare la vittima al di sopra

In questa fantasiosa incisione del XIX secolo un distaccamento di legionari romani si prepara a impedire a un gruppo di druidi di compiere un sacrificio umano.

GORDIO E GONDOLE

RITUALI MISTERIOSI

Gli archeologi hanno trovato prove di sacrifici umani in due siti celtici. Uno di questi è Gordio, una città dell'Asia Minore conquistata dal popolo celtico dei galati poco dopo il 270 a.C., dove sono stati trovati i resti di persone, probabilmente prigionieri di guerra, morte per strangolamento, forse come parte di un rituale divinatorio. A Gondole, un *oppidum* gallico nel centro della Francia, sono stati invece rinvenuti i resti di otto uomini e dei loro cavalli. Dato che gli uomini non presentavano segni di morte in combattimento, si è ipotizzato che fossero vittime di un sacrificio rituale.

MANUEL COHEN / AURIMAGES

SACRIFICIO UMANO?
Schema del luogo di sepoltura di uomini e cavalli all'esterno *dell'oppidum* di Gondole, vicino al sito della battaglia di Gergovia. È stato scavato nel 2002.

del diaframma e nell'osservare attentamente come cadeva e si contorceva, e come sgorgava il sangue. Dopo aver esaminato questi elementi, i *vates* li interpretavano per trarne una profezia. In tale contesto il ruolo dei druidi era quello di supplicare gli dei di essere propizi e accettare la vittima loro offerta.

Il legame tra i druidi e i sacrifici umani divenne un *topos* (luogo comune) tra gli autori greco-romani. A metà del I secolo a.C. Cicerone scriveva che i galli mantenevano ancora «il mostruoso e barbaro rito di immolare gli esseri umani». Allo stesso proposito, nel suo poema epico *Pharsalia*, Lucano ricorda: «i barbari riti sacri alle divinità: lì [nel bosco sacro] erano innalzati altari sinistri ed ogni albero era purificato con sangue umano».

Teste mozzate

L'insistenza degli autori antichi su questo aspetto della religione gallica solleva diversi interrogativi. Uno è la verosimiglianza delle accuse. Sebbene la reiterazione di queste informazioni sembri accrescerne la credibilità, l'archeologia non è riuscita a trovare prove certe della pratica di sacrifici umani tra i galli, almeno non nel modo descritto da Cesare e da altri autori. I sacrifici più comunemente documentati dall'archeologia sono quelli di nemici, sconfitti o catturati in contesto bellico. A quanto riferisce Strabone, Posidonio vide con i suoi occhi i guerrieri gallici tornare dal campo di battaglia con le teste dei nemici appese alle criniere o alle code dei cavalli e imbalsamarle con olio di cedro. Tacito attribuisce queste stesse pratiche ai germani, quando menziona il paesaggio di teste mozzate e teschi inchiodati ai tronchi degli alberi della foresta di Teutoburgo, dove l'esercito di Varo fu massacrato in una terribile battaglia durante il regno di Augusto, nel 9 d.C. Ma nessun elemento mette in relazione tali usanze con i druidi.

D'altra parte la repulsione espressa dalla cultura latina per i sacrifici realizzati dai galli potrebbe sembrare in qualche modo contraddittoria. In alcune occasioni, infatti, anche i romani eseguirono dei sacrifici umani.

TERRA DEI DRUIDI
Sull'isola di Anglesey, di fronte alle coste del Galles, sono presenti numerosi monumenti megalitici. Fin dall'antichità l'isola fu associata alle attività dei druidi.
MARK SYKES / AWL IMAGES

Il massacro dei druidi sull'isola di Anglesey nel 60 ricostruito in un'illustrazione della *Storia della nazione britannica* di Hutchinson. 1920.

BRIDGEMAN / ACI

JORDAN BANKS / FOTOTECA 9X12

LA GALLIA, SOTTOMESSA

Il rovescio di questa moneta d'oro, coniata da Giulio Cesare, mostra un trofeo sollevato con delle armi e un *carnyx* (tromba da guerra), sottratto ai galli.

ALBUM

Nel 228 a.C., per esempio, quando su Roma incombeva la minaccia di un'invasione gallica, un oracolo dei *Libri sibillini* — testi conservati nel tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio — ordinò di seppellire vivi un uomo e una donna gallici insieme a un uomo e una donna greci nel centrale foro Boario. Eventi simili si verificarono pure nel 216 a.C. e nel 114 a.C. Tuttavia, tali pratiche straordinarie non si ripeterono, e già nel I secolo a.C. i romani sostenevano che i sacrifici umani erano opera di barbari incivili, quali erano ai loro occhi i galli.

È facile intuire quanto una simile accusa fosse utile per giustificare la conquista della Gallia, e soprattutto per legittimare la strategia di Roma volta a sottomettere le popolazioni locali. Non a caso gli attacchi dell'Urbe erano diretti innanzitutto contro il gruppo sociale che esercitava la maggiore influenza sulla popolazione, cioè i druidi. Con il pretesto delle azioni aberranti che venivano commesse, le autorità romane avviarono una politica di repressione sistematica diretta contro i riti gallici e i druidi stessi.

A dare inizio a questa repressione non fu probabilmente Giulio Cesare, dato che all'epoca in cui scriveva i *Commentari* si riferiva ai druidi come a una realtà ancora esistente. I primi accenni alla persecuzione risalgono al periodo dell'imperatore Augusto (27 a.C.-14 d.C.). Nella sua *Vita di Claudio*, lo storico Svetonio, vissuto circa un secolo dopo Augusto, afferma che l'imperatore «proibì la religione dei druidi ai cittadini romani», tra i quali rientravano anche le famiglie galliche che avevano ottenuto il privilegio della cittadinanza dopo la conquista.

Le fasi della repressione

Questo fu il primo passo della persecuzione. Il geografo Strabone, attivo durante il regno di Augusto, sembra riferirsi allo stesso divieto quando scrive che l'usanza dei galli di legare le teste dei nemici alle code dei cavalli e i sacrifici umani a scopo divinatorio appartenevano ormai al passato: «I romani fecero cessare queste pratiche».

Con il governo di Tiberio, tra il 14 e il 37, si aprì una nuova fase. Plinio il Vecchio afferma che fu questo imperatore a sopprimere i druidi, ed elogia il suo popolo con queste parole: «I romani [...] hanno fatto fronte alle mostruosità per le quali uccidere un uomo

Eretto nel II secolo d.C. il vallo di Adriano era la frontiera dell'impero in Britannia. Nell'immagine sono raffigurati i resti del muro e uno dei forti che lo proteggevano.

CONQUISTA DI ANGLESEY

I DRUIDI DELLA BRITANNIA

Durante la conquista romana della Britannia, iniziata nel 40 d.C., si verificò un episodio in cui i druidi assunsero la guida della resistenza celtica all'invasione. Nel 60 il governatore romano Svetonio Paolino decise di sottomettere l'isola di Anglesey, nel Galles settentrionale. Tacito racconta che il governatore, avvicinandosi alla costa, vide un esercito numeroso e ben armato, con donne che correvano brandendo torce e, tutto intorno, druidi che «alzando le mani al cielo e lanciando imprecazioni terribili, spaventavano i [...] soldati con uno spettacolo sconosciuto». Dopo un attimo di timore, i legionari si avventarono sui celti e li sconfissero. In seguito i romani annientarono sistematicamente il potere dei druidi, distruggendo «i loro sacri boschi, soggetti a superstizioni disumane». Infatti, aggiunge Tacito, «era [...] un loro atto rituale bagnare gli altari del sangue dei prigionieri e consultare gli dei con viscere umane».

era un atto religiosissimo, ma divorarlo anche molto salutare». Plinio, dunque, li accusava di praticare l'antropofagia. Eppure quest'affermazione è decisamente dubbia. Anche il geografo ispano-romano Pomponio Mela, morto intorno al 45, celebrò la fine del druidismo affermando che, all'epoca in cui scriveva, i galli si astenevano dai sacrifici mortali, ma praticavano amputazioni rituali di arti. Svetonio, da parte sua, attribuisce all'imperatore Claudio (41-54) il merito di aver abolito «in Gallia la religione druidica».

Insomma, il risultato della sistematica politica romana contro i sacerdoti galli fu che questi persero lo status privilegiato di cui avevano goduto nelle loro comunità fino alla conquista romana. Da quel momento in poi i sacerdoti che volevano continuare a coltivare le conoscenze ancestrali dovettero farlo in clandestinità. Probabilmente alcuni di loro provarono pure a ribellarsi al dominio romano. È stata interpretata in questo senso la rivolta degli edui del 21, guidata da Giulio Sacroviro, un nome che sembra indicare una condizione di officiante. Di sicuro altri sognavano una prossima fine del potere di Roma, come alcuni druidi citati da Tacito, che, venuti a conoscenza delle fiamme che divorarono il Campidoglio durante la guerra civile del 69, dichiararono trattarsi di «un segnale dell'ira celeste e [...] predicevano, richiamandosi ai loro vani vaticini, che gli dei avrebbero offerto la sovranità del mondo ai popoli d'oltralpe». E invece la profezia dei druidi non si avverò, ed essi scomparvero dalla storia molto tempo prima della fine dell'impero romano. ■

PEDRO ÁNGEL FERNÁNDEZ VEGA
UNIVERSITÀ NAZIONALE DI EDUCAZIONE A DISTANZA
(SANTANDER, SPAGNA)

Per saperne di più

SAGGI
I druidi
F. Le Roux Francois, C. Guyonvarc'h.
ECIG, Genova, 2000.

Il segreto dei druidi
Peter B. Ellis.
Piemme, Segrate (MI), 1997.

Il druidismo
Jean Markale.
Edizioni Mediterranee, Roma, 1990.

IL TERRIFICANTE UOMO DI VIMINI

Diversi autori antichi fanno riferimento all'usanza dei galli di sacrificare i malfattori per ottenere la grazia degli dei. Queste fonti citano diversi metodi di esecuzione. Strabone afferma che i condannati venivano uccisi con le frecce o crocifissi. Secondo Diodoro Siculo erano tenuti prigionieri per cinque anni prima di essere «impalati in onore degli dei» e sacrificati sui roghi. Giulio Cesare, da parte sua, racconta che i galli costruivano una sorta d'idolo antropomorfo di vimini all'interno del quale le vittime venivano bruciate.

«Alcune popolazioni hanno delle immagini di enormi proporzioni, fatte di vimini intrecciati, al cui interno rinchiudono degli uomini ancora vivi, poi vi appiccano il fuoco e li fanno morire tra le fiamme. Secondo loro i sacrifici di ladri, rapinatori e altri criminali sono i più graditi agli dei, anche se in loro assenza non esitano a sacrificare gli innocenti».

GIULIO CESARE, *COMMENTARI ALLA GUERRA GALLICA,* LIBRO VI, CAP. 16.

ALBUM

◀ **Cesare.** Scultura di Nicolas Coustou. XVII secolo. Musée du Louvre, Parigi. A destra, litografia dell'uomo di vimini tratta da *La storia delle nazioni.*

UNA FANTASIA MODERNA

È difficile sapere a cosa si riferiva esattamente Giulio Cesare quando parlava degli idoli di vimini dei galli. L'immagine qui sotto, un'illustrazione di un libro del XIX secolo derivata in ultima analisi da un'incisione del seicento, offre una ricostruzione del tutto fantasiosa, che include persino un druido nell'atto di appiccare il fuoco all'uomo di vimini. Una volta data alle fiamme, una struttura di grandi dimensioni e fatta solo di vimini non avrebbe potuto sostenersi né trattenere le vittime al suo interno.

BRIDGEMAN / ACI

IL RIPOSO DEGLI EROI

FUNERALI VICHINGHI

I norreni organizzavano spettacolari cerimonie in onore dei defunti, che includevano banchetti e sacrifici. Poi i corpi venivano deposti sotto un tumulo o all'interno di una nave

PIETRA RUNICA DI ANUNDSHÖG
«Folkvid eresse tutte queste pietre in onore del figlio Heden, fratello di Anund. Vred incise le rune». Così recita il testo runico di questa pietra che sorge accanto a un tumulo funerario attribuito al re Anund, nel Västmanland (Svezia).
ROBERT CLARK / NG IMAGE COLLECTION

Sebbene i vichinghi siano molto presenti nella cultura popolare contemporanea, ci sono aspetti della loro civiltà ancora decisamente poco conosciuti. Uno dei più eclatanti è probabilmente quello relativo alla morte. I norreni concepivano l'aldilà in varie forme. Alcuni defunti andavano ad abitare in mondi spirituali come il Valhalla (la sala dei Caduti) dove i guerrieri si allenavano e partecipavano a interminabili banchetti in attesa che il dio Odino li richiamasse a combattere. Altri risiedevano a Fólkvangr (il campo dell'Esercito), governato dalla dea Freyja, e altri ancora a Hel, un regno sotterraneo di freddo eterno dominato dall'omonima dea. Inoltre, secondo alcune tradizioni, esistevano dei tumuli o delle colline che costituivano il luogo di riposo per gli antenati di una stessa famiglia.

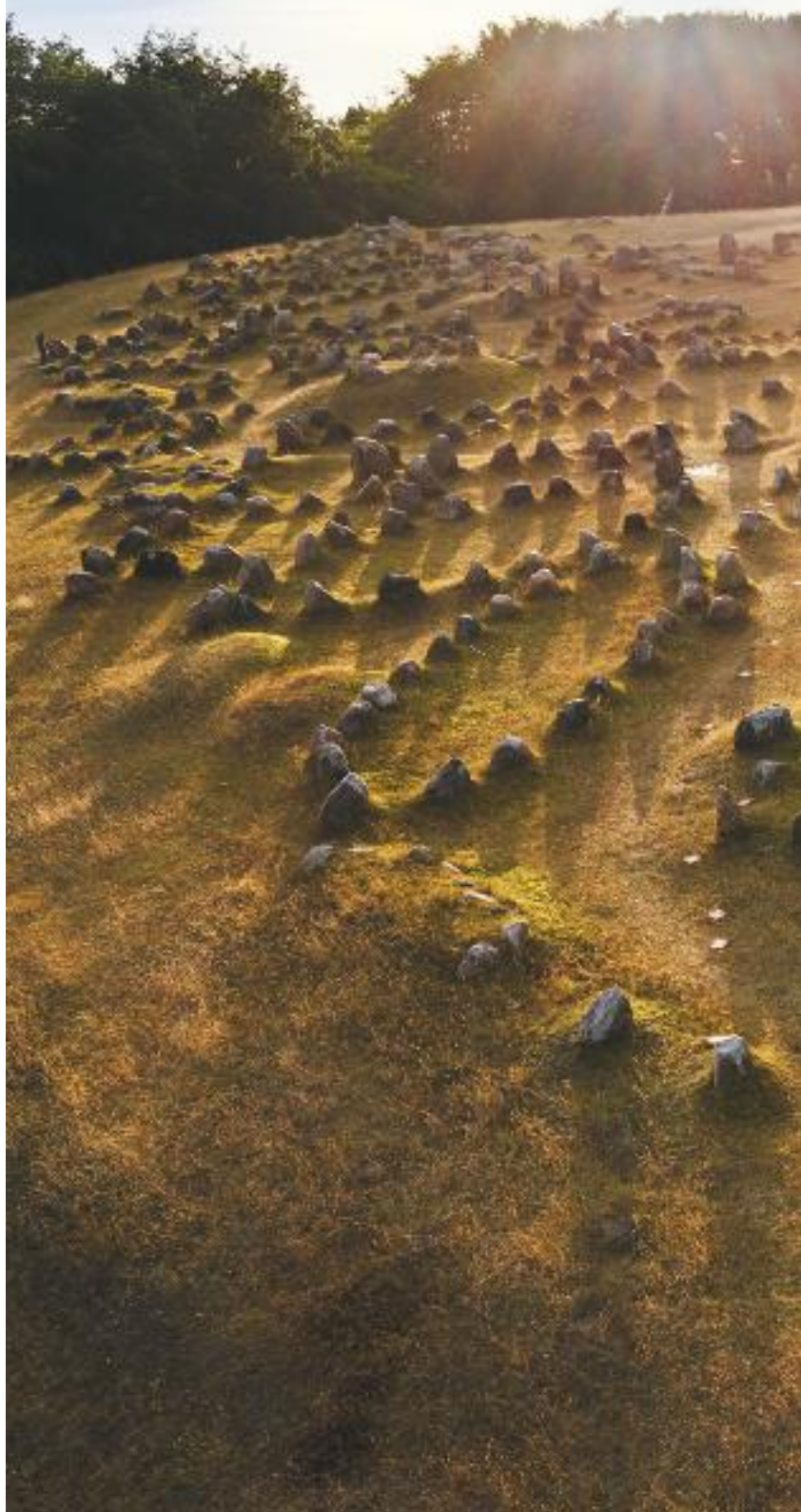
I mondi ultraterreni descritti in precedenza, però, non erano sempre la meta finale dell'esistenza dopo la morte. Infatti i vichinghi credevano in una forma di resurrezione: quella di coloro che si reincarnavano nel corpo di un discendente. In ogni caso è chiaro che i norreni mostrarono sempre una costante preoccupazione per la transizione tra la vita terrena e quella nell'aldilà.

Una molteplicità di pratiche funebri

Attorno alle loro credenze sulla vita dopo la morte, i popoli vichinghi svilupparono una serie di riti funerari complessi e variegati. I siti archeologici di epoca norrena offrono numerosi indizi — tra l'altro non ancora completamente decifrati da parte degli studiosi — che permettono di ricostruire almeno in parte i differenti tipi di sepoltura praticati.

Da un punto di vista generale, si può affermare che la caratteristica più rilevante dei riti funebri vichinghi è la loro grande varietà. Le testimonianze archeologiche, infatti, indicano che i norreni erano soliti seppellire o cremare i loro morti, ma è ipotizzabile che esistessero anche altre pratiche che non hanno lasciato tracce archeologiche, come per esempio la dispersione delle ceneri o la sepoltura dei defunti in mare.

BRIDGEMAN / ACI

Elsa di una spada vichinga in ferro del IX secolo ritrovata a Hedeby (Danimarca).

CRONOLOGIA

LE TOMBE DEI VICHINGHI

V secolo

Creazione del cimitero di Lindholm Høje, in Danimarca. La parte meridionale contiene tombe di epoca vichinga.

LINDHOLM HØJE
Situato nel nord della Danimarca, questo cimitero contiene circa 700 sepolture risalenti all'epoca vichinga e ai tre secoli precedenti. Alcune tombe sono contrassegnate da pietre che disegnano la forma di un'imbarcazione.
HEINER MÜLLER-ELSNER / LAIF / CORDON PRESS

650-770
Nell'attuale Estonia 41 guerrieri uccisi in battaglia vengono sepolti su due navi, denominate Salme I e Salme II.

650-999 circa
In Norvegia entra in funzione il cimitero vichingo di Borre, costituito da grandi tumuli alti fino a 7,5 metri.

834
In Norvegia è sepolta la nave Oseberg, un'imbarcazione in legno di quercia che contiene un corredo funebre completo.

IX secolo
A Gokstad, in Norvegia, un uomo è sepolto in una nave funeraria di 24 metri di lunghezza e 5 di larghezza.

800-1050
A Lindholm Høje alcune tombe sono contrassegnate da pietre che compongono la forma di una nave.

Caratteristici delle tombe norrene sono i tumuli innalzati nei luoghi in cui avveniva la cremazione del defunto. Questi potevano raggiungere grandi dimensioni — i cosiddetti tumuli reali — o rappresentare solo delle piccole ondulazioni sul terreno. In alcuni casi erano isolati, in altri riuniti in gruppi. Potevano essere sprovvisti di contrassegni che ne indicassero la presenza oppure marcati da pietre erette o da circoli di massi. Insieme ai defunti venivano interrati pure oggetti, indumenti personali, utensili, armi, animali sacrificati, cibo e bevande, anche se il modo in cui questi elementi venivano disposti varia da una tomba all'altra.

Navi funerarie

La modalità di sepoltura oggi considerata più emblematica della cultura vichinga è la nave funeraria. Va però detto che non era affatto la più comune, sebbene compaia varie volte nel corso della storia norrena. Gli archeologi hanno potuto documentare che questo tipo di pratica funeraria prevedeva rituali elaborati, che probabilmente duravano diversi giorni o in alcuni casi persino anni. Tali cerimonie implicavano, fra le altre cose, il consumo di grandi quantità di alcol, la musica, l'uccisione di animali e, in alcune occasioni, addirittura lo stupro e il sacrificio di schiavi.

Le navi funerarie erano imbarcazioni di ogni forma e dimensione che potevano anche venire sepolte sotto dei tumuli. A volte la loro presenza veniva segnalata collocando sulla tomba dei frammenti del legno dello scafo o diverse pietre che disegnavano il contorno di un'imbarcazione. All'interno venivano posti quegli stessi elementi che si ritrovano nei tumuli delle sepolture più comuni: oggetti personali, animali smembrati e ricomposti in vari modi e cibo. Anche i corpi dei defunti potevano essere disposti in posizioni differenti: alcuni sono stati rinvenuti seduti, sdraiati su un fianco o persino come se stessero governando la nave al timone.

Una delle imbarcazioni funerarie vichinghe più sorprendenti è la nave ritrovata a Oseberg, in Norvegia. Interrata nell'834 sotto un tumulo, conteneva i resti di due donne sepolte con un sontuoso corredo funebre, oltre a un gran numero di animali sacrificati:

VIAGGIO NELL'ALDILÀ

UNA PIRA FUNERARIA

La cremazione era una pratica di sepoltura molto comune in epoca vichinga. L'operazione richiedeva temperature elevate, quindi era fondamentale costruire una pira funeraria di dimensioni adeguate. Forse era il fuoco stesso l'elemento centrale di tutto il rito: il violento rilascio di energia non solo veniva ritenuto essenziale per liberare l'anima del defunto, ma era anche parte del processo del lutto. Spesso la cremazione avveniva nel luogo in cui si erigeva la struttura tombale o nelle immediate vicinanze. I tumuli svolgevano un ruolo importante non solo come monumenti ai defunti, ma anche come elementi legali del paesaggio, in quanto delimitavano la proprietà della terra. ■

Cerimonia di cremazione di una donna vichinga. Illustrazione di Ragnar L. Borsheim.
RAGNAR L. BORSHEIM, ARKIKON

almeno dieci cavalli e tre cani decapitati, con la testa di un bue posta su un letto. All'esterno dell'imbarcazione sono stati rinvenuti i resti di altri animali uccisi. Tali sacrifici violenti avevano probabilmente lo scopo di liberare l'anima del defunto.

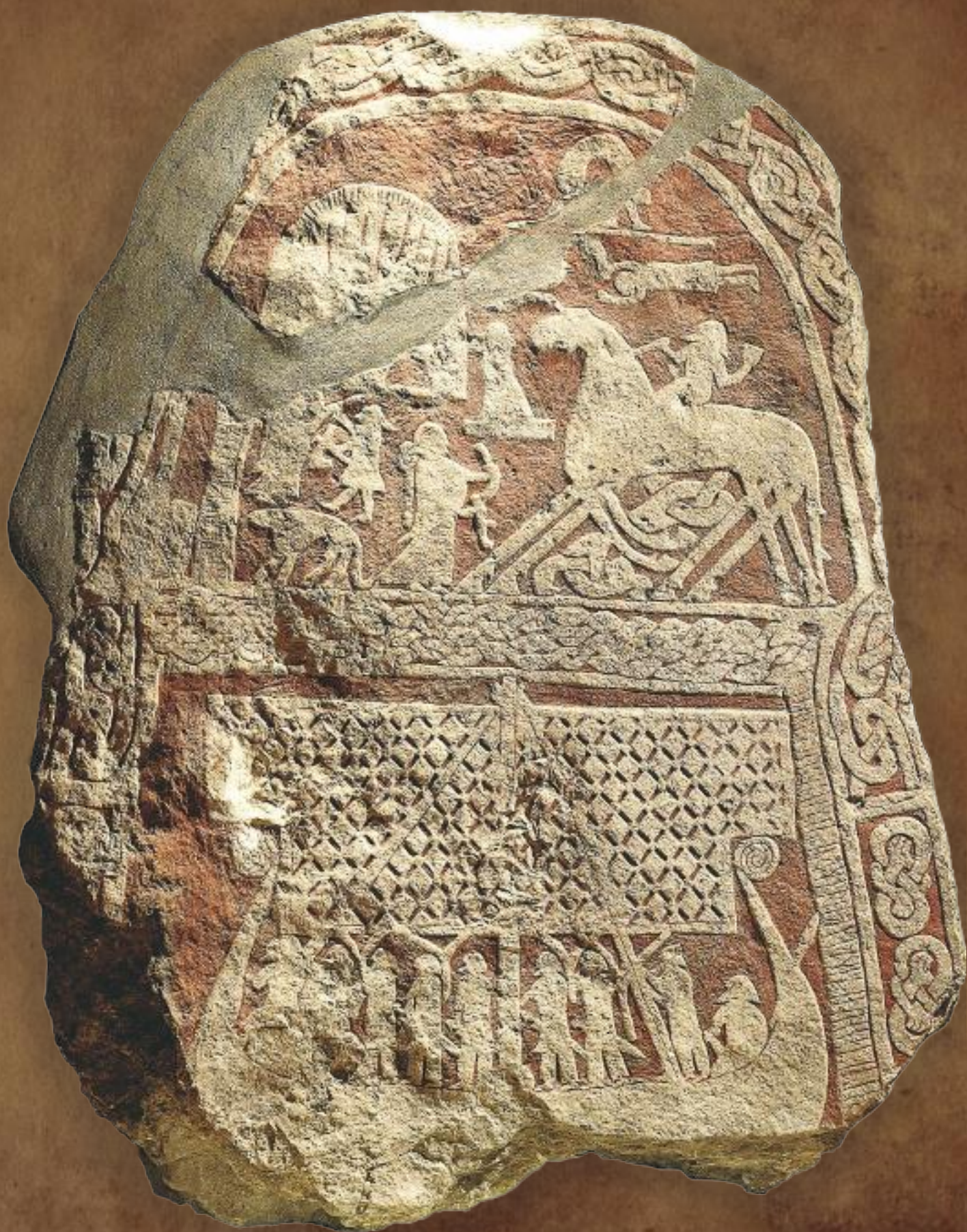
Una storia per ogni defunto

Le tradizioni funerarie norrene hanno da sempre attirato l'attenzione degli archeologi, soprattutto per la peculiarità dei tumuli e delle imbarcazioni funerarie. Ma comprendere il significato di queste tradizioni non è sempre facile. Attingendo alle più recenti analisi basate sulla tradizione letteraria scandinava, sui dati etno-storici e sulle testimonianze ritrovate negli scavi, l'archeologo Neil Price ha proposto un'interpretazione originale che mira a dare conto della grande varietà delle pratiche funerarie vichinghe, e quindi del perché non esistano due tombe uguali.

Secondo Price questa diversità può essere attribuita al fatto che nei funerali norreni venivano rappresentate storie legate in modo specifico a un defunto. La letteratura dei Paesi nordici di epoca medievale — con le sue saghe, la poesia scaldica e l'*Edda poetica*, tutti testi basati sulla storia orale — dimostra che i vichinghi erano eccellenti narratori. A partire da questa familiarità con l'arte del racconto, probabilmente personalizzavano ogni sepoltura per ricordare o rievocare vicende importanti della vita del defunto.

A sostegno di questa tesi ci sono alcuni elementi del corredo funebre. Per esempio, i pezzi di un gioco da tavolo simile agli scacchi che si trovano spesso sulle navi funerarie simboleggiano forse l'abilità strategica dell'individuo scomparso, dato che tali giochi erano spesso metafore di guerra. Pertanto, sebbene nelle sepolture siano sempre seguiti degli schemi generali, ognuna di esse diviene un evento unico destinato a rendere omaggio alla persona che vi avrebbe riposato.

Tramite le sepolture i vichinghi narravano probabilmente delle storie della vita dei defunti

STELE DI GOTLAND
Sull'isola svedese di Gotland si sviluppò una tradizione di pietre dipinte, che spesso venivano collocate nei pressi delle tombe e raffiguravano imbarcazioni a vela. Qui sotto, una stele del Museo di Bunge e, a destra, la parte superiore di un'altra stele proveniente da Gotland.

Una tomba vichinga rinvenuta alcuni anni fa sulla costa estone ha apportato nuove conoscenze sulle pratiche funerarie norrene. Il sito è anche la più antica testimonianza archeologica di un gruppo di guerrieri del nord che operava lontano dalla patria, prima ancora del più antico attacco dei vichinghi nell'Inghilterra nord-orientale, la famosa incursione sull'isola di Lindisfarne del 793.

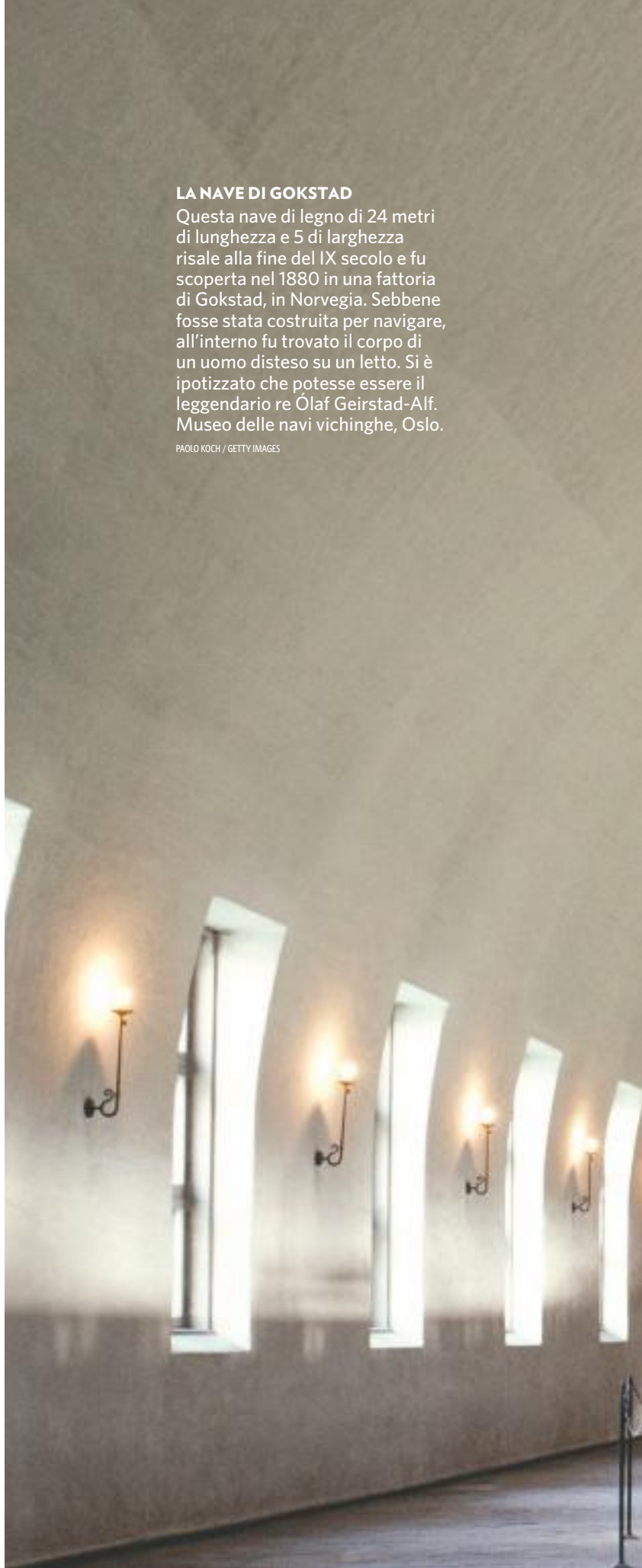
Le navi di Saaremaa

Tra il 650 e il 770 circa un gruppo di guerrieri, probabilmente della regione di Mälaren, nella Svezia centrale, partì per una spedizione attraverso il mar Baltico. Il viaggio si concluse sulle coste dell'isola di Saaremaa, situata in uno stretto di una certa rilevanza per le rotte marittime. Non si saprà mai né cosa accadde di preciso in quel luogo, né se la spedizione fosse di natura militare o diplomatica. L'unica cosa chiara è che sull'isola si combattè una sanguinosa battaglia in cui molti vichinghi persero la vita. I superstiti trascinarono due navi nell'entroterra per un centinaio di metri, dalle parti dell'attuale cittadina di Salme, e le seppellirono tra i trenta e i cinquanta metri di distanza l'una dall'altra. Al loro interno c'erano i corpi di diverse decine di guerrieri.

Sebbene il legno delle imbarcazioni sia scomparso, l'impronta lasciata sul terreno e i rivetti di ferro utilizzati nella struttura rivelano le caratteristiche delle navi. Entrambe avevano scafi costituiti da tavole sovrapposte. La Salme I, com'è stata battezzata la prima di queste imbarcazioni, era lunga 11,5 metri e dotata di sei coppie di remi. Quella più grande, la Salme II, era di 17,5 metri di lunghezza e attrezzata per navigare sia a remi sia a vela, il che ne fa la prima testimonianza archeologica di navigazione a vela nel Baltico. La Salme II era ormeggiata a un blocco di pietra sulla terraferma, un atto simbolico di "ancoraggio" della barca, che si ritrova anche sulla nave di Oseberg. Nel sito sono state rinvenute molte punte di freccia, alcune delle quali rimasero probabilmente conficcate nello scafo della nave più grande nel corso della battaglia.

All'interno delle imbarcazioni c'erano almeno quarantuno individui, per lo più maschi giovani e corpulenti, di un'altezza media

LA NAVE DI GOKSTAD
Questa nave di legno di 24 metri di lunghezza e 5 di larghezza risale alla fine del IX secolo e fu scoperta nel 1880 in una fattoria di Gokstad, in Norvegia. Sebbene fosse stata costruita per navigare, all'interno fu trovato il corpo di un uomo disteso su un letto. Si è ipotizzato che potesse essere il leggendario re Ólaf Geirstad-Alf. Museo delle navi vichinghe, Oslo.

PAOLO KOCH / GETTY IMAGES

di 1,75 metri. È stato possibile stabilire che quattro scheletri posti uno accanto all'altro appartenevano a quattro fratelli. I resti ossei presentavano segni di ferite da taglio, un indizio più che probabile di una morte violenta in uno scontro armato.

I defunti furono sepolti secondo le usanze funerarie della loro patria svedese e con un notevole grado di formalità, a indicare che, nonostante le circostanze violente della morte, i norreni erano riusciti a onorare i caduti nel rispetto dei loro costumi, senza timore di possibili saccheggi dei corredi funebri da parte dei nemici. Sulla Salme I sono stati trovati i resti di sette uomini che in origine erano stati probabilmente collocati in posizione seduta. Dietro l'albero della Salme II, invece, sono state scoperte le spoglie di trentaquattro individui, impilate in quattro strati separati tra loro da una trentina di centimetri di sabbia.

Spade e sacrifici

I corpi furono deposti accuratamente all'interno delle navi e quindi coperti da grandi scudi rotondi di legno e dalla stoffa forse proveniente dalle vele. Accanto a essi furono collocate le rispettive spade, alcune delle quali poste in modo rituale. I defunti erano accompagnati da ricchi corredi funerari, per lo più di origine scandinava. Tra questi vi erano pettini in corno di cervo decorati, serrature, mole, perline, ciondoli di denti di orso e punte di freccia. Sono stati trovati anche i resti ossei di vari animali, forse sacrificati durante il funerale, tra cui pecore, maiali, mucche, cavalli e vari cani, uno dei quali decapitato e un altro tagliato a metà.

Sparpagliati tra i corpi deposti sulle navi di Salme c'erano anche più di trecento pezzi di un gioco di strategia simile agli scacchi chiamato *hnefatafl*. I pezzi sono fatti di fanoni – i "denti" – di balena e di avorio di tricheco. Uno di particolare interesse è stato trovato

I guerrieri sepolti sulle navi di Salme erano disposti con cura e accompagnati da un ricco corredo funebre

CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

Posizione di alcune navi funerarie vichinghe.

CORREDO FUNEBRE

LE NAVI VICHINGHE DI SAAREMAA

Nel 2008 alcuni operai che stavano scavando delle trincee per cavi elettrici sull'isola estone di Saaremaa trovarono delle ossa umane e degli strani manufatti. All'inizio pensarono che si trattasse dei resti di un soldato ucciso durante la Seconda guerra mondiale, ma una volta sul posto l'archeologa Marge Konosa si rese conto che si trattava di spoglie risalenti all'epoca vichinga. Una prospezione più approfondita ha rivelato i frammenti di una nave. Due anni dopo, a poche decine di metri di distanza, l'archeologo Jüri Peets ha individuato la seconda nave, arrivata in Estonia 1.300 anni fa. ■

JÜRI PEETS / SAAREMAA MUSEUM

▲
Else di alcune delle oltre 40 spade trovate sulle due navi.

▲
Nelle imbarcazioni di Salme c'erano pettini in corno di cervo come questi.

▲
Pezzi di un gioco da tavolo vichingo e un dado (ne sono stati rinvenuti sei).
FOTO: VALMAR VOOLAID / SAAREMAA MUSEM

I resti della Salme I, così come sono stati ritrovati. All'interno c'erano le spoglie di sette persone.

MAILI ROIO / SAAREMAA MUSEUM

In questa foto della Salme II sono visibili, a destra, l'impronta dello scafo e, a sinistra, gli scheletri dei guerrieri vichinghi ammassati sul retro.

R. CLARK / NG IMAGE COLLECTION

Bratteato (moneta) d'oro con un'elaborata decorazione a spirale trovato sull'isola di Gotland (Svezia).

nella Salme II, vicino a uno degli scheletri più riccamente agghindati. In origine la figura era probabilmente collocata nella bocca del defunto o proprio accanto. Si tratta del pezzo che nello *hnefatafl* rappresenta il re. Tale scelta è stata ritenuta intenzionale e sembra dotata di un chiaro significato: vuole evidenziare lo status elevato di quell'individuo rispetto al resto del gruppo.

Studi in corso

Il gioco vichingo dello *hnefatafl* ha delle chiare connotazioni militari. Vede fronteggiarsi su una scacchiera quadrata due gruppi di pezzi: i bianchi e i neri. L'obiettivo dei bianchi, che sono posizionati al centro del tabellone e in inferiorità numerica ma dotati di un re, è mettere in salvo quest'ultimo scortandolo fino a un angolo della scacchiera senza farlo catturare dai pezzi neri che lo circondano. Ecco perché si è ipotizzato che il re rinvenuto nella sepoltura della Salme II possa simboleggiare le conseguenze drammatiche che ebbe in campo strategico e militare il fallimento dei defunti che furono sepolti a Saaremaa.

Tra le migliaia di tombe del periodo vichingo documentate fino a oggi, le navi di Salme si distinguono per la grande quantità d'informazioni fornite sulle circostanze che hanno portato alla sepoltura collettiva e sull'attento protocollo seguito. Anche in altri siti, però, si possono trovare testimonianze materiali dei corpi lì sepolti. Agli archeologi spetta il difficile compito di decifrare queste storie complesse, facendo luce su vite a lungo dimenticate. ■

KRISTIN ILVES E VERONICA WALKER VADILLO
UNIVERSITÀ DI HELSINKI

Per saperne di più

SAGGI

I vichinghi
R. Chartrand, K. Durham, M. Harrison. LEG, Gorizia, 2023.

Vichinghi
Neil Price. Mondadori, Milano, 2022.

L'ISOLA DI SAAREMAA
L'isola più grande dell'Estonia è abitata da almeno 5mila anni. Secondo le saghe vichinghe i suoi abitanti, chiamati osiliani, si batterono ferocemente contro i norreni. Sembra che gli osiliani avessero anche devastato il sud dell'attuale Svezia. Nella foto, una spiaggia rocciosa sull'isola di Saaremaa.

ACI

Sepoltura della nave vichinga di Oseberg. Illustrazione di Ragnar L. Borsheim.

▲ **SCULTURA IN LEGNO**
Vi è rappresentata una scena mitologica in cui appare Loki, il dio dell'inganno e del caos.

PREPARARSI PER UN LUNGO VIAGGIO

L'illustrazione riprodotta in questa pagina raffigura una caratteristica sepoltura in nave dei vichinghi, e più precisamente quella del sito di Oseberg, in Norvegia. La nave viene "ormeggiata" con una corda a una pietra ❶, in un atto simbolico di ancoraggio. I parenti del defunto portano davanti all'imbarcazione diversi cavalli ❷ – nel sito sono stati rinvenuti i resti di una decina di equini – e cani ❸ – ne sono stati trovati tre – che vengono sacrificati e decapitati ❹ per liberare l'anima del defunto. I resti degli animali sono poi collocati all'interno della nave insieme ai cadaveri di una donna di alto rango ❺ e di un'accompagnatrice, con un ricco corredo ❻. La nave viene quindi coperta da un tumulo ❼, ma non è ancora chiaro se quest'ultimo venisse costruito prima o dopo lo svolgimento delle cerimonie funebri. ■

◂ **CARRO**
Questo carro trainato da cavalli è l'unico di epoca vichinga a essere giunto integro fino a oggi.

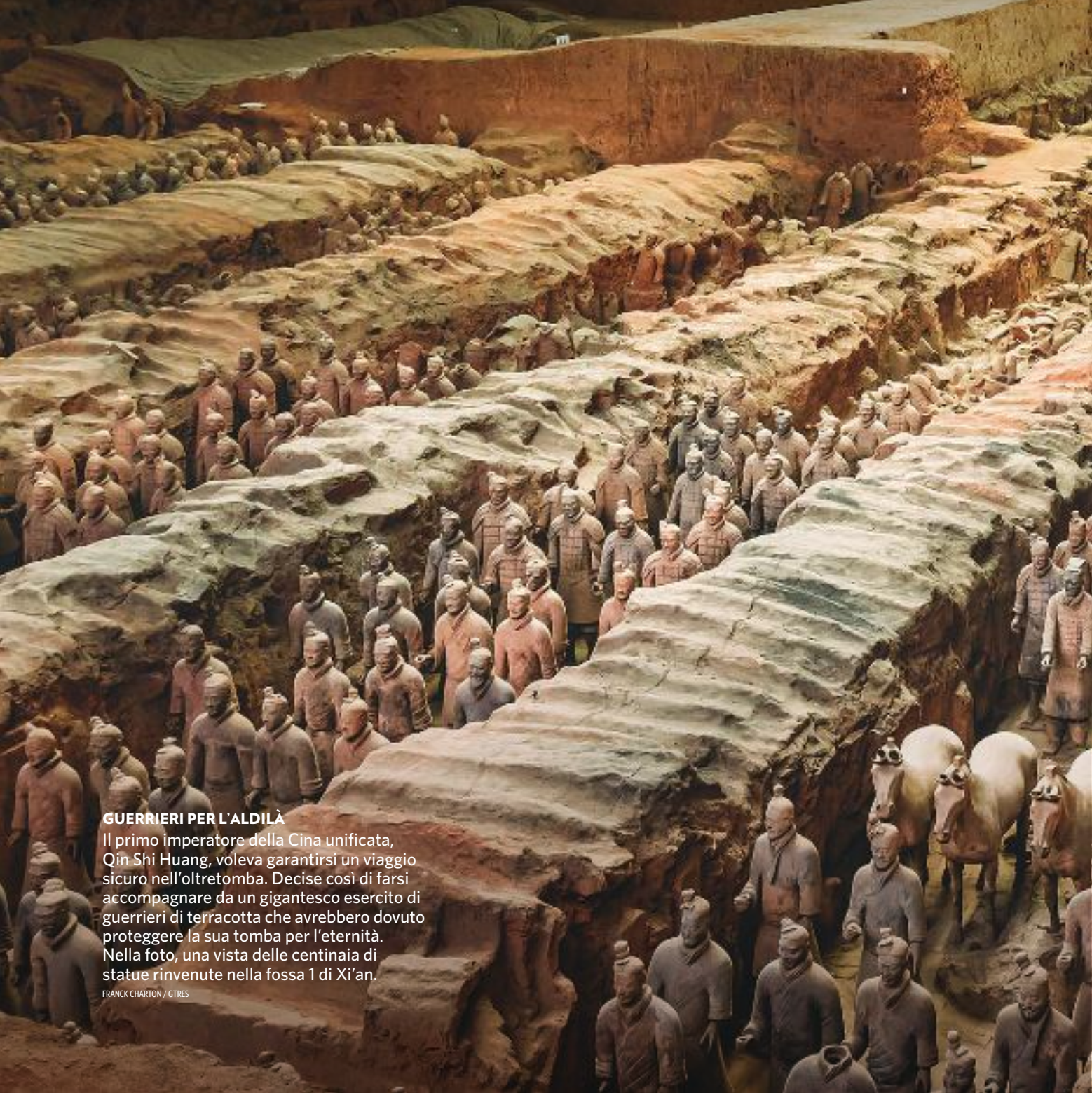
LETTO FUNERARIO
Realizzato in legno, è lungo 1,75 metri; le estremità della testiera hanno la forma di animali stilizzati. ▾

◂ **SLITTE**
Nella tomba sono state trovate quattro slitte intagliate che venivano utilizzate per gli spostamenti via terra.

◂ **PRUA**
La prua in legno di quercia della nave è sormontata dalla figura di un serpente arrotolato.

ILLUSTRAZIONE: RAGNAR L. BORSHEIM, ARKIKON. SCULTURA E PRUA: GETTY IMAGES. CARRO E LETTO: ALAMY / ACI. SLITTA: UNIVERSITÀ DI OSLO

L'ESERCITO DI

I GUERRIERI DI TERRACOTTA DELL'IMPERATORE

GUERRIERI PER L'ALDILÀ
Il primo imperatore della Cina unificata, Qin Shi Huang, voleva garantirsi un viaggio sicuro nell'oltretomba. Decise così di farsi accompagnare da un gigantesco esercito di guerrieri di terracotta che avrebbero dovuto proteggere la sua tomba per l'eternità. Nella foto, una vista delle centinaia di statue rinvenute nella fossa 1 di Xi'an.
FRANCK CHARTON / GTRES

XI'AN

QIN SHI HUANG

Il primo imperatore della Cina si fece costruire un monumentale mausoleo per godersi l'eternità protetto da un imponente esercito di guerrieri di terracotta

UNA MONTAGNA ARTIFICIALE
Questa fotografia aerea mostra le imponenti dimensioni del mausoleo dell'imperatore Qin Shi Huang a Xi'an, tuttora non scavato.

Il mausoleo del primo imperatore della Cina è un sito archeologico di dimensioni e complessità eccezionali. I lavori di prospezione e ricognizione sul campo hanno già identificato circa seicento fosse distribuite su un'area di un centinaio di chilometri quadrati. La scala della località, paragonabile a quella di una cittadina, è resa ancora più impressionante dal fatto che tutte le strutture interrate a Xi'an furono erette in meno di quarant'anni e per una sola persona.

A partire dall'esercito di terracotta e passando per reperti quali uccelli acquatici e carri, entrambi in bronzo, gli acrobati e i musicisti, i cavalli, o i cimiteri di lavoratori e concubine, i ritrovamenti non finiscono mai di stupire. E il tutto è reso ancora più stupefacente dal fatto che quanto venuto alla luce fino a ora è solo una piccola parte di ciò che è ancora sepolto. Molto, infatti, resta da scavare.

Ritratto completamente idealizzato dell'imperatore Qin Shi Huang. Museo del palazzo nazionale, Taipei.

La ricerca continuerà a regalare meraviglie per molte generazioni a venire, contribuendo a preservare per l'eternità la memoria di Qin Shi Huang e della sua epoca.

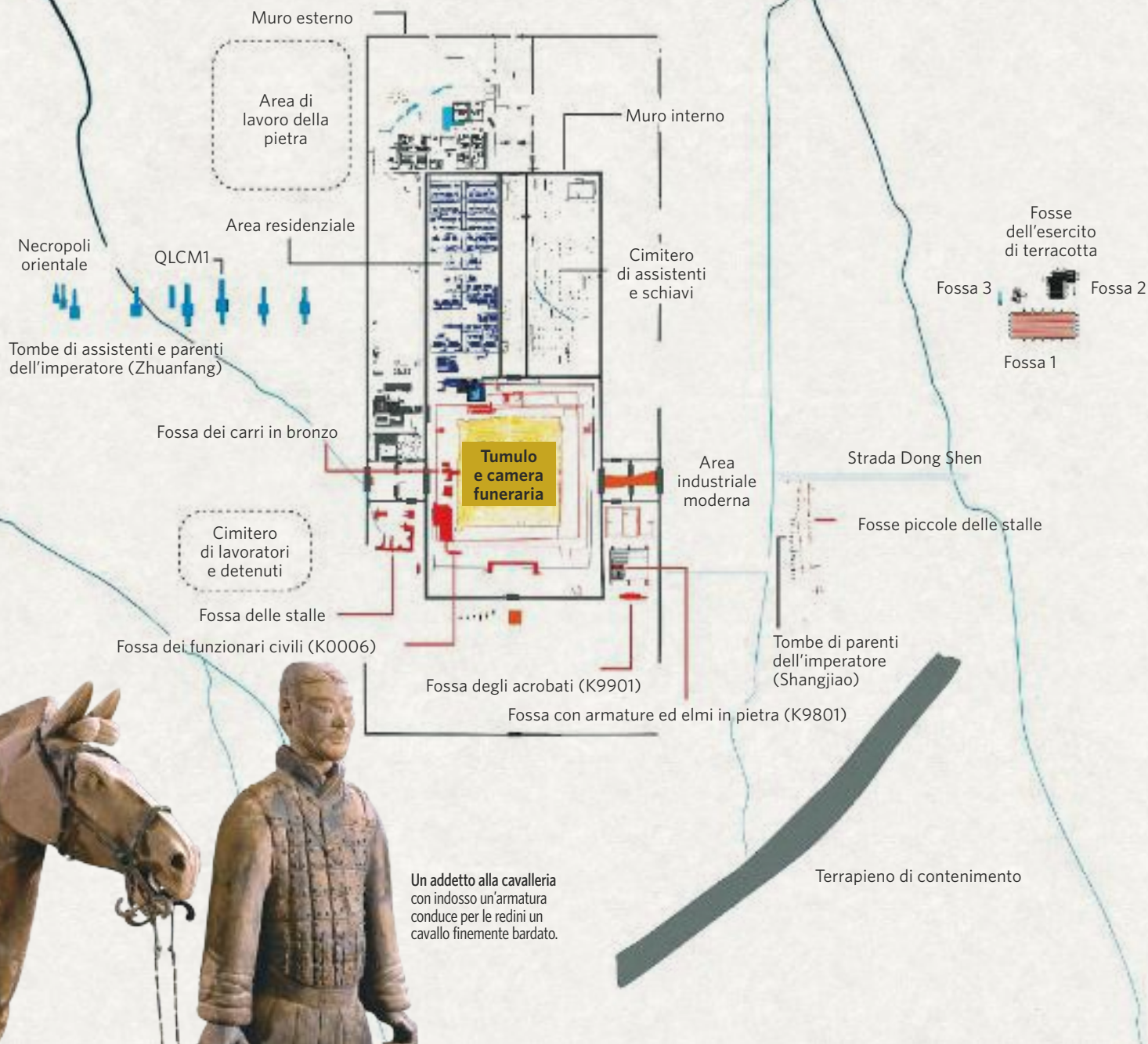
La documentazione, lo studio, la conservazione e la presentazione al pubblico di un patrimonio con queste caratteristiche rappresentano delle sfide che al contempo costituiscono anche delle opportunità per cercare di rispondere in modo creativo a domande prima impensabili. In questo articolo vengono illustrati alcuni esempi di applicazione della scienza archeologica agli scavi del complesso funerario di Qin Shi Huang e le rivelazioni a cui tali studi hanno portato.

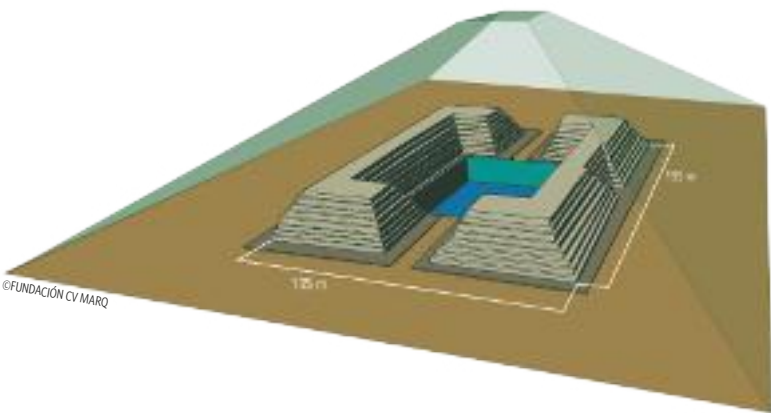
Un mausoleo colossale

La tomba dell'imperatore è l'elemento più visibile e importante del complesso funerario e anche una delle aree più enigmatiche. Se la maggior parte delle strutture documentate dagli archeologi si trova sotto terra, la tomba imperiale si erge invece come un'imponente collina artificiale alta più di cinquanta metri, con degli spigoli che le conferiscono una forma piramidale. Fin dal momento della

LA TOMBA DELL'IMPERATORE

Per la costruzione della sua tomba, il primo imperatore reclutò un gran numero di persone da tutto il Paese, soprattutto schiavi, prigionieri e artigiani. La pianta, simile a quella di una città, riflette il concetto di un aldilà simile alla vita terrena. Il progetto è costituito da un palazzo sotterraneo, un tumulo, mura e porte esterne, camere ed edifici ausiliari, fosse funerarie, tombe secondarie e, infine, la tomba dell'imperatore. Si sono conservati anche i resti di un terrapieno pensato per evitare allagamenti, alcune tombe degli operai e l'area di lavoro.

Gru di bronzo dopo il restauro. È stata trovata insieme ad altre all'interno della fossa K0007.

Un addetto alla cavalleria con indosso un'armatura conduce per le redini un cavallo finemente bardato.

©FUNDACIÓN CV MARQ

L'INTERNO DELLA CAMERA FUNERARIA REALE
L'immagine qui sopra riproduce uno schema dell'interno della tomba dell'imperatore basato su analisi geofisiche.
Il disegno mostra una camera centrale circondata da un grande muro e due corridoi d'ingresso.

sua scoperta, la posizione e le dimensioni di questa costruzione hanno lasciato pochi dubbi sul fatto che si trattasse della tomba di Qin Shi Huang, il fulcro dell'intero complesso. Tuttavia, per prudenza, gli archeologi hanno deciso di non procedere agli scavi in quest'area fino a quando non avranno la certezza di disporre di mezzi adeguati per proteggere e conservare le eventuali scoperte. Ma come affrontare un progetto di scavo e conservazione senza sapere esattamente cosa ci si troverà di fronte?

Fiumi di mercurio

Ad accrescere le aspettative c'è la descrizione della camera funeraria lasciataci da Sima Qian, noto storico della dinastia Han. Nella sua opera *Shiji* (Memorie di uno storico) afferma che la piramide nasconde una grande fossa rivestita di bronzo, colma di splendidi manufatti, illuminata da inesauribili lampade a olio e protetta da trappole anti-intrusione: balestre pronte a sparare automaticamente a chiunque osi penetravi. All'interno ci sarebbe una riproduzione dell'universo del primo imperatore: in alto, le stelle, mentre al suolo scorrerebbero dei fiumi di mercurio, a imitazione dei grandi corsi d'acqua della Cina. I ricercatori non potevano prendere per veritiero un testo scritto quasi un secolo dopo la morte di Qin Shi Huang senza effettuare degli accertamenti sul campo.

Per scoprire cosa nasconde l'enigmatica collina piramidale senza alterarne l'integrità, vari studi hanno fatto quindi ricorso a metodi non invasivi di telerilevamento e prospezione geofisica.

ALBUM

Lo storico Sima Qian, di epoca Han, lasciò una descrizione della tomba.

CRONOLOGIA

UN IMPERATORE OSSESSIONATO DALL'ETERNITÀ

247 a.C.
A 13 anni il principe Ying Zheng sale al trono del regno Qin. Nel 238 a.C. prende il potere da solo e inizia la costruzione del suo mausoleo.

221 a.C.
Dopo aver annesso i regni confinanti di Han, Zhao, Yan, Wei, Chu e Qi, Ying Zheng viene proclamato primo imperatore della Cina con il nome di Qin Shi Huang.

219 a.C.
Ossessionato dall'immortalità, l'imperatore invia spedizioni in tutto il territorio cinese alla ricerca dell'elisir dell'eterna giovinezza.

210 a.C.
Qin Shi Huang muore, forse debilitato dalle pozioni di mercurio che beve regolarmente. Viene sepolto nel suo mausoleo sul monte Li, che sorge a Xi'an.

CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

Gli scienziati hanno utilizzato anche altre tecniche, come le fotografie scattate con camere iperspettrali montate su aerei e la mappatura delle variazioni di temperatura, umidità, magnetismo e resistività elettrica del suolo della collina e dintorni. Questi dati permettono d'identificare le zone in cui il terreno è più o meno compattato e le strutture sono costruite con materiali diversi da quelli circostanti. Inoltre consentono d'individuare i terrapieni e le mura ottenendo così un po' alla volta un'immagine virtuale del sottosuolo.

I risultati di queste analisi hanno rivelato che la collina ospita un grande muro di forma quadrangolare che circonda la camera funeraria propriamente detta. Due passaggi, uno per lato, conducono allo spazio sotterraneo.

Sul lato sud, è stato rinvenuto un grande terrapieno lungo quasi un centinaio di metri che funge da diga per deviare il corso dell'acqua ed evitare così che la camera si allaghi. Gli studi hanno individuato anche un grande viale rettilineo che fuoriesce dalla piramide e si dirige verso nord, la cui destinazione finale è ancora da scoprire. Si è anche cercato di verificare la possibile esistenza dei fiumi di mercurio citati nella descrizione di Sima Qian. Diverse ricerche hanno analizzato i livelli di questo elemento nel terreno e nei gas esalati dalla collina. Con grande sorpresa, sono state rilevate concentrazioni eccezionalmente elevate di mercurio nell'area centrale del rilievo.

Sebbene questi dati non confermino in modo inconfutabile la presenza dei fiumi

LA CINA DELL'IMPERO QIN

QIN SHI HUANG era il sovrano di Qin, un regno della Cina occidentale a capo del quale completò la conquista degli altri sei regni in cui era suddiviso il Paese alla fine del Periodo dei regni combattenti (450-221 a.C.). Secondo le fonti, nelle guerre persero la vita 1.128.000 persone. Alla fine Qin prevalse sui vicini grazie alla superiorità delle sue formidabili truppe di fanteria e dei balestrieri a cavallo. Riuscire a mettere insieme un numero così imponente di guerrieri fu possibile solo grazie all'accesso dei contadini alla proprietà della terra e a una diffusione delle imposte basate sulla produzione. Le risorse fiscali e il controllo e la mobilitazione dei contadini risultarono quindi decisivi per la costruzione della Grande muraglia, del palazzo Afang e della stessa tomba dell'imperatore.

©FUNDACIÓN CV MARQ

UN MODESTO EPITAFFIO
Frammento di ceramica con l'iscrizione «Luo, di Dongwu», che riporta il nome e l'origine di uno dei lavoratori sepolti nei pressi del mausoleo imperiale.

di cui parla Sima Qian, sicuramente sollevano interrogativi per le ricerche future.

Le altre tombe

A poca distanza dalla sepoltura dell'imperatore, gli archeologi ne hanno scoperto altre molto più modeste ma non meno importanti: le tombe degli artigiani e dei costruttori del mausoleo. Benché gli scavi non siano ancora conclusi, sono già state identificate più di un centinaio di tombe — la maggior parte delle quali strette e poco profonde — che ospitano al loro interno diversi cadaveri senza sarcofago.

I nomi di alcuni degli individui lì sepolti sono noti grazie all'umile epitaffio che li accompagna: qualcuno incise su un pezzo di ceramica il nome, il luogo di origine e, in alcuni casi, il crimine per cui alcuni di loro erano stati condannati ai lavori forzati. Studiando gli scheletri, gli specialisti di antropologia fisica hanno stabilito che la maggior parte erano uomini di età compresa tra i venti e i quarant'anni, sebbene non manchino le donne e i bambini. Il fatto poi che su diversi scheletri siano state trovate prove di violenza suggerisce che almeno alcuni operai furono giustiziati al termine del loro lavoro.

Un'équipe di ricercatori è riuscita a estrarre del DNA mitocondriale (che si eredita per via materna) dalle ossa di alcune spoglie. Per quanto il campione sia relativamente piccolo, i risultati hanno rivelato una notevole diversità di aplotipi (l'insieme completo dei geni ereditati da un genitore). Confrontandoli con le popolazioni attuali, i genetisti hanno trovato similitudini con numerosi gruppi di varie regioni della Cina.

Questi risultati vanno a sostegno dell'idea che per costruire il suo complesso funerario il primo imperatore abbia fatto ricorso a prigionieri di guerra prelevati dai vari regni conquistati. La costruzione della sua tomba, dunque, sarebbe servita anche come impresa propagandistica per ricordare a tutti i suoi vassalli chi deteneva il potere.

Il grande esercito di terracotta

Fino a ora sono stati recuperati circa duemila guerrieri e si stima che possano essercene altri seimila ancora sepolti. Grazie alle annotazioni dettagliate degli archeologi che hanno effettuato gli scavi nel sito, oggi è possibile utilizzare i sistemi informativi geografici per realizzare delle mappe della distribuzione dei guerrieri e delle armi così come sono stati ritrovati. Tali mappe permettono di comprendere meglio la formazione di battaglia degli eserciti di Qin Shi Huang. In ogni caso, l'immagine di centinaia di guerrieri che i visitatori si trovano oggi davanti quando si affacciano sulla fossa è molto diversa da quella scoperta dagli archeologi, e anche da quella che poteva avere il primo imperatore.

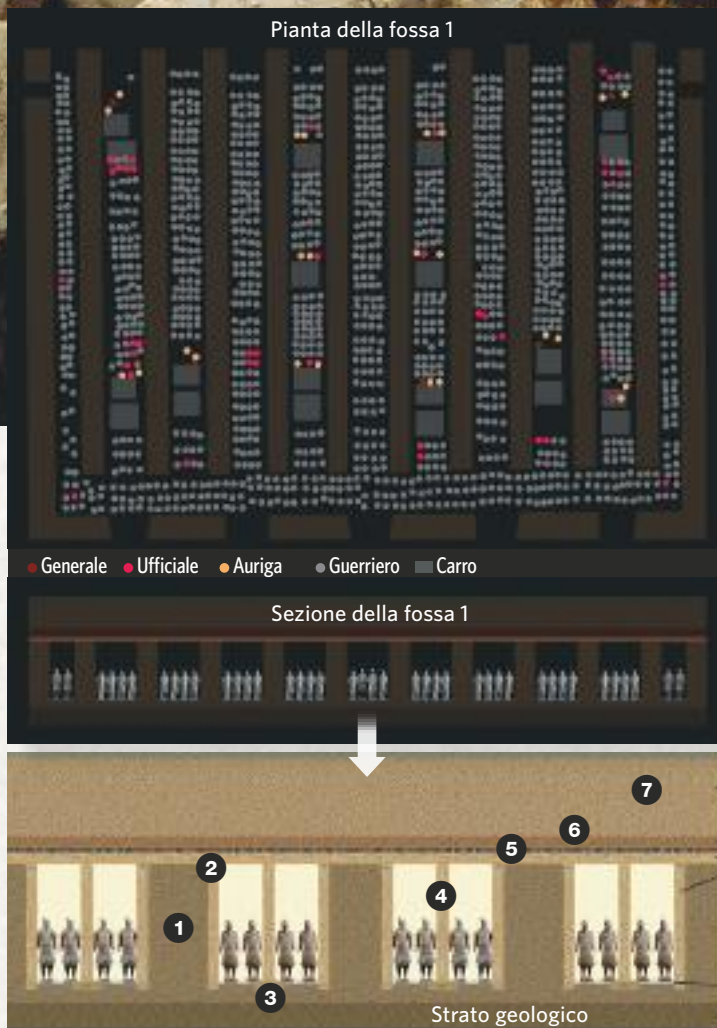
La maggior parte dei guerrieri è stata rinvenuta spezzata in diversi frammenti. Quindi è stato prima di tutto necessario un complesso intervento di ricostruzione e ripristino dell'aspetto originario delle statue e degli spazi in cui erano collocate. Una parte di questo lavoro si è svolta direttamente nel luogo degli scavi, ma nel museo annesso al sito ci sono anche dei laboratori di restauro. Gli archeologi hanno potuto determinare che i guerrieri erano posti in corridoi di diversi metri di profondità, separati da spessi muri e sormontati da una copertura sostenuta da travi di legno. L'analisi al microscopio delle strutture lignee ha permesso di determinare che la maggior parte delle travi è di abete (*abies*, *tusga* e *picea* della famiglia delle pinacee), anche se non manca l'alloro (della famiglia delle lauracee). Ma la differenza fondamentale tra l'aspetto attuale dei guerrieri e quello che avevano 2.200 anni fa è senza dubbio il colore. In origine, tutti i guerrieri erano minuziosamente dipinti in colori vivaci.

Lo studio delle ossa degli operai rivela che la maggior parte di essi erano uomini di età compresa tra i 20 e i 40 anni, ma che non mancavano donne e bambini

FOTO: ©FUNDACIÓN CV MARQ

Nella foto, un cumulo di guerrieri di terracotta emerso in piena fase di scavo.

LE FOSSE DEI GUERRIERI

I guerrieri furono collocati in fosse sotterranee separate da mura di terra battuta ❶ sostenute da travi di legno ❷ e con pavimenti rivestiti di mattoni ❸. La fossa funeraria era completamente chiusa, con colonne ❹ su entrambi i lati di ogni galleria. Il tutto fu successivamente ricoperto da uno strato di stuoie ❺, di terra rossa battuta ❻ e per finire da uno spesso livello di terra ❼. Con il trascorrere del tempo, il deterioramento del legno provocò il crollo delle pareti, che caddero sulle statue distruggendole quasi completamente.

UNA MIRIADE DI FRAMMENTI
In questa fotografia, scattata nel 2010, sono ritratti alcuni dei guerrieri di terracotta così come vennero rinvenuti. Sono stati ricostruiti grazie a un minuzioso lavoro di riassemblaggio.
CLAUDINE KLODIEN / ALAMY / ACI

LA FABBRICAZIONE DELLE STATUE

MOLTI DEI MARCHI conservatisi sui frammenti dei guerrieri di terracotta hanno permesso di studiarne a fondo il processo di fabbricazione. I ricercatori sono giunti così alla conclusione che le statue erano state costruite sovrapponendo un gran numero di cerchi di argilla, dalla base fino alla parte superiore del busto, sulla cui superficie esterna venivano poi modellati e scolpiti tutti i dettagli dell'abbigliamento, dell'armatura e delle calzature. L'interno rimaneva cavo. Le teste erano realizzate separatamente, sempre in argilla, e poi se ne scolpivano i dettagli. Dopo l'essiccazione, le statue venivano cotte in un forno e quindi laccate e dipinte. In questo modo ogni figura assumeva un aspetto unico. Un dettaglio curioso è che le teste venivano cotte a parte, per evitare che una fuoriuscita di gas all'interno del corpo cavo potesse provocare rotture durante il processo.

L'ASPETTO DI UN GUERRIERO
Qui sotto è visibile la testa di uno dei soldati di terracotta di Qin Shi Huang, con il suo volto unico che conserva gran parte della policromia originale.

Questo aspetto ne accentuava le differenze e creava un'impressione visiva molto diversa da quella odierna. Le analisi di laboratorio hanno consentito di ricostruire il complesso processo di finitura. In primo luogo le superfici erano rivestite di una lacca ottenuta dalla linfa dell'albero *toxicodendron vernicifluum* (*qi*, in cinese), una sostanza che serve a impermeabilizzare e a conferire lucentezza a mobili e altri oggetti in legno e che sarebbe diventata un elemento ricorrente dell'artigianato cinese. In seguito la superficie laccata veniva dipinta con vari pigmenti, che oggi sono studiati tramite diverse tecniche tra cui la spettroscopia Raman o infrarossa. Sono stati così identificati minerali naturali e materiali sintetici come la malachite (verde), l'azzurrite (blu), l'ematite e il cinabro (rosso), il minio (arancione), il caolino e lo stannato di piombo (giallo), il carbone (nero), la cerussite e persino la cenere d'ossa (bianco). Il più enigmatico dei pigmenti che adornavano i guerrieri è senza dubbio il cosiddetto porpora di Han. Si tratta di un silicato di rame e bario che non si trova in natura ed è un colore non disponibile in altre parti nel mondo. La sua produzione richiedeva di trattare ad alte temperature un minerale di bario mescolato con quarzo, minerali di rame e sali di piombo, provocando così una particolare reazione chimica. Per addensare i pigmenti e conferirgli una consistenza pastosa che ne permettesse l'applicazione, gli artigiani utilizzavano materiali organici come uova e colle derivate da prodotti animali che ancora oggi è possibile identificare attraverso l'analisi biomolecolare delle proteine.

La conservazione di questi pigmenti continua a rappresentare una sfida importante, forse quella più ardua. Il problema principale è che quando i frammenti di statue emergono alla luce e si ritrovano esposti alle condizioni atmosferiche, il cambiamento di umidità relativa provoca il distacco dalla ceramica degli strati di lacca e quindi la perdita dei pigmenti. I ricercatori stanno ancora sperimentando vari consolidanti nel tentativo d'identificare una sostanza che riesca a garantire la durata della lacca e dei pigmenti senza alterarne l'aspetto e che sia applicabile su larga scala.

Figure diversificate

La ceramica di cui sono composte le statue è stata oggetto di numerose analisi scientifiche anche al di sotto della superficie: da un lato, sono state effettuate delle analisi petrografiche e mineralogiche su frammenti di guerrieri e cavalli che hanno permesso di comprenderne alcuni aspetti della fabbricazione; dall'altro, sono state realizzate delle analisi geochimiche allo scopo di determinare la provenienza delle argille utilizzate. L'incrocio di questi dati consente di comprendere se esistono gruppi di guerrieri più simili tra loro, interpretabili come lotti provenienti da una particolare officina.

Grazie a questi studi si è scoperto che i guerrieri sono stati realizzati con *löss* (sedimento eolico) locale mescolato a sabbia. La presenza di quest'ultima fa sì che l'argilla risulti più porosa, in quanto permette l'evaporazione dell'acqua prevenendo incidenti in fase di cottura. Ogni guerriero è stato modellato individualmente dal basso verso

©FUNDACIÓN CV MARQ

l'alto, componendo la struttura tramite una serie di cerchi di argilla sulla cui superficie sono stati poi aggiunti dei dettagli, forse con l'aiuto di stampi in ceramica e utensili di bambù. Le teste venivano realizzate separatamente e rifinite in modo individuale. Dopo l'essiccatura le statue venivano cotte in enormi forni a temperature superiori ai settecento gradi. All'interno dei frammenti di guerriero sono ancora visibili le impronte delle mani e delle dita degli artigiani che le modellarono. Il peso finale di ogni figura è compreso tra i 160 e i trecento chili.

Su molti guerrieri sono impressi o incisi dei piccoli segni — tra cui toponimi, nomi di persone e numeri — che testimoniano le varie fasi logistiche, organizzative e di controllo della qualità. L'analisi dettagliata dei segni, della loro posizione sui guerrieri (per esempio, se appaiono su una gamba o su un braccio) e della loro distribuzione nella fossa ha permesso di comprendere meglio com'era organizzata la produzione. Sembra chiaro che le statue non sono opera di un unico laboratorio, ma di diverse cellule produttive che lavoravano in parallelo con un certo grado di autonomia. Ognuna di esse aveva probabilmente un proprio maestro, che supervisionava il lavoro di altri operai non specializzati.

PRESERVARE LA FRAGILE PITTURA
Uno dei trattamenti più complessi è la conservazione dei pigmenti, di cui si occupano questi esperti.

Interno della testa di un guerriero, dove si può vedere l'impronta delle dita di un artigiano.

©FUNDACIÓN CV MARQ

©FUNDACIÓN CV MARQ

Le analisi chimiche hanno rivelato alcune differenze nella composizione dei guerrieri attribuiti a ogni officina, il che rafforza l'idea che ciascuna di esse avesse le proprie forniture di argilla. I risultati hanno ribaltato l'ipotesi iniziale secondo la quale tutti i guerrieri sarebbero stati fabbricati in un'unica, immensa linea di produzione e di assemblaggio a partire da moduli.

È interessante notare che, nonostante la produzione in serie, i guerrieri sono chiaramente diversificati, tanto che finora non sono state trovate due statue identiche. È chiaro che gli artigiani s'impegnarono a fondo per personalizzare l'aspetto di ogni soldato. Una delle attuali linee di ricerca è incentrata sulla creazione di modelli digitali tridimensionali dei guerrieri a partire dai quali è possibile sovrapporre e confrontare la forma di più figure e persino quantificarne la somiglianza. Questi studi di morfometria geometrica sono ancora in fase sperimentale, ma i primi risultati ne dimostrano il grande potenziale per studiare i guerrieri senza nemmeno toccarli e capire fino a che punto la loro fisionomia è stata diversificata.

Armi di bronzo affilate

I soldati di terracotta erano armati di spade, lance, daghe, alabarde, archi e balestre. A differenza delle statue, che sono imitazioni di guerrieri in carne e ossa, le armi sono autentiche, pronte per essere usate in combattimento e potenzialmente letali. In generale le parti in materiale organico come le aste delle lance o le balestre non si sono conservate; hanno invece resistito perfettamente gli elementi metallici, che sono stati oggetto di numerosi studi.

Le analisi tecniche hanno consentito di documentare come gli armaioli del periodo Qin ottimizzassero la composizione del metallo in base alla funzione dell'arma. Per le lame o le punte delle frecce si utilizzavano bronzi con un alto contenuto di stagno, che ne assicurava la rigidità; al contrario, alcune spade di bronzo hanno all'interno delle aste di rame che ne aumentano la tenacità per evitarne la rottura all'impatto con un'altra spada.

Un'altra caratteristica sorprendente delle armi è la presenza di segni di affilatura, che sono stati studiati in dettaglio grazie al ricorso al vinilpolisilossano, il polimero usato dagli odontoiatri per gli stampi dentali. Questo tipo di silicone ha permesso di realizzare delle impronte della superficie dei taglienti metallici che in seguito sono state esaminate al microscopio a scansione elettronica. Le immagini rivelano una lunga serie di segni molto sottili, poco profondi e perfettamente paralleli, che consentono di ipotizzare che l'affilatura venisse realizzata con l'impiego di un utensile rotante, quindi un precursore delle attuali mole. Si tratta della prima prova dell'uso di un simile strumento per la produzione seriale.

La perfetta affilatura di decine di migliaia di punte di freccia rivela che furono concepite come armi a tutti gli effetti e non come modelli per una tomba. Inoltre, l'enorme investimento in manodopera testimoniato da questo dettaglio solo in apparenza secondario evidenzia che nella costruzione del mausoleo non furono risparmiate risorse, e che con ogni probabilità c'è ancora molto da scoprire. Analogamente ai guerrieri, anche alcune armi di bronzo recano iscrizioni che forniscono dettagli sulla produzione e sul controllo della qualità. In qualche caso furono incise a scalpello, mentre in altri vennero scritte con vernice rossa e materiali carboniosi, forse inchiostri, come si può vedere grazie all'*imaging* multispettrale (una tecnica d'indagine ottica che consente di estrarre informazioni da immagini digitali). Combinando lo studio di questi segni con le analisi chimiche e di morfometria geometrica è stato possibile determinare che anche le armi sono il prodotto di arsenali differenti e non di un'unica officina. Per individuare per esempio lotti diversi tra gli oltre duecento grilletti di balestra, è stato necessario confrontarne minuziosamente la forma e identificare quelli che con ogni probabilità sono stati prodotti con uno stesso stampo. Si è così riusciti a ricostruire che l'esercito di terracotta era armato con balestre provenienti da almeno otto arsenali differenti.

SPADA DI BRONZO
Il particolare della lama mostra l'immagine ottenuta con un microscopio a scansione elettronica su un pezzo simile. I segni costituiscono la prova dell'affilatura con un utensile rotante.

MARCHIO DI FABBRICA

Le migliaia di statue che compongono l'esercito ultraterreno del primo imperatore recano sulla superficie il marchio del fabbricante, come i due sigilli qui sotto.

IL SENSO DEL DETTAGLIO

Si ritiene che ogni statua fosse realizzata sotto la supervisione di un caposquadra, dal momento che su ciascuna compare un solo nome, costituito da un sigillo o da un'iscrizione (anche se alcune ne hanno più di uno), cosa che non sarebbe avvenuta se ogni parte fosse stata realizzata da officine diverse. Analogamente, lo studio dell'argilla delle statue indica la provenienza dalle vicinanze del mausoleo. È probabile quindi che i vari artigiani lavorassero nei pressi della tomba imperiale piuttosto che nelle proprie officine.

ORECCHIE DIVERSE

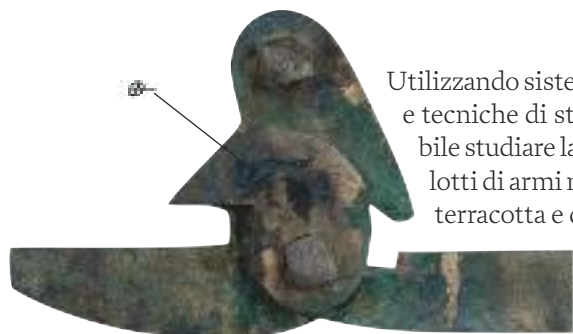
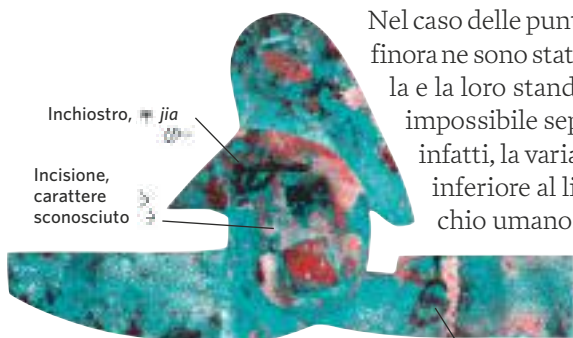
Tutti gli elementi di ogni guerriero di terracotta sono personalizzati e del tutto diversi l'uno dall'altro. È il caso delle orecchie: come si può vedere negli esempi a destra, non se ne trovano due uguali.

ACCONCIATURE PER OGNI STATUA

I copricapi e le acconciature delle statue di terracotta erano anche indicativi del rango. In alto, una crocchia che denota la rappresentazione di un arciere. L'elaborato copricapo a sinistra indica un generale.

DETTAGLI DELLE FIGURE

A sinistra, particolare della scarpa di un arciere, con suola chiodata. Al centro, uno dei guerrieri impugna un'arma non più presente. A destra, un generale fa un gesto con l'indice alle sue truppe.

PRONTI PER LA BATTAGLIA
Questa magnifica fotografia mostra una prospettiva del gran numero di guerrieri di terracotta scoperti nella fossa 1 di Xi'an. Sono tutti rivolti verso est, tranne quelli situati lungo i bordi dei due lati paralleli.

Utilizzando sistemi informativi geografici e tecniche di statistica spaziale è possibile studiare la distribuzione dei diversi lotti di armi nella fossa dell'esercito di terracotta e cercare di ricostruire non solo il processo di fabbricazione dei pezzi, ma anche il modo in cui furono disposti in quella che sarebbe stata la loro destinazione finale. Nel caso delle punte di freccia, per esempio, finora ne sono state recuperate più di 40mila e la loro standardizzazione è tale che è impossibile separarle in base alla forma; infatti, la variazione delle dimensioni è inferiore al limite percepibile dall'occhio umano. Ciononostante, la composizione chimica ha permesso d'identificare modelli grazie ai quali si è potuto dimostrare che ogni faretra era stata equipaggiata con cento frecce prodotte nello stesso momento e uscite insieme dall'officina.

Al di là della qualità tecnica, uno degli aspetti più sorprendenti delle armi è l'eccellente stato di conservazione. Molte spade sono infatti ancora brillanti e affilate dopo oltre duemila anni di permanenza sotto terra. Una delle teorie più accreditate fino a poco tempo fa era che i bronzi fossero stati sottoposti a un pionieristico trattamento anticorrosione con ossido di cromo. L'ipotesi sembrava plausibile perché era sostenuta da analisi scientifiche che mostravano la presenza di tale elemento chimico sulla superficie di alcune armi. Secondo questa teoria, gli armaioli Qin avrebbero impiegato una tecnica avanzata per garantire la vita eterna degli strumenti di questo esercito immortale.

Ma uno studio recente ha dimostrato che l'origine del cromo non era nei bronzi stessi, bensì nella lacca utilizzata per verniciare impugnature, foderi e altre parti delle armi in legno. La presenza di tale elemento nei bronzi è solo occasionale, frutto di una contaminazione fortuita e non di una tecnologia d'avanguardia. In realtà, una delle chiavi fondamentali che spiegano lo straordinario stato di conservazione delle armi risiede nel terreno. Si dà il caso che il suolo di Xi'an, il sedimento che ha ricoperto questi manufatti per secoli, abbia un pH o grado di acidità ideale per la conservazione dei metalli. Inoltre ha una grana molto fine, che previene le infiltrazioni di acqua e di aria. Insomma, il fatto che le armi si siano conservate così bene fino ai nostri giorni dipende da una serie di fortunate coincidenze piuttosto che da un trattamento anticorrosivo.

Inchiostro, *jia*

Incisione, carattere sconosciuto

Inchiostro, *jia*

ARMI CON ISCRIZIONI

Sopra, grilletto di balestra su cui compaiono diversi caratteri in inchiostro nero. Sotto, composizione a colori artificiali creata a partire da immagini multispettrali che mostra più chiaramente la presenza di incisioni.

I veri artefici

Uno degli aspetti più affascinanti del complesso funerario del primo imperatore è l'organizzazione logistica che si può intravedere dietro il processo costruttivo. A qualsiasi scala, dall'osservazione al microscopio di

un minuscolo pigmento all'apprezzamento della vastità del sito, salta agli occhi la straordinaria quantità di materiali, sforzi e idee che furono impiegati in questa impresa unica. Per realizzare un'opera del genere si rese necessario reperire innumerevoli tonnellate delle risorse naturali fra le più disparate e fabbricare prodotti che non esistevano in natura allo scopo di creare combinazioni uniche. Allo stesso modo, furono mobilitate migliaia di persone di culture diverse, che apportarono le loro energie e conoscenze; e si elaborarono programmi di un'ampiezza che nessuno era mai stato in grado di concepire prima. Persone, materiali e idee erano gli ingranaggi di un meccanismo complicatissimo che non tollerava errori o ritardi.

Oggi sappiamo che il segreto logistico era costituito dalla combinazione di un sistema di produzione decentralizzato in differenti cellule e da un sistema di supervisione centralizzato che assicurava standardizzazione e qualità. Decifrando i misteri del sito, l'archeologia aiuta anche a prendere coscienza della moltitudine di figure anonime che hanno costruito quest'opera senza tempo e che ne furono i suoi veri artefici: i lavoratori. ■

MARCOS MARTINÓN-TORRES (UNIVERSITÀ DI CAMBRIDGE);
XIUZHEN LI E **ANDREW BEVAN** (UNIVERSITY COLLEGE DI LONDRA);
THILO REHREN (ISTITUTO DI CIPRO)

Per saperne di più

SAGGI
L'armata eterna
Araldo De Luca.
White Star, Novara, 2005.

MIGLIAIA DI STATUE
L'immagine mostra un gruppo di archeologi impegnati nel difficile compito di documentare e restaurare le statue dei guerrieri venute alla luce nelle fosse di Xi'an.

Ossirinco, la città del pesce dal naso a punta

Da trent'anni una missione archeologica spagnola conduce scavi in questa città egizia fondata nell'VIII secolo a.C.

Un mito egizio narra che il dio Osiride fu assassinato dal fratello Seth, il quale ne fece poi a pezzi il cadavere, spargendolo per l'intero Egitto. Il fallo venne gettato nel Nilo, dove fu ingerito dall'ossirinco, "il pesce dal naso a punta". Nel luogo in cui la tradizione colloca quest'episodio, ossia a circa 190 chilometri a sud del Cairo, nell'VIII secolo a.C. fu fondata una delle città più prospere dell'antico Egitto. Chiamata in origine Per-Medjed (la casa del ritrovo), anni dopo fu detta dai greci Ossirinco.

Per-Medjed era la capitale del distretto o nomo XIX dell'Alto Egitto ed era una località importante per via della sua posizione strategica. Sorgeva infatti sulle sponde del canale Bahr Yusuf e al crocevia delle rotte

d'accesso alle oasi del deserto occidentale, soprattutto a quella di Bahariya, dove si dirigevano numerose carovane di mercanti.

Dopo la conquista dell'Egitto da parte di Alessandro Magno, avvenuta nel 332 a.C., vi giunse un buon numero di coloni greci che portarono con sé la propria cultura. Nel periodo ellenistico Ossirinco andò incontro a una notevole crescita demografica e divenne probabilmente la seconda città dell'Egitto dopo Alessandria, la capitale del Paese. In epoca romana si sviluppò ulteriormente e s'iniziarono a costruire grandiosi monumenti pubblici. Quando il cristianesimo s'impose quale religione ufficiale, il centro abitato, che nel frattempo aveva assunto il nome di Pemdyé, diventò sede vescovile nonché meta di pellegrinaggio, mantenendo al contempo una fervida attività agricola e commerciale. Nel VII secolo d.C., con la conquista araba, la città, ora nota come el-Bahnasa, perse il proprio prestigio politico e territoriale.

Riscoperta

Sebbene le prime notizie moderne sull'antica Ossirinco risalgano alla spedizione in Egitto di Napoleone, lo studio archeologico del sito ebbe inizio tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo grazie a due egittologi e papirologi britannici: Bernard Pyne Grenfell e Arthur Surridge Hunt. I due studiosi rinvennero decine di migliaia di papiri e condussero inoltre un'analisi archeologica del luogo.

TOMBA N. 14, di epoca saitica, rinvenuta nella necropoli superiore di Ossirinco.

CRONOLOGIA

TRENT'ANNI A OSSIRINCO

1992 L'Università di Barcellona dà inizio ai lavori nel giacimento di Ossirinco.

2000 Prospezioni nella necropoli superiore consentono d'individuare la tomba saitica n. 14.

2001 Scoperta dell'Osireion, il santuario dedicato a Osiride, dio dell'aldilà.

2023 Proseguimento dei lavori. L'obiettivo finale è lo studio integrale del sito di Ossirinco.

Il loro lavoro sarebbe stato portato avanti da una missione italiana, che operò tra il 1909 e il 1914 sotto la guida di Ermenegildo Pistelli e, dopo la Prima guerra mondiale, di William Matthew Flinders Petrie ed Evaristo Breccia. Decenni più tardi, nel 1982, il saccheggio di una tomba spinse il Servizio egiziano delle antichità a interessarsi all'area, affidando gli scavi all'archeologo egiziano Mahmud Hamza. Nel 1992 s'iniziò a effettuare una ricerca approfondita grazie al lavoro di un'equipe dell'Università di Barcellona, la cui missione archeologica di Ossirinco è oggi guidata dalle archeologhe Maite Mascort ed Esther Pons.

Le necropoli

Il sito di Ossirinco comprende le rovine dell'antica città, come pure un'estesa area occupata da necropoli. Appena fuori dalle mura, nei sobborghi occidentali,

MIGLIAIA DI PAPIRI

TRA I MONTICELLI di detriti di Ossirinco sono stati rinvenuti oltre centomila frammenti di papiri, la maggior parte in greco. Sono perlopiù contratti, editti, inviti, lettere o testi letterari e religiosi che danno informazioni d'inestimabile valore sulla quotidianità di una città greco-romana.

Fotografia degli scavi a Ossirinco, scattata nel 1903.

ALAMY / ACI

Tombe saitiche e persiane

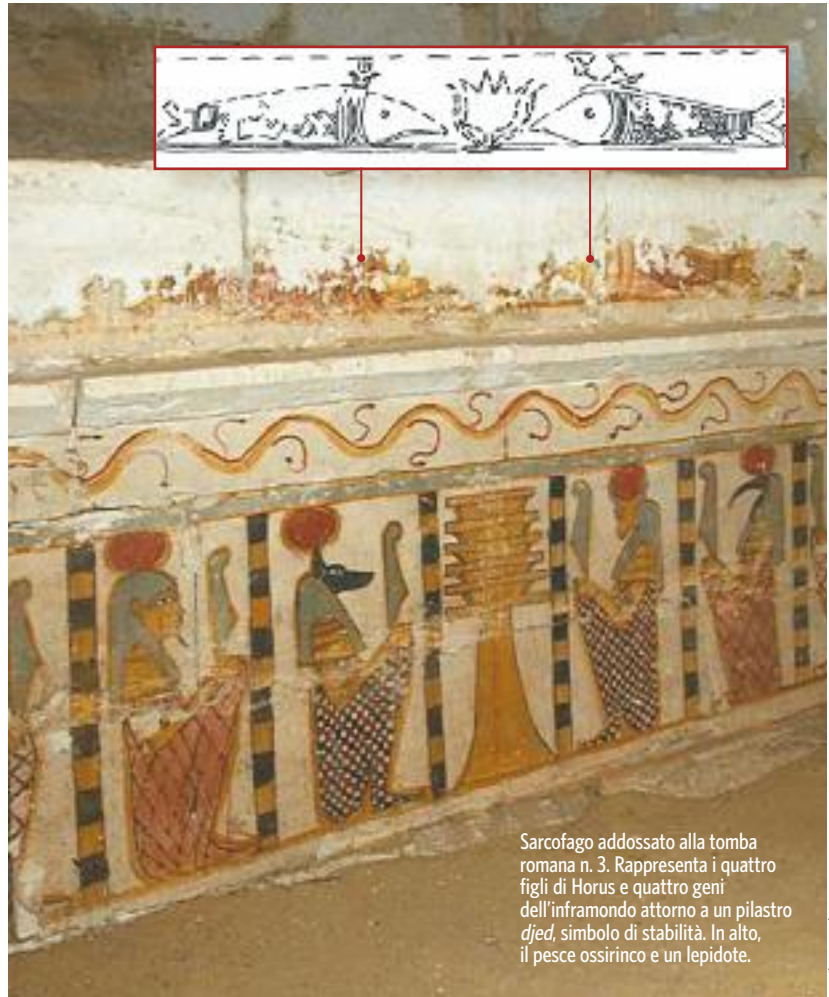
ALCUNE SEPOLTURE SAITICHE sono decorate con pitture, e al loro interno sono stati rinvenuti sarcofagi di pietra di eccellente qualità, oltre ad abbondanti materiali appartenenti al corredo funerario. Tra di loro risalta la tomba n. 14, scoperta nel 2000 e appartenente a un sacerdote di nome Padineith. Nella campagna di scavi del 2021 è stata portata alla luce una tomba saitica intatta, con i quattro vasi canopi (i contenitori in cui si conservavano le viscere mummificate del defunto) e il sarcofago antropomorfo in pietra al cui interno giaceva un individuo mummificato e protetto da amuleti. Dietro la testa del sarcofago fu recuperato un gruppo di 399 *ushabti*, le statuette funerarie che accompagnavano il morto durante il viaggio nell'aldilà e che avrebbero lavorato al suo posto nel regno di Osiride.

Interno di una delle sepolture persiane individuate nel settore 36 della necropoli superiore di Ossirinco.

Set di quattro vasi canopi rinvenuti nella tomba n. 14. Appartenevano a Tadihor, madre del sacerdote Padineith.

Sarcofago antropomorfo di Padineith e della famiglia, nella tomba n. 14 della necropoli alta di Ossirinco.
MISSIÓ ARQUEOLÒGICA D'OXIRRINC

LA DEA DI OSSIRINCO

INTERPRETAZIONI attuali identificano il pesce ossirinco con la dea egizia Thoeris. Malgrado questa divinità venga di solito rappresentata come una femmina d'ippopotamo incinta, a Ossirinco acquisiva proprio la forma del pesce dal naso a punta. Se abbracciamo questa nuova versione del mito di Osiride, il pesce ossirinco, ovvero Thoeris, avrebbe agito in qualità di protettrice del membro virile del dio Osiride, secondo il mito ingoiato dal pesce. È perciò importante la scoperta di un'offerta votiva di epoca persiana composta da 50mila pesci, dei quali il 97 per cento erano pesci ossirinco, simbolo della città. Quest'offerta sarebbe da porre in relazione con il culto della dea Thoeris, patrona di Per-Medjed (il nome egizio del sito), rappresentata appunto come un pesce ossirinco.

Sarcofago addossato alla tomba romana n. 3. Rappresenta i quattro figli di Horus e quattro geni dell'inframondo attorno a un pilastro *djed*, simbolo di stabilità. In alto, il pesce ossirinco e un lepidote.

MISSIÓ ARQUEOLÒGICA D'OXIRRINC

si ergono edifici religiosi e vari complessi monastici cristiani. Si sa poco di come fosse organizzato l'antico centro abitato, visto che l'attuale villaggio di el-Bahnasa si trova proprio al di sopra di questo. È stato possibile individuare solo quel che rimane del teatro, di un ippodromo, di una colonna commemorativa dedicata dall'imperatore bizantino Foca e di una porta di epoca ellenistica. Invece tutte le necropoli si sono conservate piuttosto bene e consentono di osservare come si sono evolute le pratiche funerarie degli abitanti di Ossirinco nel corso di un millennio.

Le sepolture

Le costruzioni funerarie più antiche si trovano nella necropoli superiore. In epoca saitica (664-525 a.C.) le tombe venivano erette con blocchi di notevoli dimensioni ed erano ricoperte da volte a botte. Si tratta spesso di grandi complessi familiari appartenenti all'élite politica e sacerdotale della città. I geroglifici che vi furono incisi forniscono informazioni sulla vita delle persone tumulate all'interno. Le tombe edificate durante il dominio persiano (525-332 a.C.) erano anch'esse costruite con blocchi di pietra, ma coperte da volte piatte, ed erano dotate di un'unica camera funeraria di dimensioni ridotte. In quel periodo per preservare le sepolture si disponevano lastre verticali davanti alla porta d'ingresso. I corpi inumati e mummificati erano protetti con *cartonnage* policromi — realizzati sovrapponendo strati di lino e papiro, incollati, stuccati e decorati — e con reticelle funerarie di perline di *faience*.

Le inumazioni di epoca greco-romana, infine, sono in blocchi di pietra più piccoli, con il soffitto a volta e due o tre camere funerarie, alcune con pitture sulle pareti. All'interno sono stati rinvenuti corpi mummificati, molti dei quali protetti da maschere o da *cartonnage* policromi abbelliti con l'iconografia tipica dell'epoca faraonica.

Thoeris-ossirinco. Frammento pittorico. Tomba n. 18 di Ossirinco.

MISSIÓ ARQUEOLÒGICA D'OXIRRINC

Lingue d'oro scoperte in alcune tombe romane di Ossirinco.

Tombe greco-romane

GLI INDIVIDUI mummificati di epoca greco-romana presentavano di solito vari tipi di protezione per l'aldilà, come per esempio maschere o *cartonnage* decorati con l'iconografia caratteristica dell'età faraonica. In genere i cadaveri erano coperti con bende che formavano disegni geometrici. Sottili foglie di lamine d'oro erano inoltre collocate su determinate parti della testa e del corpo, come gli occhi, il cranio, il pube o la lingua. Nel settore 36 della necropoli superiore sono venuti alla luce uomini mummificati preservati da *cartonnage* con la policromia originale e con una foglia d'oro sulla lingua. Un simile rituale di protezione del defunto era piuttosto frequente nella necropoli romana di Ossirinco, dove sono state scoperte 14 di queste lingue d'oro. Inoltre alcune delle mummie avevano sul corpo dei papiri con incisi testi funerari magici custoditi da sigilli di limo.

Sopra e sotto queste righe, tre particolari di un *cartonnage* romano nel settore 36 della necropoli superiore di Ossirinco.

Sarcofago addossato di epoca romana. La figura centrale è il dio Osiride seduto sul trono.

INTERNO dell'Osireion di Ossirinco. Sul pavimento è stata rinvenuta una colossale statua del dio Osiride alta 3,3 metri.

MISSIÓ ARQUEOLÒGICA D'OXIRRINC

Con l'arrivo del cristianesimo le nuove credenze religiose modificarono i rituali funerari. La pratica della mummificazione perse importanza e s'iniziò a inumare i defunti quasi senza corredo funerario. Di solito le tombe consistevano in fosse individuali scavate nei sotterranei. Vennero create anche delle cripte collettive che spesso recuperavano antichi sepolcri romani. Sopra di loro si edificarono le "case funerarie", strutture in mattoni crudi decorate con pitture murarie che testimoniano la sopravvivenza di motivi dell'antico Egitto, adattati alla nuova religione. Lì si officiavano le ultime cerimonie prima della sepoltura.

Culto di Osiride

Senza dubbio uno degli edifici più interessanti di Ossirinco è l'Osireion, il santuario dedicato a Osiride, dio dei morti. È composto da due gallerie e da una sala principale, in cui giace a terra una colossale statua di pietra calcarea di Osiride, alta 3,3 metri. Il luogo sacro serviva per richiamare alla memoria la morte e la rinascita di Osiride nel corso di una festa che veniva celebrata durante il mese di *khoiak*, il quarto della piena annuale del Nilo, ossia quando le acque portavano il limo che rendeva fertile il Paese.

Nel corso di quei rituali si fabbricavano simulacri di Osiride con dei modellini che avevano le sembianze della divinità e che venivano riempiti di limo e di semi di orzo che sarebbero germinati in un secondo momento. Alla fine delle festività le effigie venivano trasportate all'Osireion, dov'erano deposte in nicchie assieme a un complesso e composito corredo funerario.

Qui si officiavano i misteri di Osiride in epoca saitica, ma l'acme del suo utilizzo si verificò nel periodo ellenistico; nel corso del governo dell'imperatore romano Adriano ancora si celebravano tali rituali.

Le indagini archeologiche ancora in corso a Ossirinco permetteranno di compiere numerosi passi avanti nella conoscenza dei riti e delle credenze funerarie di una città straordinaria, che fu sia egizia sia greca, sia romana sia cristiana. ■

MAITE MASCORT ED ESTHER PONS
DIRETTRICI DELLA MISSIONE ARCHEOLOGICA DI OSSIRINCO

Per saperne di più

Progetto Ossirinco
oxirrinc.com/en/

La diva della Belle Époque

Nel marzo del 1923 moriva a Parigi Sarah Bernhardt, l'attrice più famosa della storia. La Divina Sarah fu una star mondiale capace di suscitare emozioni, ammirazione e spesso scandalo ovunque andasse

LA REGINA DEL TEATRO

Nel XIX secolo, prima della nascita del cinema e della televisione, il grande spettacolo delle masse era il teatro, e la capitale mondiale di quest'arte era Parigi. Sarah Bernhardt fu la stella indiscussa della scena teatrale parigina per più di mezzo secolo, dal 1869 fino alla sua morte avvenuta nel 1923. Figlia di una cortigiana parigina ebrea di origine olandese, Sarah non solo fu acclamata in Francia, ma ebbe ancora più successo in altri Paesi, in particolare in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, dove fece numerose tournée, recitando sempre in francese. «In tutti i Paesi del mondo è stata accolta meglio dei re», disse di lei un ammiratore. Questa maestosità artistica si riflette nella foto dell'attrice scattata nella sua villa di *boulevard* Pereire, a Parigi, nel 1890, dove la si vede reclinata su un divano tra cuscini, pelli di animali selvatici e piante esotiche, pronta a ricevere gli ospiti (aristocratici, letterati, colleghi di teatro) venuti a renderle omaggio.

FOTO: ALBUM

UN'ARTISTA PROVETTA

Chi assisteva a una rappresentazione di Sarah Bernhardt ne usciva spesso turbato. «Ah, Sarah, Sarah! Sarah è grazia, giovinezza, divinità! Sono fuori di me! Mio Dio, che donna... Quando ti rivedrò, mia Sarah? Piango, tremo, impazzisco!» disse il poeta Pierre Louys. Sebbene fosse apprezzata anche nelle opere classiche di Racine o di Shakespeare, i successi più clamorosi di Sarah furono i melodrammi romantici dalle emozioni forti. I suoi abiti lussuosi facevano scalpore, come quello per Tosca (la protagonista della commedia di Sardou, trasformata in opera da Puccini) che indossa nella foto qui sopra. Ma ciò che più si ammirava di lei era la sua padronanza della posa e dell'espressione – come si vede nell'immagine a destra, tratta da un'altra opera di Sardou in cui Sarah recita la parte della principessa bizantina Teodora –, così come la sua voce cristallina, al tempo stesso musicale e piena di passione. «Sentirla declamare versi è come sentire il canto degli usignoli, il sospiro del vento, il mormorio di un ruscello», scrisse di lei un critico.

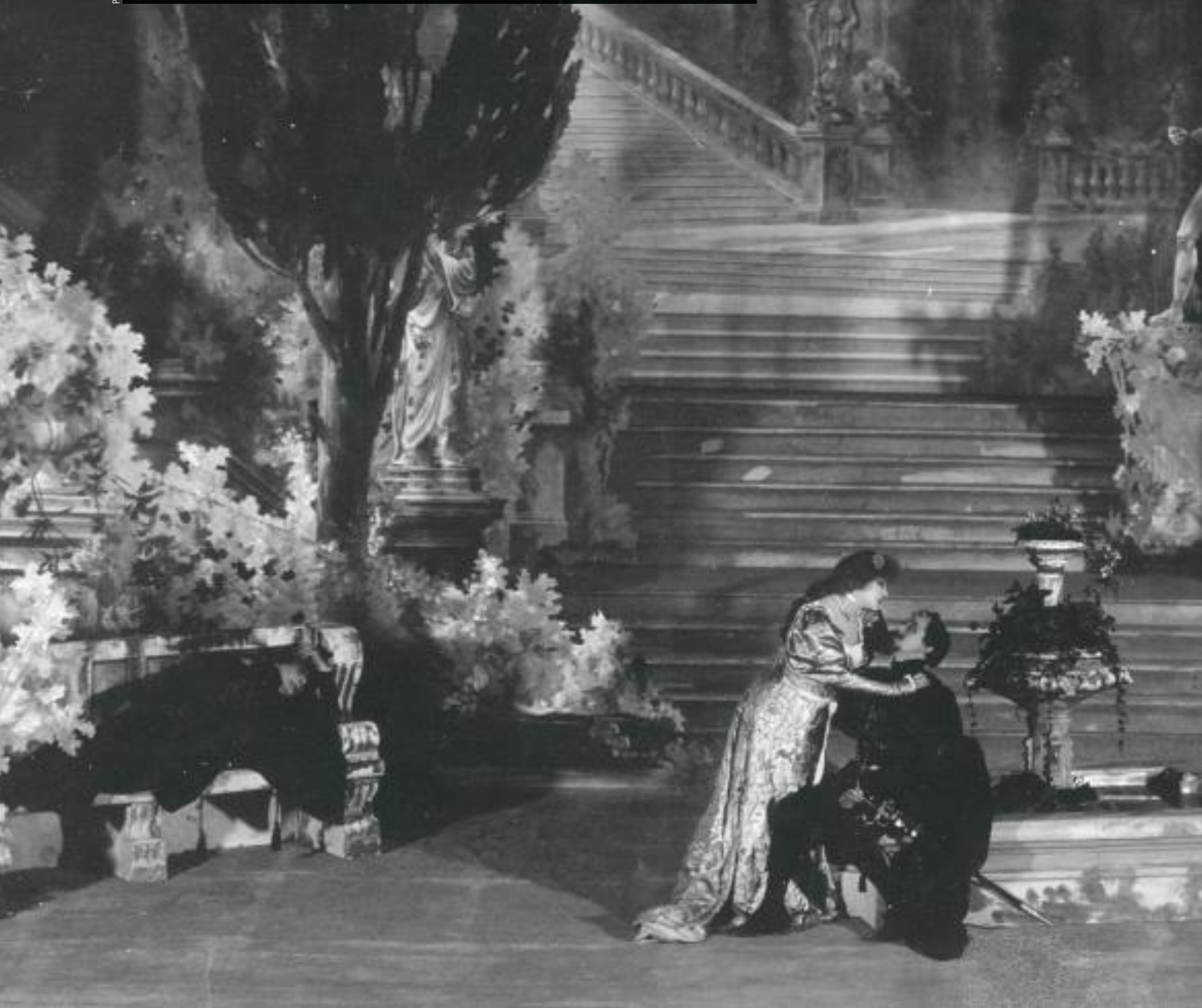
SINISTRA: ALAMY / CORDON PRESS. DESTRA: GETTY IMAGES

NEL CERVELLO DI UN UOMO

Il genio di Sarah Bernhardt come attrice la spingeva a rifiutare di lasciarsi incasellare e a volere sempre sperimentare nuovi ruoli. A volte lo faceva a dispetto della sua età: a trent'anni destò grande impressione nel ruolo di una donna di ottanta, e a settanta era apprezzata per le sue interpretazioni di parti di adolescenti. Arrivò persino a recitare nei panni di personaggi maschili; di fatto proprio uno di questi – in *Le passant*, di François Coppée – fu il suo primo grande successo. Diceva che a piacerle «non erano tanto i ruoli maschili, quanto i cervelli degli uomini [...] I ruoli maschili sono generalmente più intellettuali [...] offrono un campo più ampio all'indagine delle emozioni e dei dolori umani». Bernhardt stupì gli intenditori con la sua interpretazione di Amleto (a destra) e ottenne uno dei più clamorosi successi al botteghino come protagonista di *L'Aiglon*, di Edmond Rostand (sopra), la tragica storia del figlio di Napoleone morto in Austria all'età di ventun anni, che interpretò a cinquantasei anni.

IMPRESARIA TEATRALE

Fin da giovane, Sarah Bernhardt dimostrò un carattere indomito che le creò continui problemi. Entrò giovanissima nella Comédie Française, ma ne uscì due volte in malo modo: la prima, licenziata per aver preso a schiaffi un'attrice veterana; la seconda, per sua stessa volontà, dopo essere stata costretta a interpretare un ruolo senza avere avuto il tempo di prepararlo. «È stato il mio primo fiasco e sarà anche l'ultimo», disse al regista. In seguito fondò una compagnia propria, con la quale, nonostante il suo talento, avrebbe avuto difficoltà se non fosse stato per le tournée statunitensi, sette in tutto, di cui le ultime quattro «d'addio» (fu lei a inventare il trucco). Nel 1899 acquistò un teatro a Parigi a cui diede il suo nome (oggi è il Théâtre de la Ville), con una capienza di mille posti e un grande palcoscenico che permetteva di allestire splendide scenografie, come quelle visibili in questa foto di una rappresentazione di *Angelo, tiranno di Padova*, di Victor Hugo, nel 1905.

PARIS MUSÉES

SIMBOLO DELLA FRANCIA

Sebbene non avesse una coscienza politica molto marcata, Sarah Bernhardt non esitò a impegnarsi per le cause che toccavano la sua sensibilità umana. Nel 1870 il suo teatro venne trasformato in un ospedale per i feriti della Guerra franco-prussiana, un conflitto che risvegliò il suo patriottismo. Non esitò nemmeno a prendere posizione nell'affare Dreyfus (il caso dell'ufficiale ebreo accusato ingiustamente di spionaggio), non perché fosse ebrea – non diede mai troppa rilevanza agli insulti antisemiti che a volte riceveva –, ma per il suo senso della giustizia. Dopo aver letto *J'accuse*, in cui lo scrittore Émile Zola denunciava il sopruso nei confronti di Dreyfus, Bernhardt gli scrisse: «Grazie, caro maestro. Grazie in nome della giustizia eterna». Durante la Grande guerra, nonostante l'età e il fatto che nel 1915 le avessero amputato una gamba (su sua richiesta, per porre fine ai terribili dolori a un ginocchio), andò a visitare gli uomini al fronte facendosi trasportare su una lettiga – come si può vedere nella foto – e si esibì in capannoni, su spiazzi o nelle sale d'attesa degli ospedali. I soldati, molti dei quali ignoravano la sua identità, finivano sempre per tributarle grandi ovazioni.

CONTINUA A LEGGERE SU
WWW.STORICANG.IT

STORIA SOCIALE

Le "piante del diavolo" e la ricerca del piacere

Giovanni Sole
CAFFÈ CIOCCOLATA TÈ TABACCO HASCHISCH OPPIO
Coessenza, 2023;
245 pp., 22€

Agli inizi del XVI secolo il vecchio continente fu invaso da bevande e droghe, amate e perciò richieste ma al contempo disprezzate. Caffè, cioccolata, tè insieme a oppio, tabacco e haschisch erano i "mezzi" attraverso i quali gli esseri umani ricercavano la voluttà, riflesso del piacere. Provenienti da terre lontane ed esotiche si riteneva possedessero virtù miracolose. Ma c'era chi la pensava diversamente. I sacerdoti preoccupati infarcivano le loro omelie di avvertimenti inquietanti: il biasimo riguardava il loro essere sostanze inebrianti, costose e pericolose per la salute dell'anima e del corpo. Nei loro sermoni la dea Voluttà, acerrima nemica della Temperanza, assumeva le sembianze di giovani effeminati dalle chiome color dell'oro, fanciulle o donne lascive distese su letti di fiori, sirene le cui cetre attiravano i marinai per ucciderli e divorarli. Secondo i moralisti chi inseguiva la dea Voluttà finiva «accecato dagli incanti e dalle apparenze e fuggiva il bene per farsi preda del male, beveva liquori e assumeva droghe per tirarsi in seno alla morte». L'antropologo e storico Giovanni Sole scandaglia la trattatistica scientifica d'Età moderna sulle cosiddette "piante del diavolo" per restituirci un quadro completo dei "paradisi chimerici", della loro diffusione e dei termini utilizzati nell'acceso dibattito tra chi ne avversava o ne incoraggiava l'uso. Tra questi ultimi stavano mercanti, bottegai, ma anche i sovrani che, come spiega l'autore, «non avevano scrupoli a favorirne la diffusione, sostenendo che fossero beni non necessari per la loro sopravvivenza e nessuno era costretto ad acquistarli».

SCHIAVISMO E MODERNITÀ

«SENZA COMMERCIO africano non ci sono negri; senza negri non ci sono zucchero, zenzero, indaco eccetera; senza zucchero e quant'altro, non ci sono isole e continente, senza continente non c'è commercio» scrive Daniel Defoe. Nel XVIII secolo affermò che «l'Africa più di ogni posto al mondo è stata la chiave che ha messo in moto la macchina della modernità». Secondo il giornalista Howard French la buona riuscita dei progetti coloniali nel Nuovo Mondo fu possibile grazie alla tratta degli schiavi africani. La straordinaria disponibilità di manodopera sfruttata e vessata permise di coltivare territori immensi e l'accumulo d'ingenti patrimoni "macchiati" di sudore e sangue.

Howard W. French
L'AFRICA E LA NASCITA DEL MONDO MODERNO
Rizzoli, 2023;
504 pp., 25 €

STORIA ROMANA

Massimiliano Papini
IL RIPOSO DELL'IMPERATORE
Laterza, 2023;
448 pp., 25 €

I ROMANI lo chiamavano *ius luxuriae*, il diritto alla pazza gioia. Veniva concesso a tutti i cittadini romani durante i Saturnali, festa popolare in onore di Saturno, antico dio dell'agricoltura, che si celebrava ogni anno dal 17 al 23 dicembre ed era caratterizzata dal rovesciamento delle normali norme condivise. Nonostante una vita lontana da eccessi e frivolezze, l'imperatore Ottaviano Augusto si sollazzava col gioco dei dadi, allora illegale, che praticava non solo durante i Saturnali, quando era lecito, ma tutto l'anno. Pare che Ottaviano si divertisse pure a mettere in vendita i quadri voltati contro la parete generando negli acquirenti appagamento o delusione dettati dalla sorte. Lo scrittore Massimiliano Papini indaga le pratiche più stravaganti dell'*otium*, ovvero il riposo degli imperatori romani, tra ville sontuose e lettighe, bagordi e pratiche ludiche.

L'ultima cena. Trittico di Dieric Bouts, 1464-1468. Collegiata di San Pietro, Lovanio.

MUSEUM M LEUVEN - WWW.ARTINFLANDERS.BE - DOMINIQUE PROVOST - PUBLIC DOMAIN.

ARTE FIAMMINGA

Dieric Bouts, arte moderna e creativi contemporanei

A Lovanio, in Belgio, un *corpus* di trenta opere mette in relazione l'artista fiammingo ai creatori d'immagini e contenuti digitali

Rendere un artista "parte" della storia dell'arte significa recuperarlo dal dimenticatoio, attribuirgli la meritata dignità. Lovanio, città della provincia del Brabante fiammingo in Belgio, riscopre Dieric Bouts (1410-1475), il "pittore del silenzio". Anche se la sua opera è meno nota di quella del pioniere Jan van Eyck e delle scene apocalittiche ritratte da Hieronymus Bosch, Lovanio decide di dedicare al "grande dimenticato" un'esposizione imponente: trenta opere realizzate nel luogo in cui l'artista trascorse la maggior parte della sua vita. Al centro dell'esposizione stanno la potenza dei ritratti, i paesaggi ultraterreni e soprattutto la ricchezza compositiva delle scene. Bouts viene presentato come un "creatore d'immagini" che «ha dipinto ciò che ci si aspettava da lui». Proprio per questo le sue opere vengono messe in relazione con quelle degli odierni fotografi sportivi, registi, sviluppatori di giochi, fumettisti come Steven Degryse alias "Lectrr", con i manifesti pubblicitari della designer Amira Daouidi o con le campagne pubblicitarie del "creatore creativo" Luc Shih. Nel solco della tradizione della Modern devotion, movimento che nel XV secolo portò alla proliferazione d'immagini devozionali e ritratti, stanno *The Man of Sorrows* e *The Face of Christ* di Bouts. Il modo in cui i maestri fiamminghi rendevano la sofferenza di Cristo, rendendone partecipe lo spettatore, è messo in relazione alla maniera in cui fotografi sportivi come Jasper Jacobs e Sebastian Steveniers ritraggono gli atleti di oggi. A tal proposito lo sguardo del ciclista Eddy Merckx, tra sofferenza ed estasi, ricorda quello di Cristo dei ritratti devozionali di Bouts.

DRIERIC BOUTS. CREATOR OF IMAGES
Museo M - Lovanio (Belgio)
Fino al 14 gennaio 2024
diericboutsfestival.be/

Prossimo numero

ORONOZ / ALBUM

I BORGIA, UNA FAMIGLIA IN VATICANO

PAPA ALESSANDRO VI era un politico scaltro e, quando fu eletto pontefice nel 1492, conosceva già tutti i segreti del potere di Roma. Da allora diresse gli affari della Chiesa e gli eventi mondani aiutato dalla sua numerosa prole. I quattro figli assecondavano le manovre del padre e divennero lo strumento fondamentale della sua strategia volta ad accrescere il potere, l'influenza e la ricchezza della dinastia dei Borgia.

SESSO E POTERE: NAPOLEONE E GIUSEPPINA

NEL 1796 Giuseppina di Beauharnais, una vedova nel fiore degli anni e al culmine del suo prestigio sociale, accettò di sposarsi con un giovane generale corso. Nonostante la passione che questi manifestava per lei, la donna continuava a divertirsi con i suoi amici e amanti. Tutto cambiò quando Napoleone conquistò il potere, e il loro matrimonio divenne un rapporto di convenienza che sfociò in divorzio nel 1809.

RMN-GRAND PALAIS

L'Egitto contro gli hyksos

Il faraone Seqenenra Ta'o morì combattendo gli hyksos, che avevano invaso il suo regno. La sua mummia conserva le tracce delle ferite che gli costarono la vita.

Ulisse, il marinaio eroe greco

Le avventure di Ulisse nell'*Odissea* rimandano all'epoca in cui greci salpavano a bordo di precarie imbarcazioni per conquistare un Mediterraneo sconosciuto.

I fori imperiali

Tra la fine della repubblica e l'inizio dell'impero romano, cinque splendidi fori trasformarono il centro di Roma in un grande complesso monumentale.

Samurai, guerrieri in tempo di pace

Nel corso dell'isolamento del Giappone voluto dallo shogun Tokugawa, migliaia di samurai furono privati della loro originaria funzione di guerrieri.

FRONTIERE LIQUIDE E MONDI IN CONNESSIONE

05.10.2023
01.09.2024

TRADUZIONI / TRADIZIONI

Duemila anni di cultura visiva
e materiale tra Mediterraneo
e Asia Orientale

D'EURASIA

*Two Thousand Years of Visual
and Material Culture Between the
Mediterranean and East Asia*